IL DUOMO, OSSIA CENNI STORICI E DESCRITTIVI DELLA CATTEDRALE DI...



IL DUOMO

OSSIA

CENNI STORICI E DESCRITTIVI

DELLA

CATTEDRALE DI MODENA

.... ogni tuo sasso
È una memoria.................

Traduz. di una poesia
di G. Bard.



MODENA
Antonio ed Angelo Cappelli Tipografi-Editori.
1845.

CAPO I.

IL DUOMO

...... quibus operibus vix nova hæc magnificentia quicquam adæquare potuit.

T. Livio.

I.



ra i pregevoli e rari ornamenti delle Città più cospicue, devonsi senza dubbio annoverare le Basiliche, le Torri ed altri sacri Edificii, che dal secolo undecimo, al decimo quinto furono eretti. Formano essi meritamente il vanto dei paesi in cui sussistono, sono l'opera della pietà, dello zelo, e della perseveranza; attestano la floridezza, e la munificenza di un popolo all'età in cui furono innalzati.

« Se tai lavori, al vederli presentemente, ci sembrano grossolani, non dimentichiamo, dice l'illustre Chateaubriand, che pur sono l'anello che congiunge le arti dei secoli antichi, con quelle dei moderni; che senza di essi, la catena della tradizione, e delle arti sarebbe totalmente interrotta; guardiamoci, affinchè la delicatezza intempestiva del nostro gusto, non ci conduca all'ingratitudine. »

Malgrado la vaghezza odierna delle forme architettoniche, e l'eleganza dei Templi Greco-romani, il buon Popolo, soggiugne egli, « rammenterà sempre quelle antiche Basiliche ripiene di tutte le generazioni dei trapassati loro padri; ciò essendo concatenato coi nostri costumi, che non sia venerabile un monumento, se non in quanto una lunga storia del passato è, per così dire, impressa in quei marmi anneriti dai secoli. Iddio

è l'eterno legislatore, e tutto ciò che ha relazione ad esso deve perdersi nella notte dei tempi. »

Ad onta del cambiamento avvenuto nei costumi, e nelle opinioni, nel corso di pressochè sette secoli e mezzo: il Duomo di Modena è tuttavia un assai ragguardevole edificio, e quantunque per magnificenza, e per vastità, ceda alle meravigliose moli di s. Pietro in Vaticano, e di s. Marco di Venezia, per tacere di tante altre; pure la sua remota antichità gli assegna fra le Basiliche italiane un posto distinto. Ella è poi verità comprovata dalle memorie di quei tempi, e confermata di poi da autorevoli Scrittori, che la di lui prima comparsa, destò negli animi di tutti l'appagamento, e l'ammirazione (*a*).

(*a*) L' Anonimo Scrittore della traslazione di S. Geminiano (Scrip. Rer. Italic. T. VI.) parlando dell' Architetto Lanfranco così si esprime: *Quesitum est ubi tanti operis designator.... tandem Dei gratia inventus est vir quidam nomine Lanfranchus mirabilis ædificator:* poscia accennando ai marmi sculti che adornano il Tempio, soggiugne: *Sculpuntur arte mirifica etc.*

Nell'iscrizione collocata esteriormente all'assida maggiore della chiesa è rimarcabile il seguente verso:

Ingenio clarus Lanfrancus doctus et aptus.

Il Sillingardi (Ep. Mut. pag. 3.) così scrisse: *Hæc Basilica in aliam postea sumptuosiorem trasmutata.....* Il Tiraboschi (Diz. topog.) asserisce che questa Cattedrale, riferita al suo tempo, può dirsi *magnifica:* il Sig. D'Agincourt, (Storia dell'arte) nelle Dichiarazioni alla Tavola LXXIII fra quelle d'Architettura, parlando del Duomo di Modena, dichiara che « lo stile di questo Edifizio del XII secolo è di già abbastanza ricco in ogni sua parte per quell'epoca, la quale deve essere considerata come la prima età dell'Architettura gotica » ed il co. Cicognara, per tacer di molti altri (st. della Scult. l. 2. c. 1.) « Ben presto l'Italia si trovò abbellita delle Cattedrali di Venezia di Pisa.... senza parlare di altre non meno insigni, benchè minori, in Modena, in Ferrara ec.... luoghi tutti dai quali ne venne sommo incoraggiamento alle arti e gloria alle nazioni. »

Del quale effetto, volendone rintracciar le cagioni, gioverà osservare, che questo antichissimo Tempio, le di cui mura ora sono annerite e corrose dal tempo, erano allora recenti, ed appena uscite dalla mano dell' artefice, per cui l' occhio fissandosi sulla bianchezza dei marmi, nulla perdeva della leggerezza delle loro parti, della eleganza degli ornamenti, della varietà delle sculture, e di tutte le fantasie di una immaginazione libera e feconda; oltre di che è da notarsi che ai giorni della sua costruzione, la quale incominciò nell' anno 1099, non esistevano, nè l' attuale chiesa di s. Pietro di Roma, nè il Duomo di Milano, nè moltissime altre di quelle sontuose Cattedrali che, per la loro venustà e magnificenza, furono da poi l' oggetto della meraviglia, e dello stupore delle genti (*a*); senza di

---

(*a*) In appoggio della quale asserzione aggiugneremo quì appiedi un quadro di molte fra le più cospicue Cattedrali, e le Chiese più celebri esistenti in Italia, ed anche fuori, colle epoche delle rispettive loro edificazioni, quali ci vengono indicate nelle storie del cav. Tiraboschi, del co. Cicognara, del sig. D'Agincourt ec.

IN ITALIA	IN ALTRE PROVINCIE
1 Le Basiliche romane dei Santi Clemente, Lorenzo, Agnese e Sabina erette nel IV secolo ed ai tempi dell' Imperator Costantino.	1 La Cattedrale di Cordova fu eretta nel VIII secolo.
2 La Cattedrale di Ravenna eretta pure nel IV secolo.	2 La Chiesa del s. Sepolcro a Gerusalemme nell' XI secolo.
3 La Chiesa di s. Vitale ivi nel VI.	3 La Cattedrale di Strasburgo *id.*
4 Il Panteon di Roma che nel 607 fu convertito in una Chiesa detta s. Maria *della rotonda*.	
5 La Chiesa di s. Gio. in Borgo a Pavia che fu costrutta dal VII all' VIII secolo.	
6 La Chiesa di s. Zeno di Verona del secolo X.	
7 Il Duomo di Pisa incominc.º nel 1063 e terminato in quel secolo.	
8 S. Marco di Venezia compiuto (dice il Tirab.) nel secolo XI.	
9 La CATTEDRALE DI MODENA incominciata nel 1099 e dedicata al divin culto nel 1106.	

che mancava perciò il mezzo di potere istituire i relativi confronti, ed una tal circostanza doveva indubitatamente assegnare al Duomo di Modena una rilevante superiorità per bellezza e magnificenza, comparativamente a molte altre fra le Cattedrali italiane di quella età tenebrosa.

Che se la nostra Cattedrale, ragguardevole per antichità, e pregiata qual'era, veniva altresì riputata fra le più cospicue, almeno nella Lombardia, ragion vuole, che presa ad esempio, abbia somministrato lumi e cognizioni a coloro cui dalle circonvicine città italiane veniva successivamente affidato il disegno, e la costruzione di consimili sacri edificii; poichè questo gene-

---

10 Il Duomo di Cremona incominciato . . . . nel 1107
11 *id.* di Padova . . » 1124
12 *id.* di Ferrara . . » 1135
13 Il Battistero di Pisa . . » 1174
14 Il Tempio d'Assisi . . . » 1228
15 S. Antonio da Padova incominciato nel 1231, terminato . . . . » 1307
16 Il Cimitero di Pisa intrapreso . . . . » 1283
17 Il Duomo d'Orvieto . . . » 1290
18 *id.* di Siena dopo di essere stato compiuto nel 1180, fu ricominc.° in più ampla forma . . . . » 1322
19 Il Duomo di Milano incominciato . . . . » 1386
20 S. Petronio di Bologna . » 1390
21 La Cattedrale di Como . » 1396
22 S. Maria del fiore in Firenze eretta . . . . . . » 1398
23 La Chiesa di s. Lorenzo ivi incominc.ª » 1425
24 *id.* della s. Casa di Loreto . . . . » 1464
25 *id.* di s. Andrea di Mantova . . . » 1472
26 *id.* di s. Pietro in Vaticano . . . » 1506
27 *id.* di s. Giovanni Laterano . . . » 1644 e terminata nel 1654.

4 La Metropolitana di Parigi incominciata nel 1163.
5 La Cattedrale di Burgos in Ispagna eretta sul principio del secolo XIII.
6 La Chiesa della Madonna di Dijon alla metà del secolo suddetto.
7 La Cattedrale di Amiens incominciata nel 1220.
8 S. Stefano di Vienna incominc.° nel 1270, ed amplificato nel secolo XIV.
9 Il Duomo di Ratisbona incominciato nel 1275, e terminato nel secolo XV.
10 La Cattedrale di Colonia incominciata nel 1284.
11 La Chiesa di Westminster in Inghilterra edificata nel sec.° XIII.
12 La Cattedrale di Rheims eretta dal secolo XIII al XIV.
13 La Chiesa abbaziale di s. Ouen a Rouen intrapresa nel 1318.
14 La Chiesa di Batala in Portogallo incominciata nel 1385.
15 La Cattedrale di York incominciata nel 1373, fu incendiata nel 1840.
16 La Cattedrale di Siviglia incominciata nel 1401.
17 Il Tempio di s. Paolo di Londra incominciato nel 1672, e terminato nel 1710.

ralmente si è l'effetto dell' anteriorità in qualsivoglia anche tenue perfezionamento delle arti: che gli artisti i quali vi contribuirono, vengano spesse volte consultati nelle loro opere, rendendosi, per così dire, e gli uni e le altre benemeriti di un'arte, che mediante essi potè conseguire un maggior lustro.

II.

A renderci maggiormente prezioso ed interessante questo sacro Tempio, contribuiscono perfino le pietre, ed i marmi coi quali è stato edificato, poichè sono questi gli avanzi ai quali è raccomandata la memoria della prisca grandezza di Modena nostra, che per servirmi delle espressioni di un antico scrittore (*a*); per ampiezza, dovizie, e feracità di suolo risplendeva inclita fra le città dell'Emilia: i soli avanzi, per dirlo con Cicerone (*b*), di una splendida e floridissima colonia romana, la quale rimase poi miseramente sommersa, e quasi affatto distrutta dalle frequenti innondazioni, e dalle guerre sanguinose. Questi marmi sono tutto ciò che rimane ancora dell'antica nostra ricchezza (*c*), dei maestosi Templi e degli ampii edificii, che sorgevano sopra di questo suolo calcato un giorno dalle orme di Pompeo, di Marcantonio, dei due Bruti, di Pansa, di Lepido, di Cesare, di Otone Imperatore, e del Senato di Roma, per tacer di tant'altri.

(*a*) *Mutina magna quondam effulsit et inclita inter Æmiliæ urbes, locuples et fertilissima, ædificiis murorum et turrium propugnaculis admiranda, fœcunda terris, planicie incomparabilis et gloriosa (Scrip. Rer. Ital. T. II. P. II. Mutin. urbis descr).*

(*b*) *Firmissima et splendidissima..... fidissima et fortissima..... et florentissima Populi romani colonia (Pil. V. VI. XIII).*

(*c*) *Urbium procul amari habitantur opulentissimæ Patavium.... Mutina et Bononia (Pompon. Mela Lib. II. Cap. 2).*

Le antiche reminiscenze di un popolo, sono a riporsi fra i più preziosi beni che esso possiede, e partendo anche da sì fatto principio, dir non occorre in quanta stima debba tenersi questo venerabile Tempio, il di cui aspetto richiama alla memoria tanti ragguardevoli personaggi della storia, e tanti importanti avvenimenti accaduti entro il suo recinto. Se a questi marmi fosse per un istante concesso di ripetere, e di riprodurre il passato, quanti misteri svelerebbero, e quante lezioni avremmo a raccogliere di storia ecclesiastica e civile. Vedremmo allora quasi per incantesimo rivivere l'antica Italia, e tutto quel popolo così diverso da quello d'oggigiorno, co' suoi singolari costumi, colle sue guerre, co' suoi travagli, colle sue arti; e perciò, non a torto, fu detto, che la storia delle città italiane poteva dirsi compendiata nella piazza della Cattedrale, e che tutti i pensieri e tutto l'affetto dei nostri padri nel medio evo, consisteva nella casa del comune, e nella casa del signore.

Nelle sue piazze risuonava or lo strepito delle sanguinose fazioni civili delle turbolenti età di mezzo, ed or le pompe dei torneamenti cavallereschi, o delle rappresentazioni sacre. Fra le sue mura, e sotto a quelle venerande vôlte, un intiero popolo, ora esultante per la riportata vittoria innalzava un inno in rendimento di grazie all'Altissimo: ora penitente fra il pianto e lo squallore, dalla divina clemenza implorava la cessazione dei tremendi flagelli che lo affliggevano: talora ebbro di un religioso gaudio assisteva alle funzioni, che con pompa inusitata celebravansi dal sommo Gerarca del cristianesimo: poi compreso d'ammirazione osservava le popolazioni delle vicine città accorrere con pietosa fiducia a venerare le sacre reliquie del Beato suo Proteggitore, e riportarne le grazie di cui abbisognavano.

I brevi cenni che siamo per darne, basteranno di leggieri a confermare quanto abbiamo indicato, e a dimostrare quanti altri titoli raccomandino questo antico monumento all'ammirazione degli uomini colti ed intelligenti.

CAPO II.

AVVENIMENTI STORICI

I.



Rendono, come si disse, vieppiù pregevole questa marmorea Basilica le attrattive di nobilissime memorie, che innalzano la nostra mente a tempi pieni di religioso fervore e di un insaziabile amor di gloria procacciata col disprezzo delle fatiche e dei pericoli, il che serve ad accrescere quell'aura di sacro rispetto che la circonda.

In questo augusto Tempio recavasi il sommo Pontefice Pasquale II nel 1106, accompagnato da eletta schiera di Cardinali e Vescovi, onde adempire la solenne cerimonia della consecrazione dell'Altare dedicato al santo Protettore della città (*a*), e per la prima volta

(*a*) Avevano i Modenesi innalzato di recente la nuova loro Cattedrale, e già nel giorno 30 di aprile dell'anno 1106 era seguita la traslazione delle venerate reliquie del santo Protettore dalla vecchia alla nuova Basilica, con solenissima pompa, e coll'intervenuto di molti Abati e Vescovi circonvicini, che a predicare furono astretti nelle aperte campagne, numerosissima essendo la folla dei popoli accorsi, a contener la quale non valevano le piazze medesime, non che il sacro Tempio, o le strade. Vi si recò inoltre la gran Contessa Matilde seguita da moltissima Nobiltà, e dalle sue truppe: ma l'Arca del santo Protettore non fu dischiusa, chè anzi insorta essendo intorno a ciò grave disputa fra i Vescovi ed i cittadini, rimessa ne fu la decisione alla Contessa la quale ordinò, che aspettar si dovesse il prossimo arrivo in queste parti del Sommo Pontefice Pasquale II.

dopo lungo volgere di secoli, la venerata urna schiudendo, le di lui sacre sembianze manifestavansi agli occhi dell' esultante e commossa popolazione (*a*).

Interveniva a tale piissima cerimonia la celebre contessa Matilde, insigni doni offerendo d' oro e di argento (*b*): quella Matilde, che a guisa di lucido astro risplende fra le tenebre del medio evo, che quantunque priva di regal titolo, dominò come Regina in Italia, e della quale così cantava il Tasso (1)

« Seguía Matilde ed adempía ben quanto
Difetto par nel numero e nel sesso,
Che può la saggia e valorosa Donna
Sovra corone e scettri alzar la gonna.
Spira spiriti maschi il nobil volto;
Mostra vigor più che viril lo sguardo,
Là configea i Normanni e in fuga volto
Si dileguava il già invitto Guiscardo:

(*a*) ***Sanctus Corpus integrum et illibatum conspicitur.*** (Acta translat. S. Gem. Rer. Ital. T. VI.) Ad una sì religiosa cerimonia venne il popolo predisposto per mezzo di un edificante ragionamento pronunciato dal Sommo Pontefice, dopo del quale tra i devoti cantici dei Cardinali, de' Vescovi, e del Clero, fu scoperta la seconda urna contenente le venerate reliquie del santo Vescovo, alla presenza di 6 Cavalieri, e di 12 cittadini che giurato avevano di custodirle e difenderle. E per appagare il pio desiderio de' popoli accorsi alla sacra solennità, e della Contessa Matilde, che bramavano di venerare ed osservar da vicino le beate spoglie del santo Vescovo, rimasero queste esposte alla pubblica vista e venerazione fino al susseguente giorno, fra gli armoniosi cantici delle divine lodi che mai cessarono per tutto il giorno e la notte; dopo di che celebrata dallo stesso Romano Pontefice la solenne consecrazione dell' Altare, sotto del quale sta riposta l'Arca marmorea del Santo, e concesse ample indulgenze, ebbe termine la sacra funzione coll' apostolica benedizione.

(*b*) *Accessit autem et Princeps Mathildis dona referens ingentia aurum et argentum et pallia insignia.* (Acta translat. S. Gem. Rer. It. T. VI.)

(1) Canto 17. St. 78. e 79.

Quì rompea Enrico il quarto, ed a lui tolto
Offriva al Tempio imperïal stendardo:
Quì riponea il Pontefice soprano
Nel gran soglio di Piero in Vaticano » (*a*).

(*a*) Era Matilde figliuola di Bonifacio Marchese e Duca, e di Beatrice nata di Federico II Duca di Lorena, e di altra Matilde di lui moglie, figlia di Ermanno Duca di Svevia, e Sorella di Gisella moglie dell'Imperator Corrado il Salico, dalla quale nacque Arrigo III Imperatore. (Murat. Ant. Est.) Dopo la morte di Bonifacio eragli la Contessa Matilde succeduta nel dominio dello Stato, che comprendeva le città di Modena, Reggio, Parma, Mantova, Ferrara, come altresì la Toscana, l'antica Liguria assai più estesa che non è al presente, la Marca d'Ancona, il Ducato di Spoleto, colle città di Narni, Terni, Todi, Foligno, Assisi, Nocera, Camerino ed altre (Murat. Ant. Ital. Diss. 5.ª) oltre agli Stati ereditati da Beatrice di lei Madre in Lorena, per modo che il di lei dominio, che gran parte della Lombardia abbracciava, stendevasi fin presso Roma, e dalle spiaggie del Mare Adriatico, fino al Mediterraneo: anzi lo scrittore anonimo della vita di Arrigo IV ebbe a dire, che erasi impadronita di quasi tutta l'Italia. (Fiorentini, Vita di Matilde p. 335.)

Essa accolse nella sua inespugnabile Rocca di Canossa (posta nelle montagne Reggiane, e distante circa 26 miglia da Modena) l' Imperatore Arrigo IV allorchè dal Sommo Pontefice S. Gregorio VII ed alla presenza di molti Principi italiani e stranieri, venne ivi assoluto dalla scomunica. Non parlerò delle sue guerre a favor della Chiesa accennate nei surriferiti versi del Tasso, dirò bensì, che alle rari doti, per le quali si distinse in guerra, unì una somma avvedutezza ne'consigli, una persuasiva eloquenza, una cortese affabilità verso di tutti, la costanza nelle avversità, la moderazione ne'prosperi eventi, ed in particolar modo un ingegno penetrante ed erudito, del quale fanno non dubbia fede, e la cognizione delle varie lingue, specialmente della tedesca e della francese, in guisa che arruolati essendosi fra le sue milizie non pochi stranieri, a tutti parlava nel natìo loro linguaggio; ed il carteggio epistolare costantemente sostenuto coi sommi Pontefici, e coi Principi di Francia e d'Allemagna, pel quale dettava essa medesima le lettere che loro frequentemente indirizzava (additamenta Actibus translat. S. Gem.), e la cura

E Papa Lucio III mosso dalle preghiere dell'Arcivescovo di Ravenna, del Presule modenese, e dei Rettori della lega Lombarda, celebrava nel 1184 con

---

affidata ad Irnerio il più celebre fra i Giureconsulti del suo tempo di ordinare e correggere il corpo delle leggi di Giustiniano, e fu questo, se mal non m'appongo, il primo passo che annunciava il prossimo risorgimento della Giurisprudenza della quale Irnerio fu il primo professore in Bologna: argomento che fu egregiamente rappresentato dal celebre Boulanger in un suo dipinto esistente nella camera delle *virtù estensi,* nel già Ducale Palagio di Sassuolo. (Descriz. di quelle pitture p. 37.)

Era perciò Matilde divenuta oggetto d'ammirazione e di stupore anche nelle lontane Corti di molti Principi che gareggiavano nell'onorarla. Onoravala l'Imperator di Costantinopoli coll'inviarle una splendida ambasciata, ed Arrigo V allorchè personalmente recandosi in Bianello, seco lei trattenevasi per tre giorni, ed al grado innalzavala di Viceregina in Italia, ed il Sommo Pontefice S. Gregorio VII il quale col regal titolo di Serenità distinguendola, eguagliavala ai Re a'quali non era inferiore in potenza. Onoravanla infine molti Principi che mossi dalla fama delle sue virtù, da lontani paesi recavansi presso di lei, onde appagare il desiderio di visitare una sì celebre Principessa, la quale per le sue doti politiche e militari, fu il propugnacolo della chiesa romana, l'onor dell'Italia, ed il prodigio del suo secolo.

Il Tasso ricordolla nel suo Poema come appartenente alla Casa d'Este in causa del matrimonio con Guelfo V Estense, e perciò in questa chiesa di s. Maria Pomposa osservasi la statua di Matilde colla relativa iscrizione sottoposta. Le di lei ceneri furono trasportate a Roma dal Papa Urbano VIII (Del Pozzo, Vita di Matilde) che fece innalzargli un sontuoso Mausoleo a s. Pietro in Vaticano dal famoso cav. Bernini. (Cicognara, St. della Scult.)

Leggo il seguente passo nella XXVI fra le Dissertazioni nelle antichità italiane del Muratori: « Avreste veduto allora nelle colline e montagne del modenese e del reggiano una corona di Rocche e Torri, quasi tutte possedute dalla contessa Matilde, non so se con titolo di feudo, o d'allodio, o perchè essa fosse, come è molto probabile, governatrice ancora di quelle città. » Ed in vero che Matilde fosse contessa,

solenissima pompa la consecrazione di questo Tempio medesimo, circondato da ampla corona di Cardinali, Arcivescovi e Vescovi (*a*) e nel dipartirsi lasciava Egli

---

ossia governatrice di Modena, sembra venir confermato dal valersi che essa faceva delle truppe modenesi nelle sue militari spedizioni. Narra infatti il Sigonio (de Regno It. Lib. XX), che allorquando Bernardo Cardinale e Legato del Papa in Lombardia venne maltrattato, e spogliato dai Parmiggiani; Matilde ciò udendo: *cum firma Mutinensium manu Parmam accurrit, atque supelectilem Cardinali restituendam curavit:* de' Modenesi si valse ancora per testimonianza di Donizzone (Rer. Italic. T. V.) onde liberare il castello di Nogara nel Veronese dall'assedio che posto vi aveva Arrigo IV.

« *Mox accersitos Mutinenses corpore firmos*
Eridanum transit etc. »

Il Muratori inoltre nelle annotazioni al Poema di Donizzone, Lib. II Cap. IV così osserva: *Et quidem Mutinensis ac Regiensis ager sive comitatus vires precipuas ad tutelam Mathildi præstabat. Hic enim plura quam alibi Castella et arces ad ejus jura spectabant.* Ed in altra annotazione al Lib. II Cap. IX del Poema medesimo ripete che: *Mutinæ comitissa fuisse creditur Mathildis, ut ejus quoque majores fuerunt,* le quali osservazioni rinnovò ancora nel pubblicare gli atti della traslaz. di s. Gem. (Rer. It. T. VI) ed anzi vi aggiunse: *Saltem in hac urbe ingens ejus auctoritas inde elucet.* Da ultimo qual Contessa modenese viene ricordata nelle antiche aggiunte fatte da mano aliena nell' Estense Codice degli atti della Traslazione suddetta, ove dichiarasi che l'Imperator Enrico V *cum Mathilde Comitissa nobilissima mutinensi pacem habuit firmissimam.*

Le premesse cose ho voluto io qui raccogliere e riportare, allo scopo di assicurare alla mia patria il vanto e l'onore di aver avuto a sua governatrice una sì celebre e tanto illustre Principessa.

(*a*) Afferma l' immortal Muratori (Ant. Ital. Dis. 56) che grandi solennità erano anticamente « le consecrazioni dei sacri Templi, solendosi queste fare con somma pietà, e concorso di gran popolo. Que' specialmente fortunati riputavansi, che ottener potevano questa funzione dal Sommo Pontefice nel suo passaggio per quelle parti, o invitato apposta a portarsi colà. Cresceva allora a dismisura la divo-

un' arra di futura prosperità, a questa inallora rinascente città, nelle celesti benedizioni che invocava sopra di essa (*a*).

Era in questo sacro luogo, ove il giovane Imperatore Federico I celebrava nel 1159 la pasquale solennità (1). Nel Sabato appunto dopo Pasqua pigliavano i Milanesi a forza d' armi il Castello di Trezzo, ov' era riposto l' imperiale tesoro; e forse rinasceva nel fiero petto di Federico l' antico sdegno contro di essi, scoppiando così di nuovo una guerra che terminar doveva tre anni dopo colla total distruzione di quell' insigne loro città.

Strano ed insolito spettacolo ci offerse l' anno dí grazia 1260 nel quale il B. Riniero da Perugia francescano entrava in questa Cattedrale seguito da non

---

zione e la gloria del luogo per la maestà del successore di s. Pietro dedicante la Basilica: a questo fine si differiva per molti anni la Consecrazione dei Templi maggiori, sperando i cittadini o Monaci, che occasione verrebbe di ricevere tal grazia da qualche Papa. »

(*a*) Ecco le parole colle quali l' antico Annalista modenese descrive la partenza del s. Pontefice da Modena (Mur. Rer. Ital. T. XI.): *Et quum dictus Papa in matutinis per portam Citanovæ, de urbe exiret santificavit eam dicens: Benedicta sit hæc civitas ab omnipotenti Deo Patre Filio et Spiritu Sancto et a B. M. semper Virgine et a B. Petro Apostolo et a B. Geminiano. Augeat eam Dominus Deus et crescere et multiplicare eam faciat. Et cum esset in capite Pontis de Fredo, et videret circa duo milia hominum præcedentium et subsequentium se cum cereis accensis dixit: Gratias agimus vobis de honore quem nobis tam magnanimiter exibuistis, et signans eos dixit: Benedicta sit terra in qua vos statis, et benedicti sitis vos et heredes vestri in perpetuum.* Fra la regia del Duomo, e la porta detta *de' Principi* scorgesi nella parete esteriore della Cattedrale una lunga iscrizione destinata a ricordare la descritta consecrazione.

(1) Sigonio, de Regno Ital. L. XII. Silling. Ep. Mut. Tirab. Mem. St. Mod.

meno di ventimila Bolognesi (1) d'ogni età e condizione, che mossi da sacro entusiasmo, denudati fino alla cintola ed aspramente flagellandosi chiedevano al cielo pietà dei loro falli (*a*); e trascorsi essendo appena due anni, mentre quegli stessi Bolognesi erano travagliati da una straordinaria siccità, che inaridiva le loro campagne, avviaronsi a Modena, inalberando i purpurei loro stendardi, ed incontrati dal popolo e dal Vescovo della città furono introdotti in questo maggior Tempio, ove dal Prelato medesimo ricevettero la benedizione col miracoloso Braccio del santo nostro Taumaturgo. Nè fu vana la fiducia colla quale ebber ricorso all'efficace di Lui intercessione, poichè la sperata e benefica pioggia ottennero essi in sì larga coppia, che racconsolati tornar poterono alle loro case (2).

Dagli antichi tempi, passando ora ai più recenti, risovvenir potremo che il romano Pontefice Pio VII d'immortale memoria celebrò in questa stessa Basilica il divin Sacrificio; e che di qui uscinne la mattina del 25 maggio 1815, intervenendo alla solenne processione del corpo del Signore (*b*). Fra i sacri Porporati

---

(*a*) Nel grande Oratorio annesso alla chiesa di s. Maria della vita di Bologna veggonsi diverse pitture, in una delle quali Antonio Randa rappresentò il Beato Riniero suddetto coi Confratelli, che battendosi a vivo sangue si portano a Modena a venerare il corpo di s. Geminiano. (Bianconi, Guida di Bologna p. 107.)

(*b*) Una elegantissima iscrizione in marmo composta dal celebre prof. Schiassi di Bologna e collocata *a cornu epistolæ* del maggior altare serve a ricordare la descritta solennità, ed il soggiorno fatto in Modena dal sommo Pontefice Pio VII.

Aggiugnerò ancora che gli antichi annali della città narrano che nell'anno 1493: *Archiepiscopus Ravennæ portavit Corpus Christi in processione Mutinæ* (Rer. Ital. T. XI.) e

(1) Tiraboschi, Notizie della Confrat. di s. Pietro Martire.
(2) Silling. Ep. mut. p. 95.

che il seguivano da presso, uno specialmente attiravasi lo sguardo di ognuno, perciocchè avendo la storia, per così dire, innestato il di lui nome a quello del santo Pontefice, rendevalo egualmente venerato che famoso; ed era questi il Cardinal Bartolomeo Pacca attuale decoro del sacro Collegio. I piissimi e RR. Principi Estensi, seguiti da nobilissimo corteggio accrescevano coll'augusta loro presenza lo splendore di questa sacra e memoranda funzione.

II.

Mentre la città nostra reggevasi pel comune, e prima che fosse edificato l'attuale palazzo del pubblico, tenevansi in Duomo le generali adunanze, ed i consigli ne'quali risolvevansi le cose spettanti al governo della città e dello stato. Ed è perciò che molti potenti Feudatarii, ed i Rappresentanti di assaissime terre e castella giurarono quivi *in pieno consiglio* fedeltà e sudditanza al comune di Modena (*a*); quivi pure, crediam

---

che nell'anno 1630 furono con solennissima processione trasportati da Nonantola a Modena i corpi de'ss. martiri Sinesio e Teopompo (siccome era pure avvenuto nel 1006 per relazione del Sigonio), i quali dopo di essere stati per due giorni in Duomo esposti alla venerazione de'fedeli, vennero di bel nuovo processionalmente ricondotti a Nonantola. (Muratori, Governo della peste, L. III. C. III.)

(*a*) Afferma il Sillingardi (Ep. mut. p. 14) che: *Hanc eandem Basilicam civibus fuisse pro curia in qua de Republica acturi antequam Palatium quo nunc utuntur construeretur, ex urbis annalibus constat, scribitque Franciscus Paninus in sua Historia.* In qual anno fosse intrapresa la fabbrica del comunale palazzo rilevasi dagli antichi annali della città (Rer. Ital T. XI. col. 55) ove leggesi che nell'anno 1194 *inceptum fuit Palatium vetus communis Mutinæ,* la qual notizia vien confermata eziandio da un'antica iscrizione, che levata dal palazzo medesimo, osservasi ora nel Museo lapidario modenese. Alcuni documenti pubblicati dal

per certo, si radunassero a parlamento nel 1173 i Cardinali Ildebrando, e Teodoino Legati del romano Pontefice, assieme al vescovo di Reggio Albericone, ed ai Rettori delle città di Milano, Brescia, Cremona, Parma, Piacenza, Mantova, Modena, Reggio, Bologna, e Rimini (1), ove furono stabiliti gli opportuni provvedimenti pel mantenimento, e per l'ampliazione della Lega di Lombardia (*a*).

Tiraboschi (Mem. St. Mod. T. III. Cod. Dipl.° p. 56. 57. 75. 102. 114. ec.) ci somministrano una prova irrefragabile che il generale Consiglio della città prima dell'indicata epoca soleva radunarsi nella Cattedrale, poichè nel Documento controsegnato n.° 454 (1.° c.°) spettante all'anno 1171 dichiarasi: *Actum in Ecclesia Mutine in pleno Consilio, Consulibus Mutine Boscheto etc. ibi presentibus,* e più sotto si aggiugne: *Testes homines de Consilio Mutine, absque plurima turba populi qui ibi fuerunt, hi sunt etc.* In altro Documento segnato n.° 455 (1. c.°) leggesi: *Actum MCLXXI.... in Consilio Mutine in Ecclesia s. Geminiani;* ed al successivo n.° 456 ripetesi di nuovo: *Actum in Urbe Mutina in pleno Consilio in Ecclesia s. Geminiani MCLXXI..... Consulibus Mutinæ Boscheto.... presentibus etc.*

(*a*) Il Sigonio (De Regno It. L. XIV p. 791.) riporta estesamente il discorso pronunciato dai Cardinali nel Parlamento tenutosi in questa città, e la formola del giuramento prestato in tal contingenza dai Moderatori della Lega suddetta. Il Muratori nella 48.ª Dissertazione sulle Antichità italiane pubblicò il relativo Documento, che conservasi nel comunale Archivio di questa città. Non è poi senza molta probabilità, che io suppongo essersi congregati nel maggior Tempio i Rettori della Lega Lombarda ed i Legati Pontificii, imperciocchè, oltre alle premesse autorità e Documenti che assicurano essersi in Duomo tenute le pubbliche Adunanze della Città, sappiamo inoltre che una tal costumanza era a que'tempi praticata nelle città e terre circonvicine le quali ci offrono ben anche non rari esempii di consimili Parlamenti radunati, ed aleanze conchiuse nelle Chiese maggiori dei rispettivi Paesi. In conferma di che afferma il nostro

(1) Muratori Annali d'Italia.

In Duomo assembravansi i Collegi delle arti nel giorno 15 Aprile 1331, e mal soddisfatti essendo del modo ond' erano governati da Guido e Manfredo Pii imperiali Vicarii: a Giovanni Re di Boemia, testè recatosi in questa città, per conseguirne il dominio, con alte e furibonde voci chiedevano un Vicario straniero (*a*); ma il Re posti avendo in non cale i loro reclami, confermava i due Pii nel Vicariato della città a fronte dello sborso di ricca somma di danaro, che veniva poi riversato col mezzo di una colta imposta a quel medesimo popolo che bramava di vederli deposti (1).

Briani (St. d'Ital. P. I. p. 1074) che nell' anno 1190 i Rettori della Lombardia si ridussero a Borgo s. Donnino, e che nella chiesa di s. Gio. Battista promisero di osservare quanto era stato stabilito nella pace di Costanza. Il predetto Sillingardi narra che Martino Vescovo di Modena congregò nel 1207 gli uomini di Savignano in quella chiesa di s. Maria, proponendo loro per Podestà Guido da Gaggio, il quale senza contraddizione alcuna fu da essi confermato. Il Muratori (Ann. d' Ital. an. 1226) racconta che nella chiesa di s. Zennone della terra di Mosio posta nel territorio di Mantova, dai Deputati di Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Mantova, Torino, Padova ec. fu stipulato l' Istrumento dell' Aleanza conchiusa fra le suddette città. Trovasi da ultimo presso il Tiraboschi (Mem. St. Mod. Cod. Dip. n.° 834) un Documento spettante all' anno 1248, dal quale estraggo le seguenti parole: *Videlicet quod Comune et homines de Nonantola congregati more solito in Ecclesia s. Silvestri ad sonitum campanarum pro pleno arengo et concione etc. reddiderunt et tradiderunt dictam terram Nonantolæ, et homines ipsius terre Nonantolæ, dicto Domino Cardinali, et dicto Domino Bonifacio Potestati Bononiæ et Consulibus et Antianis etc. his conditionibus etc.*

(*a*) Il Bazzano racconta la cosa nel seguente modo: *et die.... sequenti homines artium se congregaverunt in majori Ecclesia Mutinæ exclamantes et petentes cum furore Vicarium forensem eis dari per dictum Regem, elevatis caputeis de capitibus suis.* A quei tempi esistevano nelle città Italiane

(1) Annali d' Italia del Muratori.

Ma già il paterno regime degli Estensi era ristabilito fra noi, quando i signori da Correggio, che eransi impossessati della città di Parma a danno di Mastino della Scala loro nipote, trovandosi avvolti in gravi angustie, e per le discordie che regnavano fra loro, non meno che fra i cittadini, e per la forza esterna de' nemici che non valevano a superare, determinarono di rinunciare il dominio della città ad Obizzo III marchese d'Este, mediante il pattuito sborso di 60 mila fiorini d'oro. Allora fu che in questo maggior Tempio radunaronsi Azzo, Giovanni, e Cagnolo de' signori da Correggio, e seco loro il Sindaco Alberto Gorello, dal comune di Parma specialmente eletto onde offrire al marchese il dominio della città medesima, e con essi il famoso Mastino della Scala signor di Verona, Padova, Trevigi, Feltre, Belluno, Lucca, Vicenza, ed altri paesi, e Malatesta signor di Rimini, ed Ostasio da Polenta signor di Ravenna, e Giovanni Manfredi signor di Faenza, e Rizzardo degli Alidosi signor d' Imola, ed Aimengone conte di Romagna, con altri Principi e potenti signori, alla presenza de' quali fu con istraordinaria solennità celebrato nel 1334 l' istrumento della cessione di detta città agli Estensi (1).

Nudrivano i nostri antenati uno zelo ardente, ed una cura indefessa a pro della religione, la quale era

molte corporazioni donominate Collegii o Società delle Arti, ognuna delle quali aveva il proprio vessillo, sotto di cui all'opportunità i Gonfalonieri, o Capi delle singole Arti radunavano gli uomini in essa descritti. Distinguevansi poi le Arti in maggiori e minori, appartenendo alle prime i Giureconsulti, i Mercanti, i Campsori, ossia Banchieri, i Lavoratori da seta ec. ed alle seconde i Pizzicagnoli, i Fabbri, i Sartori, e le altre sorta d'Artigiani. Or queste Arti al tempo dei Governi municipali ebbero (benchè non sempre) molta influenza nelle pubbliche faccende. (Murat. Ant. Ital. Diss. 52.)

(1) Murat. Ant. Est., Rerum. Ital. T. XV. Cron. Bazzani.

profondamente radicata in que' vigorosi loro petti. Da essa ricevevano maggior validità le convenzioni, e stabilità le paci; essa santificava le loro istituzioni, ad essa erano riservati i tesori del ricco, i più squisiti lavori delle arti, e perfino i trofei della vittoria. E perciò, allorchè nel 1214 i modenesi cogli alleati parmigiani, mantovani, e ferraresi distrussero il forte castello di Ponte Duce, occupato dal potente Salinguerra rivale degli Estensi nel dominio di Ferrara, nè levarono essi una campana, e collocaronla sulla Torre del Duomo (1); e quando nel 1325 vinsero i Bolognesi a Zappolino, ed inseguendoli (come pretende il Lancellotto ed altri Cronisti) entro di Bologna, ne riportavano la famosa Secchia, questa pure vollero che riposta e conservata fosse nella Torre medesima (*a*); e quando dopo la battaglia predetta fu ristabilita la pace fra le due città, pubblicossi questa nella Cattedrale il giorno 24 gennajo dell' anno 1326 (2). Nelle pareti esteriori del Duomo furono scolpite quelle antichissime misure modenesi che tuttora vi si osservano (*b*); ed entro il

(*a*) Allorchè il famoso capitano Sforza Attendolo signor di Montecchio, e padre del celebre Francesco Sforza Duca di Milano ebbe nel 1409 ucciso presso Rubbiera Ottobuono de' Terzi, che erasi impadronito delle città di Parma e di Reggio; il di lui capo fu esposto alla pubblica vista nella Torre maggiore. (Ann. vet. mut.)

(*b*) Osserva il nostro concittadino ch. Ragioniere Luigi Malavasi nell'esattissima sua operetta intitolata *Metrologia italiana*, che la pertica, la quale si divide in sei piedi agrimensorii (Decempeda romana, che noi diciam bracci da legno) si è la fondamentale misura lineare da cui dipende l'intiero sistema delle misure modenesi di lunghezza, cioè di superficie, di capacità, e di peso. « Talchè (soggiunge egli) le parti tutte di un tal sistema si accordano fra loro con relazioni scambievoli, rimontando ad una stessa unità, come ad

(1) Tiraboschi, Mem. St. Mod. T. II. pag. 38.
(2) Rer. Ital. T. XV. Cron. Bazzani.

Duomo collocossi nel 1343 uno fra i più antichi Orologi a ruote di cui facciano menzione le storie italiane (*a*): e fu parimenti in Duomo che l'antica confraternita di s. Pietro martire, seguendo l'uso già introdotto in Italia nel secolo XVI, eseguì con non ordinaria magnificenza parecchie sacre rappresentazioni, i di cui argomenti tolti erano dalle divine Scritture (1). Risuonarono allora, in que' canti armoniosi, e fra queste sacre mura, i versi di Lodovico Castelvetro: mentre offrivano all'occhio diletto indicibile le scene che servirono alle rappresentazioni medesime, dipinte da Giovanni Taraschi, uno de' più esimii dipintori che annoverasse a que' tempi questa nostra città (*b*).

---

una comune origine. Cotali pregi che non si riscontrano in verun altro sistema, somministrano senz' alcun dubbio una forte presunzione per dover ritenere che dalle antiche romane misure ognuna di queste possa derivare. » E sembrami cosa degna d'ammirazione, come per un sì lungo volgere di secoli tenebrosi, e fra tanti sconvolgimenti e calamità abbiano potuto tali misure pervenire fino a noi, senza notabile alterazione.

(*a*) Ecco le parole del Bazzano: (Rer. Ital. T. XV.) *Mense Decembris* (anno 1343) *positum fuit Horologium in Ecclesia majori, juxta tribunam et Sacristiam.* Altro pubblico Orologio doveva però esservi in Modena assai prima, poichè troviamo negli antichi nostri Annali all' anno 1309 che: *facta fuit Campana qua pulsantur horæ, quæ erat librarum* 1290. I due indicati Orologii sono a riporsi tra i primi e più antichi che apparvero in Italia, perchè anteriori a quello di Genova che fu terminato nel 1353, a quello di Bologna che lo fu nel 1356, e perfino a quello di Padova, la di cui collocazione accade nel 1344. (Tirab. St. lett.)

(*b*) Modena in quel secolo abbondava di eccellenti Pittori, e per valermi delle espressioni del Lanzi (Storia Pittorica, Scuola Modenese, Epoca II.) « Niuna città di Lombardía conobbe più presto di Modena lo stile di Raffaello, niuna città d' Italia, o ne divenne più vaga, o ne produsse in maggior numero bravi imitatori. »

(1) Tiraboschi, Mem. della Conf. di s. Pietro Martire.

III.

Ammirabile per istraordinaria magnificenza fu l'ingresso in questa Cattedrale di Borso marchese d'Este, elevato che fu alla Ducal dignità dall'Imperator Federico III (*a*): di quel Borso che per le eminenti sue virtù, fu grandemente amato da suoi sudditi, ed assai lodato nelle istorie, così che il di lui mome si è reso immortale. Seguiva esso sui primi di Giugno dell'anno 1452: le milizie tutte dello Stato pedestri ed a cavallo facevano vaga spalliera per le strade ove passar doveva il nobilissimo corteggio, le quali erano addobbate di pannilani (*b*), mentre il suolo era tapezzato di fiori (1). Ad incontrare il novello Duca mossero il Clero della città, il Collegio dei Medici, quello de' Giureconsulti, i Magistrati, e lunga schiera di Feudatarj tutti sì nobilmente vestiti, che recava sommo stupore il vederli. Procedeva Borso sotto magnifico baldacchino di tela

---

(*a*) Gli Stati di Milano e di Savoja furono i primi due fra i Principati ereditarii d'Italia che ottenessero dagl'Imperatori Tedeschi il titolo di Ducato; ciò seguiva negli anni 1395 e 1416; (Denina, Rivol. d'It. Lib. XV. c. VIII.) segue in terzo luogo lo Stato di Modena, che ottenne consimile onore in un tempo che pochissime erano in Italia le città che godessero di una tale distinzione. Infatti la casa de' Medici di Firenze non incominciò ad usare del titolo Ducale che nel secolo XVI, quella di Montefeltro nel 1475, e quanto alle città di Ferrara, Parma, Mantova, ed altre minori, nol conseguirono esse pure che nelle età successive.

(*b*) Attesta il Vedriani (Storia Mod. T. II. p. 525) che la lavorazione delle lane non solo, ma anche delle sete era assai estesa in questa nostra città: « non eravi arte, dice egli, che qui non si esercitasse: 300 telai da seta, ed altrettanti da pannina lavoravano del continuo, molti poveri per trafficare ricchi divenivano. »

(1) Silling. Episc. Mut., Briani St. d'Italia.

d'oro (1), cinta la fronte della ducale corona sfavillante di preziosissime gemme, ed una ricchissima veste purpurea foderata di pelli di vajo discendevagli fino ai piedi. Precedevanlo colle ducali insegne l'illustre cavaliere Venceslao Rangoni portando la spada ignuda, ed Antonio signor di Correggio collo scettro d'oro (2). Con sì sontuoso accompagnamento entrò in Duomo il Duca Borso, ove dopo d'aver piamente rese azioni di grazie al Sommo Dator d'ogni bene, ebbe una sì memoranda funzione compimento condegno colla benedizione solennemente impartita dal Vescovo nostro Jacopo Antonio della Torre.

Ma all'altare del Beato nostro Proteggitore convienci ora guidare i nostri lettori, onde renderli testimonii di una pace ivi celebrata con istraordinaria solennità. Durante gli sconvolgimenti politici che agitarono l'Italia nel secolo XVI, fu la città nostra sottratta al paterno regime degli Estensi, ed assoggettata nel 1510 al temporale dominio della Chiesa, che pochi mesi appresso la cesse in deposito agl'Imperiali, ai quali subentrarono di nuovo i Pontificii verso la fine del 1514.

Una parte considerabile però della modenese popolazione affezionata a' suoi Principi naturali, sopportava di mal animo il nuovo governo, e ciò che più importa odiava sommamente que' loro concittadini, che addimostrandosi infedeli al loro Principe, avessero in qualsivoglia modo coadjuvato allo stabilimento della nuova dominazione. Scatenaronsi perciò furiosamente le civili fazioni, fra le quali erano avvolte le più potenti famiglie della città e de' paesi circonvicini, e più volte la patria nostra fu contristata da sanguinosi conflitti che

---

(1) Muratori, Ant. Estensi.

(2) C. Litta famiglie illustri d'Italia, Vedriani Storia di Mod. T. II.

gravemente la turbarono ed afflissero (*a*). Per la qual cosa Papa Leone X, che dopo la venuta di Francesco I in Italia, incominciava a sperare di poter conservare il dominio della città, bramando alfine di veder ristabilito l'ordine pubblico e la tranquillità, inviò a Modena il Cardinal Bibiena, affinchè gli animi discordi riducesse a concordia, riconducendo la pace fra i cittadini (1): conchiusa la quale i Rangoni, i Carandini, i Tassoni, i Grillenzoni, ed altri molti appartenenti alle più cospicue famiglie recaronsi in Duomo, ove alla presenza del Cardinale medesimo giurarono solennemente la pace davanti l'altare del Santo nostro Protettore, dopo di che, con sommo giubilo dell'intiera città, una devota processione in rendimento di grazie al Signore coronò una sì bramata riconciliazione (*b*).

(*a*) Giovanni Toschi da Castellarano zio del celebre Cardinale Domenico ci lasciò una Storia delle guerre civili di quel tempo, della quale trovasi un estratto presso il Tiraboschi (Bib. Mod. T. V. p. 284) che qui gioverà riportare in conferma di quanto si è detto: *Et si intestina bella civilesque discordias alias quoque superioribus seculis fuisse accepimus, nullas tamen umquam graviores, latiores, acerbioresque quam que, hac ætate nostra fuerunt, extitisse credimus. Nulla enim civitas, nullum oppidum, nullus vicus fuit, qui non in partes diversaque studia divisus esset etc.*

A raffermare la stabilita pace però contribuì specialmente il celebre storico Francesco Guicciardini che fu destinato da Papa Leone X al governo di questa città, il quale *pose la terra in pace ed in tremore, talchè quel tempo pareva la pace di Ottaviano, perchè si faceva giustizia.* Queste parole di Lionello Biliardo cronista contemporaneo, mi sono state gentilmente comunicate dal chiarissimo Professore sig. Avv.° Marc'Antonio Parenti Accademico della Crusca ec.

(*b*) Ben lungi dal supporre che in sì poche pagine io abbia potuto esaurire un sì ampio argomento, quale si è la

(1) C. Litta famiglie illustri d'Italia, Vedriani Storia di Mod. T. II.

storia della Cattedrale: sappia il Lettore, che altro non feci, che leggermente sfiorarlo; sì esteso essendo che offrir potrebbe bastante materia per un intiero volume: ma nel chiudere il presente Capitolo, credo non sarà inopportuno il ricordare i seguenti fatti.

Nel giorno 10 Marzo 1599 un corriere giunto da Roma, recavasi frettolosamente in Duomo, ove il Duca Cesare con suo fratello Don Alessandro d'Este stavano ascoltando la divina parola; ed attraversando il folto popolo che ivi era radunato presentavasi ai Serenissimi Principi, quale apportatore della fausta notizia che Papa Clemente VIII aveva insignito della sacra Porpora cardinalizia il Principe Don Alessandro. L'arrivo di un corriere in siffatto luogo, e quel suo affrettarsi, destò ben tosto la curiosità della popolazione, per modo che la notizia circolando di bocca in bocca, giunse all' orecchio di quanti erano in Chiesa, da un capo all'altro, il che se producesse confusione e bisbiglio nol chiedete nemanco; bastivi il sapere soltanto che il Predicatore fu costretto a discendere dal pulpito, senza aver potuto terminare la sua predica. In un istante la nuova si sparse eziandío per tutta la città, le Botteghe furono chiuse, e si radunarono le società delle Arti che coi rispettivi loro Confaloni incamminaronsi alla Cattedrale, ove giunti: indovinate che cosa fecero. Levarono in alto il Duca Cesare, ed il nuovo Cardinale, e sulle loro braccia trasportaronli in trionfo al Castello, tra le voci di giubilo, e gli applausi di tutto il popolo. Ma questa traslazione, e per l'angustia dei luoghi per cui passar si doveva, e per l'affollamento della popolazione, seguiva Dio sa come; per la qual cosa quando i due Principi furon giunti alle loro stanze, trovaronsi aver le membra totalmente peste e dolenti, non che le vesti lacere, e stracciate. Piangevano, è vero, di consolazione l'ottimo Duca Cesare ed il Cardinale allo scorgere l'affezione vivissima, che senza dubbio i Modenesi lor dimostravano; ma avendo in quello stesso giorno la nobilissima Comunità di Modena manifestato il desiderio di porger loro i convenienti ufficii di congratulazione, dispensavala il Duca con graziose espressioni, conchiudendo: bastargli quello che aveva veduto e provato la mattina.

Fra i distintissimi Personaggi che visitarono questa Cattedrale, è mestieri rammentare

Il B. Gregorio X Sommo Pontefice che nella breve dimora da esso fatta in Modena nell'anno 1273, scorgendo la città lacerata dalle fazioni civili, con parole piene di carità e

d'eloquenza procurò di sedare le funeste gare cittadinesche, e ridonare alla diletta nostra patria la concordia, e la tranquillità. Prima però di lasciare questà città recossi a venerare le sacre spoglie del B. Geminiano, offrendo in dono all'altare del Santo un prezioso pallio, qual chiara testimonianza della fervida sua divozione verso di esso. (Tirab. Mem. St. Mod. T. II.)

Il Principe Amadeo di Savoja, il quale in rendimento di grazie per la riacquistata salute offerse nel 1364 alla B. V. della Colonna (di cui parleremo a luogo più opportuno) una lampada d'argento, assegnandogli inoltre un podere nella villa di Albareto, per provveder stabilmente alle spese della relativa illuminazione. (Silling. Ep. Mut. p. 115.)

Come pure di Carlo V, che nel recarsi a Bologna l'anno 1529 per esservi coronato Imperatore, visitò questa Cattedrale, seguito da numerosissima Nobiltà d'ogni nazione, ma nel procedere lungo la nave maggiore del Tempio, inciampando non so dove, o come, cadde prosteso al suolo. La caduta di sì augusto Personaggio, potè forse in quell'età, non ancor scevra di superstizioni, esser considerata qual sinistro presagio di un avvenire, che purtroppo non fu scarso d'infausti avvenimenti. Tale notizia è dovuta al chiarissimo sig. marchese Giuseppe Campori, giovine che alla chiarezza dei natali, unisce l'amore pegli ameni studii, di cui diè saggio nelle eleganti sue produzioni offerte in luce.

E di Carlo III Duca di Savoja e cognato del detto Imperatore diretto egli pure a Bologna per assistere all'enunciata coronazione.

Solenne poi fu l'ingresso di Papa Paolo III che avenne nel 1543. Accompagnato dal Duca Ercole II e da molti Cardinali, recossi egli in Duomo, al quale concesse altresì alcune Indulgenze. Procedeva il Santo Padre coperto il capo del solito cappello rosso, e colla stola arricchita di gemme, sotto un baldacchino di tela d'oro sorretto a vicenda da 24 giovani appartenénti alle famiglie de' Bellencini, Livizzani, Caula, Seghizzi, Molza, Carandini, Fontana ed altre fra le più distinte della città, uniformemente vestiti di velluto nero e di seta, con berretti similmente neri, ornati di una penna bianca. (Discendenza della famiglia Caula p. 25.) La via Emilia per cui passò nel recarsi al Duomo, e la Rua grande per la quale si condusse al Castello, erano tapezzate ed ornate di panni. È inoltre assai verosimile che si recassero a visitare la Cattedrale medesima li Sommi Pontefici Innocenzo IV ed Eugenio IV in occasione del loro passaggio per questa

città, seguito quanto al primo nel 1251, e quanto al secondo nel 1430.

Ricorderemo da ultimo come due volte celebravansi nella Cattedrale sontuosamente apparata i sacri nodi matrimoniali di Ranuccio Farnese Duca di Parma, primieramente nel 1664 colla Principessa Isabella d'Este mancata ai vivi nel 1666, e poscia nel 1668 colla di Lei sorella la Principessa Maria, figliuole entrambe di Francesco I Duca di Modena.



CAPO III.

ARCHITETTURA DELLA CATTEDRALE

I.

Parlando l' immortal Muratori dell' Architettura usata in Italia dopo la decadenza del romano Impero (1). « Noi siam soliti (dic' egli) a chiamarla *Gotica*, ma senza buon fondamento, perchè non apparisce, che dopo la venuta dei Goti in Italia nel secolo VI scadesse l' Architettura in queste contrade, nè che essa fosse allora diversa dalla romana ». Soggiugne poscia il prelodato dottissimo scrittore « che per inganno e per abuso cominciarono i nostri maggiori a chiamar *Gotico* tutto che aveva colore di barbarie e rozzezza, sia tal difetto proceduto dai Longobardi o pure dai Franchi, o Germani ». Colle quali parole, a me sembrano, se non chiaramente indicati, almeno adombrati que' due generi d' Architettura che impropriamente chiamansi coi nomi di *Gotico antico, e moderno.*

Il *Gotico antico* altro non è che l' Architettura *Greco-romana* priva delle nobili sue proporzioni, spogliata della primitiva sua eleganza, ed esercitata senza uniformità di principii, e senza regolarità. Conserva però alcune traccie che attestano l' illustre sua derivazione, fra le quali una certa solidità, come osserva il

(1) Antich. Ital. Dis. 24.

Milizia, ripartita egualmente sopra l' intiero edificio, e l'uso degli archi a tutto sesto. Di questa si valse l' architetto Lanfranco, allorchè nel 1099 divisò la Basilica modenese, e tale perciò si è l' Architettnra, che domina in generale sull' assieme dell' edificio medesimo, e nella parte quadrata della Torre maggiore. L' illustre cav. Wiebeking (1) parlando appunto del Duomo di Modena disse: che ei venne *condotto a termine in istile Greco moderno,* scostandosi in ciò dal costume di chiamar *Gotico* ciò che non è tale.

Il secondo genere di Architettura, comunemente conosciuto sotto il nome di *Gotico moderno,* viene con più ragione denominato *Germanico,* o *Tedesco* (2), poichè in Germania se ne vedono i più antichi esempii nelle Cattedrali di Naumberg, di Minden, di Goslar ed altre, che intorno al decimo, ed all' undecimo secolo ivi furono innalzate. Comparve in Italia circa al nascere del secolo XIII, e distinguesi pe' suoi archi a sesto acuto, per la profusione delle colonne sproporzionatamente alte, per le sue piramidi svelte ed acute, e pel lusso de' suoi ornamenti delicati, o capricciosi. La così detta *Regia del Duomo,* e la parte piramidale della Torre offronci due bellissimi esempii di questo secondo genere di Architettura. Essa era analoga e conforme al genio dei popoli d' allora, dei quali portava impresso nelle opere il carattere morale: ed abbenchè sia mancante di principii determinati ed invariabili, pure non può negarsi, che un tale sistema non appaghi ne' suoi effetti, e non presenti ben molte bellezze; e perciò il Muratori (3) chiama le Gotica Architettura: *veneranda per maestà e per magnificenza.*

---

(1) Architettura civile T. II. p. 210.

(2) Orazione sull' Architettura del ch. sig. Prof. Giuseppe Lugli.

(3) Antich. Ital. Disc. 24.

È interessante la conservazione degli antichi monumenti nella loro purità primitiva, perchè dall'esame dei medesimi la storia ha potuto, e può tuttavia ricavare le necessarie cognizioni per tessere la narrativa delle vicende e del progresso delle arti. Ma quanti di essi non sono stati alterati o corrotti dalle successive modificazioni, o deformati dall'intrusione di alcune parti moderne, le quali non hanno coi primi la più piccola analogía? Da ciò ne deriva quella disgustosa mescolanza di moderno, e di antico stile, che urta ed offende egualmente l'occhio e lo spirito.

Il celebre cardinal Baronio, che colle sue opere seppe meritarsi il nome di Padre della storia Ecclesiastica, penetrato dalla verità di un tale principio; allorchè ordinò i ristauri necessarii all'antica chiesa dei santi Nereo ed Achilleo di Roma, non dipartissi dal rispetto, che ben si doveva alla primitiva di lei costruzione, ed affinchè quell'antico edificio venisse conservato nella sua purezza ed integrità dai di lui successori, fece collocarvi la seguente iscrizione (1).

Presbiter Card. successor quisquis fueris,
Rogo te per gloriam Dei
Et per merita horum martyrum
nihil demito, nihil minuito, nec mutato
Restitutam antiquitatem pie servato,
Sic te Deus, martyrum suorum præcibus,
semper adjuvet.

Il Duomo di Modena, nel quale per testimonianza del Muratori (2) fu *impiegata una prodigiosa quantità di marmi,* è uno di quei monumenti, ai quali il tempo aggiunse importanza e venerazione, ed all'aspetto de'

(1) D'Agincourt, Storia dell'Arte T. I. pag. 43.
(2) Annali d'Italia, anno 1106.

quali la severa critica ammutolisce, obbligata ad un rispettoso silenzio dall' enorme distanza dei tempi (*a*).

(*a*) Intorno alle fondamenta di questo cospicuo Edificio il ch. sig. Conte Luigi Forni cav. del R. Ordine di Baviera, Ciamberlano ed Ajutante di S. A. R. l'Arciduca Duca di Modena, nell'assai lodata ed interessante sua descrizione di *Modena cento anni fa* ne parla nel seguente modo: « Un valente nostro Architetto il Prof. Costa ebbe occasione di osservare in due luoghi i fondamenti su cui posa la Cattedrale, e li vide formati di due corsi non interrotti di grandi pietroni di macigno lunghi B.ª 3, larghi B.ª 2, della grossezza di oncie 10: oltre ai due corsi, trovò ancora qualche pietrone formante un terzo corso, ma interrotto. I pietroni riposano sopra un fondo di circa quattro braccia di profondità formato per metà con mattoni, e l'altra metà con ciottoli di fiume uniti con calce: il tutto poi posa sopra un terreno calcare argilloso discretamente compatto. È cosa molto verosimile che sui nominati pietroni si alzasse tutto l'Edifizio, ed è opinione che i medesimi possano essere avanzi di un Anfiteatro. I pietroni osservati finora sono perfettamente rettangoli, e simili in forma e misura alla così detta *Pietra Ringadora.* »

Questa nostra Basilica, ai tempi della sua fondazione era perfettamente staccata dalle altre fabbriche, non eccettuata la Torre maggiore, e perciò isolata all'intorno: poichè separavala dal vecchio Seminario, o per meglio dire dall'antica Canonica una strada che dalle *Pelliccierie* (ora mercato della legna) guidava fino alla Piazza: quanto sia all'arco che congiunge la Cattedrale alla Torre, troviamo che fu innalzato nell'anno 1338. (Silling. Ep. Mut. p. 114.) In detta Strada trovavasi la casa ove lavoravano i Campionesi le molte Sculture, che formano uno de' principali ornamenti della Cattedrale, come rilevasi dal Documento n.° 897 dell'anno 1261 pubblicato dal Tiraboschi (Mem. St. Mod. T. V.).... *Domus insuper in qua lapides prædictæ fabricæ (S. Geminiani) inciduntur et omnes porticus existens juxta Turrim prædictam sive Ecclesiam memoratam etc.* E qui non lascierò di esprimere il voto manifestato da un dottissimo nostro concittadino: di veder cioè almeno sbarazzata la parte esterna del Duomo da quelle botteguccie addossategli sotto il volto, che dalla piazza mette al vestibolo occidentale, il che, oltre ad essere di somma indecenza e deformità, opponesi ancora alle disposizioni de' sacri Canoni.

Quattro torricelle ottagone adornavano le due estremità di questo edificio (*a*). Sussistono tuttavía le due soprastanti all'asside, ma non rimangono che le basi, sulla sommità della facciata occidentale, di altre due che furono deplorabilmente distrutte. Una piccola galleria praticata nella grossezza del muro, fatta ad archi sostenuti da piccole colonnette, circonda esteriormente l' edificio (*b*). Nè sono questi i soli ornamenti che arricchiscono al di fuori le mura di questo Tempio, poichè non mancano tutto all'intorno archi e mezze colonne terminate da capitelli fantastici, e diversi di forma gli uni dagli altri, e cornici minutamente intagliate, e sculture, e bassi rilievi, e propilei, che rendono più nobile l'ingresso delle porte principali; ma degno è di special menzione la grande finestra a forma di rosa (*c*) situata sopra la porta maggiore, fornita di doppia cornice interna ed esteriore, ed abbellita di graziosi ornati ed intagli, ove il marmo è lavorato,

(*a*) Due ingegnose scale a chiocciola, praticate nella grossezza del muro, guidano alla sommità delle due Torrette superiori al coro: altre due scale incavate esse pure nel muro della facciata occidentale, partendo dalle vòlte delle navi minori, conducevano alle altre due Torricelle ora demolite, ma allorquando non sussistevano per anche dette vòlte, discendevano forse fino all' impalcatura, ove radunavansi le Donne, come vedremo fra poco. Anche la famosa Cattedrale di Strasburgo, costrutta dall' undecimo al decimo terzo secolo è ornata alle due estremità di quattro Torrette esagone: ma non è poi raro lo scorgere due Torri grandi, o piccole che siano, erette sulla fronte di un' antica Cattedrale.

(*b*) La chiesa di s. Michele di Pavia fabbricata ai tempi de' Longobardi, e quella di s. Zenone di Verona del X secolo presentano esempii di consimili gallerie, oltre a qualche altra somiglianza che riscontrasi specialmente nel confronto delle facciate principali degl' indicati due Tempii, con quello di Modena.

(*c*) Il diametro di tale finestra, compresa la cornice, è di circa modenesi B.ª 14.

quasi fosse trattabile come la molle creta; serba alcuni vetri dipinti, che sono forse gli avanzi di altri simili, che servivano nelle chiese maggiori, principalmente per tal sorta di finestre (1): ma l'uso di questi vetri, che venne dalla Francia, non sembra essere stato introdotto fra noi anteriormente al secolo XIII.

Il Propileo, ossia vestibolo della così detta *Regia del Duomo* (*a*) è una di quelle opere, che non abbiso-

---

(*a*) Il chiar. sig. Conte Commendatore Giovanni Galvani decorato della medaglia d'oro Austriaca, ascritto non ha guari all'Accademia della Crusca, ed a molte altre società letterarie, che a ragione viene chiamato dagli Eruditi il Raynouard dell'Italia, in una sua erudita ed elegante *Cicalata* qui pubblicata nel 1831 dimostra evidentemente che: « in antico la porta principale, e segnatamente delle Chiese, si chiamava.... non già porta regia, ma *regia* così tutto assolutamente come proprio noi Modenesi diciamo *reza* » Soggiugne egli poscia « domando a me stesso perchè quella porta della nostra Cattedrale a preferenza delle altre si dicesse *regia,* e perchè poi generalmente *regia* si dicesse la porta principale..... Io dirò ora quello che me ne pare.... Primieramente la *reza* o *reggia* così detta è la più ornata e vistosa porta di tutte le sette ch' abbia il nostro Duomo..... è la sola che abbia una ben larga e lunga gradinata dinanzi, il che la fa più maestosa, ed appariscente: così di' de' due gran Leoni di marmo rosso i quali la guardano.... le sue sculture in somma, e la molta spesa che dovette costare l'aprirla nel fianco della Chiesa, le dovettero far imporre questo nome. Di più era il nostro Duomo, come chiuso e coperto di fabbriche allo intorno, e davanti la facciata non si apriva a bastanza larga la via per farlo tutto godere all'occhio; si stendeva esso invece lungo il suo fianco sinistro nella piazza maggiore, chiudendola anzi da un lato, e così di quel fianco veniva a formare il suo maggior prospetto; quella porta dunque, la quale costrutta in esso fianco godesse dall'alto di una scalea la vista dell'intiera piazza doveva chiamarsi *regia* a preferenza dell'altre...... da essa si potevano far entrare i Maggiorenti, le persone rilevate, il Maestrato, quando piacesse, e lasciare le rimanenti pel popolo minuto. »

(1) D'Agincourt, Storia dell'arte T. V. p. 252.

gna di elogii per chiunque abbia potuto osservarla. Due colonne formate da quattro leggiadre colonnette per ognuna, annodate insieme, che poggiano sopra un vago plinto comune (*a*), reggono la volta pure di marmo semicircolare, unitamente a due altre colonne che appoggiansi sul dorso di due grandi Leoni. Sul fondo del vestibolo diversi archi pure semicircolari, sostenuti da esili e graziose colonnette, profuse ad ornato, piuttostochè ad officio di opportuno sostegno, arricchite d'ogni maniera d'intagli squisitamente finiti nelle più minute loro parti, formano una specie di recesso, il quale va gradatamente restringendosi fino alla Porta. Quivi la pietra foggiata da abile scalpello, sembra aver perduto il suo peso pel minuto e grazioso lavoro, e serve di magico adornamento a questo singolare edificio, che fu uno dei primi monumenti gotici che si vedessero in Italia, giacchè fu intrapreso nell'anno 1209 per opera, a quanto sembra, di Anselmo da Campione della diocesi di Como, forse coadjuvato dal di lui figliuolo Ottacio scultori a quel tempo della Cattedrale. Superiormente alla volta già indicata, esiste una tribuna circondata da un ordine di balaustri intermezzati da colonnette, entro la quale nell'anno 1376 fu collocata una statua di s. Geminiano.

Sette porte principali ornate di sculture o di bassi rilievi mettono al Tempio, tre delle quali volgono ad occidente, e le altre quattro sono distribuite due per parte, ai lati australe e boreale, in modo che trovansi collocate, a un di presso, le une rimpetto alle altre. Tre navate dividono la Basilica per il lungo, quella di mezzo si eleva con maestà dalle inferiori. Le arcate posano immediatamente sopra otto colonne di marmo terminate da ricchi e bellissimi capitelli antichi, che

(*a*) Il sig. D'Agincourt offre il disegno di queste Colonne alle Tavole n.° 68.ª e 70.ª, ed il cav. Wiebeking riprodusse un tal disegno alla Tav. 74.ª

meritano di essere annoverati fra i più stimabili ornamenti di questo augusto Tempio (*a*). Altrettanti pilastri sono prolungati in modo da reggere la vôlta massima, la quale è di una costruzione più recente, munita di cordoni ossia costoloni, ed intesa in guisa che preso lo spaccato sulla lunghezza della chiesa, non presenta che archi a tutto sesto, mentre nello spaccato per traverso, osservasi l'arco a sesto acuto. Ma già il Duomo fin dalla primitiva sua costruzione, e quando le sue tre navi non erano ancora state ricoperte colle vôlte attuali, presentava allo sguardo quelle umili tettoje sostenute dalle opportune armature di legno, il quale uso è proprio della struttura basilicale, come lo comprovano diverse antichissime chiese, fra le quali indicheremo quella di s. Sabina in Roma che conserva tuttora il tetto scoperto.

Semplice è severo si è l'interno della chiesa, e privo di ornamenti, come d'ordinario sogliono essere i templi di una simile antichità: ma la sua stessa nudità impone solennemente, e sembra contribuire a raccoglier la mente per innalzarla al cielo. Non è a dirsi però che le cose in antico fossero in tale stato, poichè, se la scultura ci palesa anche oggigiorno co' durevoli suoi monumenti di aver decorato specialmente le mura esteriori della Cattedrale, abbiamo altresì fondate ragioni per ritenere che la pittura contribuisce all'abbellimento interno della medesima coll'opera sua, che il tempo divoratore giunse a cancellare e distruggere (*b*).

(*a*) Intorno ai suddetti capitelli si parlerà più estesamente nel Capo V che tratta delle Sculture del Duomo.

(*b*) Che nei tempi di mezzo si costumasse di ornare colle pitture i sacri Tempj, ricavasi dalle seguenti parole del celebre nostro Muratori. (Ant. Ital. Diss. 24.) « Giovanni VII Papa, per attestato di Anastasio, circa l'anno 706 *fecit Immagines per diversas Ecclesias, quas quicumque nosce desiderat in eis ejus vultum depictum reperiet. Basilicam itemque s. Dei Genitricis quæ antiqua vocatur pictura decoravit*. Anche il

Un secondo piano spiccasi in alto, dove stanno il santuario ed il coro, sotto del quale avvi la confessione sotterranea, custodita da cinque elaborati cancelli di ferro, ove la pietà dei fedeli recasi a venerare le sacre spoglie del santo Protettore (*a*) della città. Di eletti marmi è formato l'Altare, e ne son rivestite le pareti all'intorno, non che l'arca del santo Vescovo sostenuta da cinque colonnette, ed il tutto è cinto da un

---

Pontefice Gregorio III fece dipingere la chiesa di s. Maria d'Aquiro.... Tralascio altri passi e ripeto che in ogni secolo si trovarono Pittori ec. » Le Pitture tuttora esistenti nell'antica chiesa di s. Lazzaro nei sobborghi di questa città, quantunque si riferiscano ad un'età meno remota, pure servir possono a comprovare, che sì lodevole costumanza non fu ignorata dai nostri maggiori. Possono essere considerati come altrettanti indicii delle antiche Pitture del Duomo quelle immagini di nostra Signora, che osservansi tuttavía in alcune colonne della chiesa, benchè ad eccezione di quella che trovasi rimpetto alla porta detta de' *Principi*, le altre siano state ritoccate in tempi più moderni. Che tali Pitture si estendessero a molt'altezza, ed anzi fino al tetto della chiesa, sembra comprovarsi da alcune vestigia di un antico dipinto che rimane superiormente alla volta della nave maggiore. Sappiamo inoltre che, in prossimità del cenotafio dedicato all'illustre nostro concittadino prof. Jacopi, era dipinta sul muro un' assai gigantesca immagine di s. Cristoforo, al quale i nostri progenitori professavano singolar venerazione, poichè affermavasi, che chiunque mirasse la di lui immagine, non morrebbe in quel giorno di mala morte; il che viene espresso ne' seguenti antichissimi versi

« Christophori sancti specimen, quicumque tuetur
Ista namque die, non morte mala morietur. »

oppure in altro modo:

« Cristophorum videas, postea tutus eas. »

e perciò osserva il Muratori (Regolata Divoz. cap. XX) che chi bramava attirare dei concorrenti alla propria chiesa, faceva sulla fronte di essa dipingere un s. Cristoforo di forme gigantesche.

(*a*) Nei giorni di solennità l'altare del Santo risplende pei molti argenti, di cui la fervida divozione del popolo modenese volle arricchirlo e adornarlo.

ballatojo pure di marmo che corona un sì splendido e venerato Santuario. Sessanta circa fra colonne e mezze colonne di marmo, sormontate da altrettanti capitelli, fra loro diversi di lavoro e di forma, sostengono la volta di questo santo luogo, il quale dall' oscurità che vi regna, sembra acquistare maggior venerazione (*a*).

II.

Che, se a considerare imprendasi l' ecclesiastica architettura di questa Basilica, e l' uniformità che nella edificazione de' Tempj cristiani osservavasi ne' secoli antichi, ed in lontani paesi; imparar potremo, come non erano tali lavori affidati all' arbitrio degli artefici, ma bensì diretti dai sacri Pastori; onde si manifesta l' unità dello spirito della chiesa.

L' architettura che fu adottata nella costruzione delle principali chiese erette ai tempi dell' Imperator Costantino, venne di comune consenso giudicata, come la più idonea pei Tempj cristiani di rito cattolico, come la più conforme alle antiche istituzioni ecclesiastiche, come il modello, e la norma, che per molti secoli si ebbe nella edificazione dei Tempj cristiani, prima dell' introduzione di que' tanti, e sì disparati modi di architettare, che si videro adoprati in epoche assai meno remote, e che tanto si allontanano dal vero tipo dell' ecclesiastica architettura.

Nella costruzione de' sacri Tempj innalzati durante l' impero di Costantino, che in maggior numero, e meglio conservati sussistono tuttavía in Roma, si riscontra

---

(*a*) Il cav. Wiebeking (Arch. civ.) riprodusse nella Tavola 74.ª la pianta del Tempio, e della Confessione sotterranea; ed il sig. D'Agincourt (Storia dell'Arte) offre esso pure le piante ora indicate, non che gli spaccati sulla Tavola 73.ª ai Numeri 16. 30. 39. 40. e 42. e finalmente la facciata della Cattedrale medesima alla Tavola 64.ª

una manifesta somiglianza colla struttura delle Basiliche per l'avanti innalzate dagli antichi Romani, in prossimità dei loro fori (*a*), e destinate a servire di nobile stanza, onde amministrar la giustizia, come pure a servir di convegno ai Giureconsulti per discutere le loro cause, ed ai Negozianti per trattare gli affari commerciali più rilevanti.

Fra i motivi che principalmente indussero i primitivi cristiani a preferire la forma di tali Basiliche, a quella di qualunque altro genere di edificii, per uso delle loro chiese, avvi quello che presentando esse cinque grandi divisioni, nelle tre navate in cui era diviso l'intiero edificio, e nei due portici praticati superiormente alle navi laterali; offrivano con ciò il modo di potere opportunamente eseguire le separazioni in due parti per ciascun sesso prescritte dalle istituzioni ecclesiastiche, lasciando libera la nave maggiore per le processioni che precedevano e seguivano la celebrazione dei sacri riti: le quali separazioni erano eziandio osservate precedentemente dai cristiani, per quanto lo comportava la natura de' luoghi, allorchè in causa delle persecuzioni sofferte dalla chiesa, erano costretti a radunarsi occultamente nelle sotterranee catacombe di Roma.

Dalle antiche Basiliche destinate, come si disse, all'amministrazione della giustizia, trassero i Tempii cristiani la forma non solo, ma anche il nome di *Basiliche*. Imperciocchè questa voce derivata dal Greco, la quale in italiano vuol dire una regia abitazione, non poteva essere più idonea per indicare un luogo, ove si tributano onori e sacrificii a Dio Re supremo dell'universo.

(*a*) L'uso d'innalzar le Basiliche in prossimità delle Piazze fu addottato anche dagli antichi Cristiani: lo attesta il Bona (Rer. liturg. T. II. p. 2. c. 20.): *ante majores Basilicas, ut plurimum erant plateæ in quibus forum rerum venalium agebatur die festo Martyris cui dicata erat Basilica.*

« In Italia moltissime chiese (*a*) si annoverano erette con l'anzidetto genere di architettura, in modo da offrire *esempj importantissimi* per la storia dell'arti, e per conoscere ogni sua particolarità. E fra le medesime si ammira principalmente la chiesa di s. Ambrogio di Milano, la chiesa Cattedrale di s. Zeno.... quella di Modena ec. »

Quali siano le parti nel Duomo di Modena, che per essere conformi alle antiche discipline della chiesa, ed alle Basiliche Costantiniane sono degne di speciale attenzione, è ciò che formerà oggetto delle seguenti osservazioni.

E primieramente l'atrio che sorge innanzi alla maggior porta occidentale, egualmente che gli altri esistenti ai lati australe, ed aquilonare, ricordano un uso, che nei secoli inferiori, subentrò agli antichi vestiboli delle Basiliche, destinati pei Catecumeni, per gli Energumeni, pei Lebbrosi, ed in particolare pei pubblici Penitenti, i quali col capo asperso di cenere stavansi alle porte del sacro Tempio, avvolti in ruvido ciliccio, e coperti di umil veste, accusandosi dei proprii falli, e supplicando a calde lagrime i fedeli che recavansi alla chiesa, affinchè per essi intercedessero da Dio il perdono delle loro colpe (1): e quei Leoni, de' quali due per ogni porta sembrano guardare l'ingresso della chiesa, derivano da un costume antichissimo fin presso gli Egizii, i quali figuravano appunto avanti le porte dei loro Templi sfingi, od altri animali, quasi a custodia dei medesimi.

(*a*) Queste parole, oltre a molte altre notizie qui inserite, sono state ricavate da un'opera pregiabilissima pubblicata in Roma nell'anno 1843 dal ch. cavaliere Luigi Canina, intitolata: Ricerche sull'Architettura propria dei Tempii Cristiani ec.

(1) Voigtus, De Altaribus p.ª 236. Ciampini, Vet. Monim. P. I. C. II.

Tre sono le porte esistenti nella fronte della Basilica modenese, corrispondenti ad altrettante navi che dividonla per il lungo (*a*). Servivano esse porte, onde offrire un accesso distinto alle diverse classi di persone: i portinai e le diaconesse presiedevano poi affinchè si entrasse nel Tempio separatamente, e si occupasse da ognuno il luogo assegnato (*b*). Quindi per la maggiore delle indicate tre porte entravano soltanto gli uomini, i quali divisi in due parti occupavano il piano inferiore delle navate minori; le altre due porte laterali offrivano ingresso alle donne. A lato delle indicate due porte dovevano essere le scale (di cui ne rimane tuttora forse un indicio nella scaletta denominata *del Vescovo* (1), mediante le quali ascendevasi alle impalcature, che formando un secondo piano, percorrevano al di sopra degli archi, lunghesso le navi minori: e quegli arconcelli, che traforando i muri della nave maggiore, lasciano intravvedere le minori: oltre all'offrire la vista dell'ara massima, ove si celebravano i sacri Misterj; servivano altresì a dar luce a queste due, come gallerie, entro le quali stavano le donne, divise esse pure in due classi, cioè le maritate e le vedove dall'una parte, e le nubili dall'altra (*c*): e

(*a*) Eguale disposizione riscontrasi pure osservata nelle antichissime Basiliche, o chiese romane di s. Agnese, di s. Sabina, di s. Clemente, e di s. Lorenzo fuori le mura.

(*b*) *Diaconissarum inter officia erat custodire introitum Mulierum; quemadmodum ad Janitores spectabat stare ad introitus Virorum,.... et ex Socrate Helena Constantini Mater, Ecclesiæ disciplinæ adeo se submisit, ut parte Mulierum una cum cæteris semper Deum oraverit.* (Selvaggius, Ant. Christ. instit. L. II. C. II.)

(*c*) Lorenzo Selvaggio (1.° c.° L. II. C. II.) spiega nel seguente modo la cagione per cui tali Portici eran suddivisi in tante piccole celle: *Interiores harum porticuum partes aliquando in parvas cellas erant divisæ, quæ iis quæ lectioni privatæ vacare voluerint, accomodatos locus præbebant.*

(1) Cicalata del prelodato sig. Conte Galvani.

quell' angusta galleria praticata nella grossezza del muro, la quale circonda esteriormente il Duomo tutto all'intorno, corrispondeva precisamente al piano dell'indicata galleria interna, ove ritiravansi le donne. Anzi nella fronte del Tempio sussistono tuttora due porticelle, le quali mettevano in comunicazione fra loro le interne gallerie colla esteriore.

La dimenticanza in cui cadde poscia quella parte delle ecclesiastiche discipline, che prescriveva la separazione dei due sessi, avendo reso inutile il piano superiore ora ricordato, giudicar dovettero i nostri maggiori più conveniente il levarlo, rendendo per la maggiore altezza, più maestose le due navi laterali. Rimangono però tuttavía le traccie di esso piano in quelle tavole qua e là collocate, le quali, come che sia, guidano però alle due porticelle esistenti nella fronte del Tempio, che mettono nella piccola galleria estrinseca (*a*).

Quanto sia alla nave maggiore, ripeteremo che essa doveva restar libera e sgombra per le funzioni ecclesiastiche (*b*).

« Altari, fuorchè il maggiore (*c*) esso pure di antica forma, e molto osservabile, e la cripta o confes-

---

(*a*) Giova inoltre osservare che le esterne gallerie erano un indizio delle interne, dalle quali non trovavansi pressochè mai disgiunte; e ne sussistono anche presentemente in Roma alcuni esempii, specialmente nelle Basiliche di s. Lorenzo fuori le mura, di s. Agnese, e dei santi Quattro Coronati.

(*b*) Gio. Stefano Durante (De ritibus Ecclesiæ L. I. C. III.) parlando del modo ond'erano formate le antiche Chiese osserva: *Dum vero in modum navis jubentur extrui Ecclesiæ, monemur nos mundo versari tanquam in mari, quod ventorum vi agitati atque turbati ut solet, nec aliter quam in Navi Ecclesiæ tuto traijci potest..... in summo vero extat Altare quasi puppis in navi.*

(c) Sono parole del ch. sig. Conte Galvani tratte dall'anzidetta *Cicalata.*

sione sotterranea, non ne sarà stato alcuno (*a*), così tutti potevano vedere la messa celebrata dall'alto in un sol luogo. » Questi Altari non senza una ragione furono entrambi situati ad oriente, imperciocchè un tale uso era appoggiato alle Apostoliche costituzioni (1), ove descrivendosi la forma delle antiche chiese, riscon-

---

(*a*) Attesta infatti il celebre Maffei nella sua Verona illustrata, (P. II. p. 69.) che in quella chiesa di s. Zenone *non vi era che un Altar solo, come nelle Chiese tutte avanti il secolo XIII,* così dicasi del Duomo di Milano, il quale nella sua origine, non ebbe che un solo Altare (Corograf. Ital.); ed il Voigto (de Altaribus p. 235.) lasciò scritto: *unum tantum Ecclesiæ vetus in singulis templis.... habuit Altare.* Ma col volgere degli anni il numero degli Altari in Duomo non fu sempre di due soli: diffatti il Tiraboschi (Mem. St. Mod. T. IV. Cod. Dip. p. 20.) pubblicò un Istrumento celebrato nel 1197 *in Ecclesia s. Geminiani Mutinæ.... ante Altare S. Mariæ:* eravi dunque fin d'allora un Altare dedicato alla B. Vergine, il quale, a seconda del costume introdotto a quei tempi doveva essere al fianco di una Colonna; imperciocchè non esistevano allora quelle Cappelle varie di stile, e di forma che offronci una sì disgustosa mescolanza di antico e di moderno. Avremo pertanto occasione di riprodurre a luogo più opportuno un brano della Storia Bolognese del Ghirardacci, dal quale emerge che l'immagine della B. Vergine *della Colonna,* che si venera nell'altare delle sacre Reliquie, trasse appunto un tal nome da una colonna della Cattedrale, ove fu lungamente venerata e visitata anche dalle popolazioni circonvicine. Intorno ad una tal pia costumanza sparge non poca luce un passo del Cronista Ferrarese Filippo Rodi riportato dal Vedriani, (Ves. di Mod. p. 145.) ove leggesi che il Vescovo Giovanni Fontana: *Fece levare tutti gli Altari dalle colonne della Chiesa della Cattedrale (di Ferrara) che erano in gran numero, e li fece ridurre nelle Cappelle.* Vuolsi però che i descritti Altari, prima almeno del secolo XIV, non servissero altrimenti alla celebrazione del Divin Sacrificio della Messa.

(1) Lib. II. cap. 61.

transi le seguenti parole: *Sit longa Domus ad orientem conversa* (*a*).

Dodici colonnette di marmo rappresentanti i dodici Apostoli sostengono all'intorno la grande Tavola di marmo, che serve di mensa al maggior Altare (*b*); la forma singolare di questa mensa indusse in alcuni la persuasione che abbiasi a riconoscere nella medesima un Altare del Gentilesimo; ma tutt'altro sembrano comprovare le notizie che siamo per addurre.

Fra i diversi antichissimi Musaici esistenti nella chiesa di s. Vitale di Ravenna eretta nel secolo VI, uno ve n'ha sotto l'arco del Presbitero maggiore dal lato dell'Epistola, nel quale, come osserva il Ciampini (Vet. monim. P. II. p. 70. Tabula XXI.): *Pictor Sacrum et augustissimum Sacrificium, quod Deo ac Salvatori nostro offertur intuentibus declarare voluit.* Scorgesi in esso un Altare, la di cui Mensa è della forma superiormente indicata, sulla quale sono disposti il Calice e due pani di forma orbiculare. Melchisedech in abito sacerdotale, e colle mani stese sopra il Calice sembra in atto di proferire le parole che incontransi nel sacro Ca-

---

(*a*) Il Padre Martene (de antiquis Ecclesiæ ritibus T. I. col. 309) osserva che gli antichi Cristiani: *ad orientem conversi orare solebant, atque adeo altaria eo versus construi antiquus usus obtinuerit;* ed il Durante (de Rit. Ecclesiæ L. 1. C. IV.) riporta le seguenti parole di s. Gregorio Nissen. *Plantavit enim Deus Paradisum in Eden in partibus orientalibus. Cum igitur orientales partes respicimus recordamur, quemadmodum ex lucidis et orientalibus locis ejecti sumus.*

(*b*) L'indicata Pietra trovasi ottimamente levigata e conservata: il piano superiore della stessa è circondata da una cornice incavata nel marmo a poca distanza dall'orlo, che discende ad un piano un'oncia sola più basso, formando così un incavamento nella pietra medesima la quale è lunga modenesi B.ª 4. 10. ¾, larga B.ª 2. 8. ½, grossa once 2. ⅞. Binate sono le colonne ed i capitelli che la sostengono, parecchi de'quali essendo antichi e di ordine Corintio, offrono un non leggiero indicio per ritenere che quivi sia stata trasferita dalla vecchia Cattedrale. Sinesio (Catastaseos f. 303) fece menzione di consimili colonne colle seguenti parole: *Sacras columnas amplector quæ puram et incontaminatam a terra mensam sustinent.*

mentre infissa nel centro osservasi altra colonna di maggior diametro, ed attortigliata la quale è simbolo del divin Redentore. Nel davanti dell'Altare, uno per parte, innalzavansi gli amboni, i quali erano due pulpiti di marmo (a) adorni di sculture analoghe, che verranno dichiarate nel V Capitolo, ed erano destinati alla lettura dell'Epistola, del Vangelo e dei Dittici, come pure ai canti ecclesiastici, e talvolta ancora sopra vi salivano i Vescovi a recitare le loro Omelie per essere più facilmente intesi dalla moltitudine, come far solevano s. Gio. Grisostomo e s. Agostino (1); e quei

---

none della Messa: *Supra quæ propitio ac sereno vultu respicare digneris et accepta habere etc.* Altra Mensa consimile di bianco marmo vidi io stesso nel maggior Altare dell'antichissima Chiesa di Ganaceto presso Modena: le quali cose sembrano persuaderci che tal forma fosse addottata negli antichi secoli cristiani per evitare que' fortuiti inconvenienti che potevano derivare allorchè, essendo i fedeli compartecipi della comunione sotto ambe le specie, usavansi molti pani rotondi collocati sopra vasi d'argento: (Voigtus de Altaribus p. 230; Bona Rer Liturg. T. II. P. II. L. I. c. 23.) e parecchi Calici di non mediocre capacità: *Constat quoque ex antiquis ritualibus:* così il Card. Bona (ivi c. 25.) *plures in uno Sacrificio adhibitos olim Calices quorum unus ipsi Sacrificanti, Ministris et aliis Sacerdotibus, si qui erant prisco ritu concelebrantes inserviebat: alii plures vel pauciores pro numero fidelium communicantium apponebatur, qui grandiores et capaciores erant.* Un antico Calice d'argento di non comune grandezza osservasi pure nell'insigne Archivio di questa Cattedrale lavorato a cesello, ed ornato di non poche figurine, parte incise e parte smaltate, ove la preziosità della materia fu vinta dalla bontà del lavoro.

Questo Altare il quale fu consecrato da Papa Lucio III, in causa di essere stato probabilmente traslocato alcun poco ad occidente, fu nuovamente consecrato nell'anno 1593 dall'Arcivescovo di Salisburgo Marco Sittico de Conti d'Altemps.

(a) Sussistono essi tuttora nella loro integrità nelle ricordate Basiliche romane di s. Clemente e di s. Lorenzo.

(1) Selvaggius, Ant. Christ. instit. Lib. II. c. 2.

bassirilievi di marmo rappresentanti la cena degli Apostoli, ed alcuni fatti allusivi alla passione del Redentore, che infissi nel muro trovansi in prossimità dell'altare del Ss. Sacramento, vuolsi che fossero collocati in luogo dell'attuale ringhiera di ferro, che attraversando la nave di mezzo, chiude il presbitero dell'Altar maggiore, il quale è stato certamente ampliato dopo la costruzione della Cattedrale (probabilmente nel secolo XIII) di tutto quel tratto che soprastà all'atrio della confessione sotterranea (*a*).

Posteriormente al massimo Altare trovasi nel Duomo di Modena, a somiglianza delle Basiliche Costantiniane, un incavamento col quale termina la nave di mezzo, che denominavasi con vocabolo tratto dal Greco *abside*, o con voce latina *conca*, e corrisponde al *calcidico* delle antiche Basiliche romane, che era di egual forma. Talvolta ancora praticavansi altre due assidi minori di contro alle navate laterali (*b*), come osserviamo nel

(*a*) Questa notizia mi è stata gentilmente comunicata dall'eruditissimo sig. Can. D. Pietro Cavedoni Arciprete maggiore della Cattedrale e Vice-Gran-Cancelliere della R. Università.

(*b*) Sappiamo che la Cattedrale era anticamente isolata, e staccata perfino dalla Torre, la qual cosa rende indispenbile il supporre che entro la Chiesa stessa si trovasse la Sagrestía. A togliere ogni dubbio insorge Goffredo Voigto (De Altaribus vet. Christ. p. 237.) il quale ci porge una pianta degli antichi Tempii *tricori*, collocando la Sagrestía medesima a destra dell'Altar maggiore, e precisamente nella Cappella corrispondente a quella ove conservansi ora le sacre Reliquie (la cui moderna Architettura è del Galaverna) ed istruendoci inoltre, che nell'altra ove si venera il ss. Sacramento stava l'Oblazionario, ossia il luogo ove ricevevansi le oblazioni de' fedeli, ed ove preparavansi le cose sacre che servir dovevano al divin culto. *Huic* (Altari) *adjunctum erat a dextera parte Sacellum Diaconorum, ubi Diaconi sacra vestimenta atque vasa reponebant, (Germani hodie vocant Sacristiam) a sinistra Oblationarium, ubi sacra præparabantur...* La

Duomo medesimo, ed in tal caso il Santuario chiamavasi *Tricoro* (1).

Nel mezzo dell' asside maggiore doveva innalzarsi sopra alcuni gradi la sedia Episcopale di marmo (2),

---

scala a chiocciola, di cui abbiamo parlato precedentemente, per la quale dall' Altare delle ss. Reliquie si ascende ad una delle Torricelle superiori al Coro, serviva altresì per discendere nella Cripta, onde mettere in diretta comunicazione la Sagrestía coll' altare di s. Geminiano, che era l' altro dei due soli Altari che esistevano in Duomo.

L' Altare di marmo del Ss. Sacramento collocato appunto entro una delle assidi minori, è osservabile per le pietre preziose di cui è arricchito; e fu lavorato in Genova nell' anno 1694, ed offerto in dono alla chiesa di s. Giovanni *del Cantone* da Fra Pietro Magelli Cappellano dell' ordine Gerosolimitano, assieme alla statua della Concezione, della quale avremo occasione di parlare nel capitolo delle Sculture. Seguíta poi la soppressione di detta Chiesa, qui fu trasportato nell' anno 1806. Una descrizione del memorato Altare (che dopo il traslocamento fu assoggettato a qualche riduzione) trovasi nella *Raccolta degli Uomini illustri del Frignano di D. Lorenzo Gilli,* ms. dell' anno 1726. (pag. 170.), che mi fu cortesemente esibita dall' eruditissimo sig. Prof. Avv. Marc' Antonio Parenti, e che qui fedelmente riproduco: « Oltre il pregio del fondo quasi tutto di marmo Carrarese, le *Bogne,* e gli altri Fregi sono di *Brocatello,* di *Spagna,* di *Diaspro,* di *Sicilia,* di *Ardese,* di *Pondevera,* di *Alabastri comuni, fioriti,* ed *antichi.* Inoltre quel che reca singolar maestà e valore alla maestria finitissima del lavoro, è vagamente tempestato di buon numero di pietre preziose cioe di 93 *Corniole,* di 83 *Diaspri,* la maggior parte *orientali,* di 18 *Agate,* di 27 *Lapis lazuli,* quattro de' quali assai grandi legati sono in argento, di 6 radici di *Smeraldo,* e di 4 *Amatisti,* oltre moltissime altre pietre di minor pregio. La Cuppola nobilissima del Tabernacolo per l' esposizione del VENERABILE è sostenuta da 12 bellissime colonnette, le quattro anteriori di marmo finissimo detto in Roma *Fiori di Persico,* con teste piccole, basi e capitelli di bronzo dorato, e zocoletti di marmo bianco e nero antico del più pregevole. »

(1) Macri, Hyerolexicon.
(2) Martene de antiquis Ecclesiæ ritibus. Lib. I. col. 340.

ed ai due lati di esso i sedili pel clero (*a*). Questa parte del sacro Tempio che comprendeva l'altare, gli amboni, la cattedra Vescovile, ed i seggi pel Clero chiamavasi col nome di Santuario: un ampio velo discendendo dall' alto serviva di cortina all' Altare (*b*) innalzato sopra alcuni gradi, il cui presbitero era circondato di un ballatojo, essendo vietato a chiunque l'ingresso, toltine il Clero e l'Imperatore (1).

Quattro Leoni di marmo, che sostengono altrettante colonne, guardano (*c*) l'atrio dal quale, calando per nobili scale pure di marmo, si entra nella confessione sotterranea di s. Geminiano, il qual nome davasi agli Altari, in memoria dei sepolcri de' santi Martiri sui quali erano stati innalzati. L'uso poi di questi sotter-

---

(*a*) Fra i bassirilievi di cui non ha guari si è parlato, due sono rimarcabili per la loro forma singolare a sei lati, che io suppongo appartenessero un tempo all'antica sedia Vescovile, o col sostenere una pietra orizzontale, sulla quale sedevano forse i nostri antichi Pastori, o in qualche altro modo. Nella chiesa di s. Sabina in Roma osservasi tuttora l'antica Cattedra vescovile (cav. Canina, Ricerche ec.), ed il celebre Maffei nella sua Verona illustrata afferma: che nella chiesa di s. Stefano vedesi *la gran Cattedra rozza e schietta di pietra,* della quale anticamente usavano quei Vescovi.

(*b*) Attesta il Ciampini (Vet. Monim. P. II. p. 57.) che nella Chiesa de' ss. Cosma e Damiano in Roma sussiste tuttora l' antichissimo altare dedicato alla B. Vergine: *cum duabus Columnis ac epistilio et corona, nec non sub ipso epistilio annuli ferrei, a quibus vela pendebant.*

(*c*) Due fra le indicate Colonne sono rimarchevoli per la curiosa e singolare loro struttura, poichè ognuna di esse è sostenuta da una figura incurvata ed assisa sulla groppa di un Leone, de' quali l'uno tiene afferrato sotto di se e steso al suolo un Guerriero armato, e l'altro un cavaliere pure armato col proprio cavallo. I disegni delle medesime trovansi inseriti nelle ricordate opere del sig. D'Agincourt alle Tavole 68.ª e 70.ª, e del cav. Wiebeking alla Tavola 74.ª

(1) Voigtus, de Altaribus. p. 235.

ranei derivò dall'avere i primitivi cristiani erette in Roma alcune Basiliche sopra le catacombe, ove giacevano le confessioni de' santi Martiri, ai quali sotterranei, denominati anche *critte* discendevano i fedeli, col mezzo di gradinate praticate poscia nell' interno delle chiese medesime.

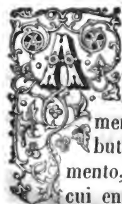
Dalle preaccennate cose si evince, con quanta saviezza e dottrina, in tempi così tenebrosi, sia stata ideata questa nostra Basilica dal Clero modenese, e con quale esattezza sieno state adempite le prescrizioni ecclesiastiche, conformandosi alle primitive Basiliche Costantiniane, le quali offrono il tipo più perfetto dell' Ecclesiastica architettura dei Tempii cristiani. Per cui ben a ragione l' illustre cavalier Canina, come si disse, annovera la Cattedrale di Modena fra le chiese italiane, che si *ammirano principalmente*, offrendo *esempj importantissimi nell' anzidetto genere di architettura.*



CAPO IV.

LE PITTURE DELLA CATTEDRALE

I.



questo marmoreo Edificio, che per la sua antichità può chiamarsi il re dei monumenti di questa Capitale, offrirono i loro tributi le arti di tutti i secoli, dal loro risorgimento, ed anche prima, fino al secolo XIX; per cui entro il suo recinto, distinguonsi in compendio le traccie della storia delle Arti liberali.

Noi non ci siamo in verun modo proposti di trattare la parte descrittiva di questo sacro Tempio, riferendo minutamente quanto in esso ritrovasi, ma soltanto di spargere qualche poco di luce (se di tanto saremo capaci) sopra di ciò che sapremo ivi rinvenire di più interessante ed istruttivo; e per incominciare dalla pittura: abbiamo alcune opere spettanti ai secoli XIII e XIV, le quali, se altro pregio pur non avessero, oltre a quello di essere antiche, meriterebbero nulladimeno di essere tenute in estimazione, se si consideri che anche il Principe de' pittori moderni Raffaello Sanzio, assai cose trovava da studiare ed apprendere nelle vecchie pitture.

Occupa fra esse un luogo distinto la piccola ed un tempo famosa tavola coll' immagine di nostra Signora, che si venera nell' altare delle sacre reliquie. Le memorie che di essa tramandaronci diversi scrittori ci lasciano al bujo intorno al nome ed alla patria del dipintore: ricaviamo però dal Ghirardacci, che un tale

dipinto si riferisce all' anno 1269 (*a*). Ciò essendo, potremo altresì dedurne la conseguenza ch' egli è posteriore di soli 34 anni al s. Francesco dipinto dal Berlingeri, (1) che vedevasi nel castello di Guiglia; ma

---

(*a*) Racconta in primo luogo il Ghirardacci (storia di Bol. L. XX. p. 89), che nel mese di Giugno dell'anno 1329 «Nella città di Modena cominciò una grandissima divottione ad una immagine della B. V. Maria, la quale era già stata dipinta passati anni sessanta in una colonna della chiesa maggiore di Modena dalla parte di sopra, alla quale accorsero molte città vicine. Era rettore in quel tempo di detta città per la santa Chiesa Hettore conte da Panico nobile Bolognese, e molte società spirituali processionalmente andavano a visitare la detta Madonna, tra le quali furono della città di Bologna la compagnia della Vita, di S. Giobbe, e di S. Biagio» le quali notizie trovansi ripetute dal Vedriani (St. di Mod. Tom. II. p. 292). Al Ghirardacci subentra il Sillingardi (Ep. mut. p. 115) il quale racconta che: *De anno* 1364.... *Illustris Dom. Amadeus olim comes Sabaudiæ et dominus Glabasiæ, et augustæ Marchio, et in Italia Princeps obtulit lampadam argenteam ecclesiaæ Cathedrali pro illuminatione immaginis B. M. Virginis de Columna, et obtulit petiam terræ bubulcarum undecim, positam in burgo Albareti in suburbiis Mutinæ pro expensa dictæ illuminationis; tabulæ donationis fuerunt confectæ per Bartholomeum de Tavellis Not. Mut. die* 3. *Januarii*... 1364. Anche Tomasino Lancillotto scrisse all' anno 1479 che: «fu posto la tavola fata de man d'uno dito M. Cristoforo Lendinara maestro de Tarsia excellente in su l'Altare de nostra Dona alla cholonna in Duomo messa tutta a oro». (Tiraboschi, Bib. Mod. T. VI. pag. 456). Sparve però la tavola del Lendenara, ed in sua vece altra ne troviamo che fu eseguita nell' anno 1664 da Carlo Guastuzzi Servita, e Gioseffo Guzzi ambi intagliatori per lo stabilito prezzo di Modenesi L. 800. Questa notizia mi è stata graziosamente comunicata dal Rmo. sig. Can. dott. D. Filippo de Medici Caula degnissimo Archivista Capitolare. Aggiugne poscia il Vedriani (St. Mod. T. II. p. 600) le seguenti ulteriori notizie riferibili all' anno 1595 «La miracolosa Madonna, la quale si conserva nell' Altare delle ss. Reliquie,

(1) Lanzi St. della Sc. mod. Ep. I.

anteriore però di un secolo al quadro di Tomaso da Modena esistente nell' imperial galleria di Vienna.

Dorato si è il fondo dell' anzidetta tavola alta B.ª 2. 2; larga B.ª 1. 4, e su di essa espressevi il pittore l' immagine della B. V., nel cui grembo siede il divino Infante, appoggiandosi al destro di lei braccio, mentre alla sinistra scorgesi la figura di un santo vescovo. L' età a cui appartiene il lavoro, e la regolarità del disegno delle due teste della B. V., e del bambino Gesù lo rendono meritevole di considerazione (*a*).

---

dopo esser stata, tolta, portata via, e ritrovata, venne riposta al suo primiero luogo, come dalle seguenti parole si ricava »: *Hæc Immago B. Virginis multis miraculis clara, et celebris præsertim ob donatam divinitus salutem Amadeo Sabaudiæ tunc Comitis, furtim deinde sublata, diligentia autoritatequæ eccellentissimi D. D. Alphonsi Estensis March. reperta ab ipsoquæ curæ Marci Seraphini egregii viri ad hoc serenissimis procuratoribus demandata, huic demum pristinæ ipsius aræ restituta est.*

Il Ghirardacci che dimorava in Bologna, non aveva forse avuto l' aggio di esaminare le cose pel minuto, allorquando scrisse che la suddetta immagine della B. Vergine era *dipinta in una colonna della Cattedrale.* Gli è bensì vero che la cornice e gli altri ornamenti che circondar dovevano la memorata effigie, potevano facilmente impedire il discernere con chiarezza se la medesima fosse, o no dipinta sul muro. A togliere però ogni dubbio sull' identità del quadro ricordato dal Ghirardacci ,con quello oggi esistente nelle cappella delle Reliquie; oltre l' asserzione del Vedriani, cui è dovuta molta fede, poichè il furto della sacra immagine accadde circa a tempi suoi: crederei avesse a bastare l' iscrizione or riportata, che esser doveva nell' altare della medesima, come rilevasi dalle parole: *huic demum pristinæ ipsius Aræ restituta est:* mediante la quale siamo accertati esser questa la stessa immagine della Vergine, a cui il Principe Amadeo di Savoja offerse in dono una lampada d' argento, che dal Sillingardi è denominata *della Colonna.*

(*a*) Approfitto dell' opportunità che mi si offre di qui ricordare il più antico fra i pittori modenesi, oggidì conosciuti, che fioriva appunto circa a que' tempi, e del quale non è fatta menzione alcuna nella Biblioteca modenese dell'

Avviene talvolta che trovisi imbarazzato chi si accinge alla spiegazione delle Istorie dipinte nei secoli meno colti, qualora non ricorra a certe leggende favolose, alle quali prestavasi allora intiera fede. Di tal sorta si è quel dipinto che osservasi nel parapetto della scala, per la quale si ascende al pulpito. Esso è diviso in due separate rappresentazioni, nella prima delle quali scorgonsi le immagini di nostra Signora, e di s. Ignazio vescovo d'Antiochia e martire. Non desti sorpresa nell'osservatore il mirare che la B. V. indossa un manto coi colori dell'ordine Carmelitano, poichè esiste un trattato falsamente attribuito ad Ignazio col seguente titolo: *Regula Christiferæ Mariæ Virginis a S. Ignatio conscripta:* il quale è composto di di 130 versi, due de' quali narrano appunto l'ingresso della Vergine nell'ordine Carmelitano, e sono i seguenti

« Maria sibi regulam statuit vivendi,
Et sub isto ordine Deo serviendi »

Le due preacennate figure tengono con ambe le mani svolte e distese due striscie bianche, sulle quali leggonsi le seguenti epigrafi.

---

illustre Tiraboschi: dichiarando però, che non è mio intendimento il giudicare se egli debba essere, o no riguardato quale autore dell'indicato quadro. Narra adunque il sig. D'Agincourt (St. dell'Arte Vol. VI. p. 208) « che vicino a Buffi nella diocesi di Sulmona nell'Abruzzo vedesi nella chiesa di Castignana una pittura rappresentante Gesù Cristo con parecchi santi, e portante la data del 1237 col nome *Armaninus de Mutina* ». Esisteva realmente in Modena una famiglia di questo cognome, e ne fanno fede i documenti pubblicati da Tiraboschi, in un solo de'quali, che appartiene all'anno 1204 (mem. St. mod. Cod. dip. N. XXXV) vediam nominati: *Armaninus Agi,* poi *Jacobus, Martinus,* e *Johannes Armanini.* Cessino adunque i dubbii del sig. Lanzi sulla antichità della scuola modenese (Sc. mod. Ep. I) di pittura, poichè il quadro ora descritto comprova che il Berlingeri Lucchese, ebbe nell'Armanini un contemporaneo, se non anche un predecessore.

« Chistiferæ Mariæ suus Ignatius salutem
Ignatio dilecto filio: Maria humilis Ancilæ Christi salutem »
e sono probabilmente allusive a due Epistole apocrife, una delle quali si suppone scritta da s. Ignazio alla B. V.; mentre coll' altra fingesi la risposta data dalla medesima al santo vescovo.

La parte inferiore del dipinto rappresenta il santo racchiuso fra le bestie feroci, poichè tale si fu il martirio da esso gloriosamente sostenuto pel trionfo della Cristiana religione.

Degno parmi di osservazione l' uso di scrivere sopra le figure i loro nomi rispettivi, il che trovasi praticato nell' ora ricordato dipinto, egualmente che in diversi bassirilievi di maggiore antichità esistenti in questa Cattedrale (*a*). Le teste sono cinte di aureole dorate, dorate similmente sono le fimbrie nelle vesti delle diverse figure, e tutto il lavoro trovasi eseguito con molta deligenza, ed in modo assai ragionevole per quel tempo che, al parere degli intelligenti, risale fino al secolo XIV in cui fu eretto il pergamo attuale. Opina poi il Tiraboschi (1) che un tal lavoro debba essere attribuito a Cristoforo da Modena, del quale osservansi in Bologna alcune pitture da esso eseguite intorno al 1380, ed anche dopo.

Al secolo medesimo appartiene un dipinto di Serafino Serafini modenese eseguito nell' anno 1385, ove il soggetto principale si è l' incoronazione di nostra Signora « La composizione (per testimonianza del

(*a*) « Anche nei Bassirilievi del Duomo di Modena, dice il Cicognara (Stor. della Scult. Vol. III, Cap. II) si vede la stessa usanza estesa, non solo a scolpire i nomi delle figure, ma fino quelli degli altri oggetti. Nella rappresentazione di S. Pietro che niega il suo Maestro in presenza dell' ancella di Pilato, stanno sotto gli sculti oggetti le seguenti parole: *Petrus, Ancilla, Gallus, Ignis* ».

(1) Bib. mod.

Lanzi) (1) è somigliantissima a quella che tenne Giotto, e la sua scuola, a cui più che ad altra conformasi tutto lo stile della pittura ». Un tal lavoro deve essere apprezzato, anche perchè i pittori in Italia a quel tempo non erano molti: ma è poi degno di particolare attenzione ciò che racconta l' illustre nostro Tiraboschi (2). « Il quadro, dice egli, di Serafino Serafini, che trovasi nella Cattedrale, in occasione del ristauro della Chiesa fatto nel 1789, tolto per qualche tempo dal suo luogo, e diligentemente osservato da alcuni professori, è stato giudicato concordemente dipinto ad olio » e quest'osservazione acquista maggior peso, qualora si rifletta, che al dire dell'Abate Lanzi, (3) consimile esperimento fu pure praticato a Vienna sul quadro che conservasi in quell' imperial galleria di Tomaso da Modena, capo e fondatore della scuola Tedesca, e contemporaneo del Serafini, e se ne ottenne parimenti egual risultato. Da tutto ciò sembra potersi dedurre, che i pittori modenesi esercitassero la pittura ad olio, prima che al dir del Vassari, ne fosse portata l' invenzione in Italia da Antonello di Messina (*a*).

La singolare struttura di questo altare c'invita a riferire anche in proposito di ciò le parole del Lanzi (4). « Quanto alle immagini degli altari, (osserva il lodato scrittore) per tutto il secolo XIV mai non si preparavano, come ora si fa separatamente dall' ornato loro. Si lavoravano prima di legno i dittici, ossia altarini, che in più paesi d' Italia si nominavano Ancone, e operosamente si ornavan d' intagli. Il disegno delle

(*a*) Intorno a ciò veggasi la storia della Scultura del Co. Cicognara al T. III, Cap. II, ove tratta del Codice di Teofilo Monaco.

(1) Storia della Pittura Sc. mod. Ep. I.
(2) Storia della Lett. Ital. T. VI, p. 3.
(3) Storia della Pitt. Sc. Fiorent. Ep. I.
(4) Ivi Origine della Pitt. T. I.

Ancone si conformava all' architettura tedesca, o come dicono gotica, che vedesi nelle facciate delle chiese fatte in quel secolo. Tutto il lavoro va carico di minuzie, di tabernacoli, di piramidette, di piccole nicchie, e nel campo della tavola, sono dipinte varie, quasi porte o finestre, con archi a semicircolo, od a sesto acuto, moda caratteristica di quei tempi.... Comunemente il pittore collocava ivi le figure, o i busti dei Santi; ed i legnaiuoli erano sì vani di questo lor magistero, che vi scrissero talvolta il loro nome prima del nome del pittore ».

Di un genere diverso sono le pitture che ci offre il secolo XIV nei sedili della Sagristia, (*a*) e negli stalli del coro, che nel 1465 furono abbelliti d' intarsiature di legno dai fratelli Cristoforo e Lorenzo Lendenara modenesi, de' quali fanno onorevol menzione, oltre al Tiraboschi, e ad altri scrittori, anche il Co. Cicognara ed il Lanzi nelle rispettive loro storie: (1) ivi espressero essi parecchie vedute di paesi, e prospettive

---

(*a*) La fabbrica dell' attuale Sagristia della Cattedrale fu intrapresa nell' anno 1471 col disegno di Pietro di Corsica Abbate di S. Pietro di Modena, (Silling., Ep. p. 128) in conseguenza di che le intarsiature della Sagristia medesima dovranno esser ritenute posteriori di alcuni anni a quelle del Coro.

Lavoro dei Lendenara sono altresì li quattro Evangelisti rappresentati in altrettanti Quadri, che ivi si osservano, come ricavasi dall' iscrizione: *Christophorus de Lendenaria hoc opus f.* 1477; e vennero offerti in dono da un nostro concittadino il sig. Francesco Boni di f. m. Pajono a un di presso, risalire al tempo in cui fu eretta la Sagristia quelle medaglie che osservansi nella volta della medesima, delle quali: una rappresenta la B. V. col divin figliuolo, quella di mezzo il Salvatore sotto la figura del mistico Agnello, e l' ultima S. Geminiano. Altro io non so dire di tali pitture, se non che meritano bene che se ne tenga conto con ogni maggior diligenza.

(1) Lanzi, St. della Pitt. Sc. Veneta Ep. I; Co. Cicognara, St. della Scult. T. V, Cap. VII.

e fiori e frutta, e libri, e strumenti meccanici, il tutto guarnito con molta varietà di ornati eleganti, talvolta minutissimi, sempre eseguiti con somma diligenza, e con una squisitezza di lavoro ammirabile. Vi si veggono inoltre in mezze figure i quattro dottori della Chiesa latina, cioè li santi Gregorio magno, Agostino, Girolamo ed Ambrogio: l'ultimo de' quali stringe colla mano un flagello, in memoria della famosa battaglia di Parabiago avvenuta il 21 Febbrajo 1339, nella quale Lucchino Visconte, alla testa de' milanesi, e de' loro aleati ruppe, e sbaragliò l'esercito di Lodrisio Visconte, il cui nerbo maggiore consisteva nella famosa *compagnia di S. Giorgio* composta di ladri e masnadieri guidati dal capitano Malerba; la prima fra le tante altre, che seguendo un tale esempio, insorsero di poi a danni della misera Italia. Il Muratori (1) dopo aver narrato l'esito della battaglia, soggiunge « corse voce.... che s'era veduto in aria s. Ambrogio percuotere i nemici, e perciò da lì innanzi si cominciò e dipingere quel santo arcivescovo, ed anche a coniarlo nelle monete col flagello alla mano».

Al secolo XVI appartiene il quadro de' santi Sebastiano, Gio. Battista, Lorenzo, Girolamo e Pellegrino, dipinto da Dosso Dossi ferrarese: pittore che non ha d'uopo d'ulteriori encomii, dopo di essere stato lodato dall'Ariosto nel suo *Furioso*, assieme ai più celebri pittori italiani; ed aggiunge il Lanzi, che tale encomio, non fu donato all'amicizia, ma reso al merito di Dosso, a cui anche gli esteri han sempre date lodi grandissime; e ne fanno fede sette fra le sue migliori opere, che trovansi nella R. Galleria di Dresda, fra le quali la tavola celebratissima dei quattro dottori (*a*).

(*a*) I quattro dipinti che adornano il primo altare a destra entrando in Duomo, ne quali è figurata superiormente la B. V. Annunziata, e al di sotto S. Michele, ed un santo vescovo, credonsi delle prime opere de' Dossi, o della loro scuola.

(1) Annali d' Ital.

Discendendo poi all' altare del santo Protettore della città, lasciaremo che il Lanzi ne descriva il pregevole quadro di Bartolomeo Sghedoni modenese colle seguenti parole (*a*) « Vi è in Duomo una mezza figura di S. Geminiano, con un putto da lui ravvivato, che si attiene al suo pastorale, e quasi il ringrazia: è una delle sue migliori opere, e par di vedere un lavoro del Correggio. Questa somiglianza si decantava fin d'allora in altri suoi quadri mandati altrove; e il Marini ne parla in una sua lettera come di una meraviglia (1) ».

Non merita di essere dimenticata la tavola rappresentante Gesù flagellato, con s. Carlo Borromeo, ed altri santi, che il Pagani attribuisce a Carlo Bonone ferrarese, il quale seppe così bene immitare lo stile di Lodovico Caracci, che gli stessi peritissimi Bolognesi assegnarono talvolta a quest' ultimo alcune di lui opere, e venne perciò decantato come il Caracci de' ferraresi (*b*).

Del secolo XVII è la tela grande che copre l' organo, sopra la quale Lodovico Lana dipinse s. Geminiano, che genuflesso prega la B. V. Questi è l' autore

---

(*a*) Benchè non sia improbabile che il predetto quadro sia stato eseguito nei primi anni del secolo XVII, pure lo stile e la squisitezza del lavoro merita che ei venga assegnato al secolo di Leone X, nel quale specialmente visse e fu istruito il pittore, piuttostochè al successivo, il quale segna un' epoca di decadenza per le arti sorelle. La medesima osservazione regge anche per rapporto al seguente del Bonone, specialmente in grazia dello stile Caraccesco.

(*b*) La Tavola anzidetta come pure l' altra di s. Sebastiano, il Dittico del Serafini e la Nascita composta di figurine in plastica del Begarelli, sono state non ha guari diligentemente ripulite per cura dell' Illm̃o e Revm̃o sig. Can. D. Pietro Cavedoni Arciprete maggiore della Cattedrale, il quale a maggior decoro della Chiesa, sostenne del proprio altre spese, e fece ancora eseguire dall' egregio pittore Luigi Manzini i due quadretti in fondo dorato rappresentanti li Ss. Lucia ed Eligio, che veggonsi nel prefato altare del Serafini.

(1) Lanzi, St. della Pitt. Sc. mod. Ep. III.

dell' insigne quadro che trovasi nella chiesa votiva, ove rappresentò Modena liberata dal flagello della pestilenza (*a*).

Del secolo XVIII abbiamo la tavola dell' Altar maggiore, ove Francesco Velani modenese dipinse la V. Maria, che sopra le nubi, e circondata dagli angeli ascende al Cielo, mentre gli apostoli sulla terra ammirano le di lei glorie: la pittura però risente del gusto ammanierato che dominava nel tempo in cui fu eseguita.

Nella volta del predetto Altare il professore Geminiano Vincenzi dipinse nel 1822 (*b*) gli angioli che festeggiano l' arrivo di Maria in Paradiso; e con ciò la scuola modenese di pittura ha offerto un saggio degno del suo valore, e della distinta fama a cui seppe innalzarsi.

(*a*) Fu pure eseguita dal Lana la bella copia di s. Geminiano dello Sghedoni, che vedesi nella camera delle sessioni capitolari, e da Francesco Stringa un altra effigie di s. Geminiano esistente nella sagrestia piccola, dietro l' altar della grande.

I quattro dipinti esistenti attorno alla cappella della Risurrezione di N. S. sono di Bernardo Cervi discepolo di Guido Reni, morto nel 1630, il quale fu « di un talento rarissimo, a giudizio dello stesso Guido » (così il Lanzi): Rappresentano essi l' apparizione del Salvatore a s. Pietro, che pescava nel mare di Galilea, poi quando apparve alle Marie, ed alla Maddalena in forma di ortolano, e da ultimo allorchè recavasi al castello di Emaus assieme a due suoi discepoli.

Le pitture poi che osservansi nella soffitta della cappella delle Ss. Reliquie sono del cav. Mattia Preti, il quale in grazia del molto suo valore, nella pittura, e specialmente nel disegno, che apprese alla scuola del Guercino, divenne Commendatore di Malta, ove morì nel 1699.

(*b*) Sono pure del medesimo autore le immagini de' santi Agostino, Ambrogio, Girolamo, e Gio. Grisostomo dipinti superiormente alla Cappella del SS. Sacramento.

CAPO V.

LE SCULTURE DELLA CATTEDRALE

I.

n' intiera città prostesa al suolo, già grande e popolosa, la di cui storia è innestata coi fasti della romana grandezza, fornì colle ampie sue rovine i marmi onde riedificare questa Basilica, che ora vediamo (1). A tale contingenza dobbiamo la conservazione di alcune venerate reliquie della romana scultura, fra le quali giova di qui ricordare gli otto Capitelli di marmo, d' ordine Corinzio, insigni avanzi dell' antico splendore di questa Colonia romana, sovraposti ad altrettante colonne, pure di marmo, che osservansi nella nave maggiore del Tempio. Il sig. D' Agincourt, il quale nella pregevole sua storia dell' arte, non mancò d' inserire i disegni delle colonne, e dei Capitelli più singolari della Basilica modenese, ci porge altresì (2) il disegno di uno dei Capitelli summentovati, osservando ch' egli è ornato di foglie d'Acanto, e che partecipa del carattere Corinzio. Ei non fece però da se medesimo le indagini convenienti, poichè nelle dichiarazioni relative alla tavola LXXIII, narra che i disegni della Cattedrale di Modena gli furono gentilmente forniti dal sig. Dufourny, e da ciò forse derivava ch' ei non facesse menzione alcuna della loro antichità; ma il cav. Wiebeking di Monaco, testè mancato ai vivi (3), osserva che i Capi-

(1) Sigonius, de Regno Ital. an. 1099.
(2) Tavola LXX, N. 12.
(3) Architettura civile T. II, p. 210.

telli delle otto colonne rotonde sono riputati antichi e precisamente tolti dal Tempio di Diana, che quivi dicesi esistesse (*a*). L'alterazione però delle loro proporzioni, derivata dalla soprapposizione di un'enorme Abaco; e da un'aggiunta, o prolungamento praticato nella parte inferiore di essi, è cagione che a prima vista, potrebbero di leggieri esser ritenuti come lavori di gotico stile (*b*).

Antichi sono altresì que' due grandi Capitelli, che ora sono ridotti a servire di pila dell'acqua benedetta, uno de' quali è: ornato agli angoli di quattro mezzi grifi, i quali sono intermezzati da due belle teste di Medusa, e da due capricciosi mascheroni (1), ed i due Leoni che sostengono le colonne della porta maggiore

---

(*a*) Sono anche lieto di poter aggiungere che il chiarissimo prof. sig. D. Celestino Cavedoni Bibliotecario estense, decorato della medaglia d'oro austriaca, il quale dall'Accademia francese delle iscrizioni ec. fu annoverato fra suoi Socii corrispondenti, mi ha gentilmente accertato che i prefati capitelli sono, senza alcun dubbio, di antico lavoro, e che un'erudita memoria fu scritta intorno ai medesimi dal fu avv. Giulio Besini.

(*b*) Alcuni piccoli capitelli trovansi sparsi in diverse parti di questo sacro Edificio, e non poche altre sculture collocate negli angoli della Torre maggiore sotto alle diverse cornici della medesima, od alla sommità specialmente dei due muri che sostengono il tetto della nave di mezzo. Una fra le altre ne osservai, in quello che volge a settentrione, ed in prossimità della torre; nella quale sono divisate le teste di due vecchioni a lunga barba ben conservati entro alle rispettive nicchie, ma la brevità a cui fu ridotta la pietra per essere ivi collocata, credo sia la cagione per cui indarno si desidera la relativa iscrizione. Altri due marmi furono collocati nella facciata occidentale della chiesa, ove sono figurati due Genii alati colle loro faci rovesciate, i quali probabilmente appartennero a qualche sepolcro del Gentilesimo.

(1) Dichiaraz. degli ant. marmi mod. del prelod. chiariss. prof. D. Celestino Cavedoni pag. 265.

che volge ad occidente (1), non che alcuni fusti di colonne esistenti nell'atrio, che mette alla confessione sotterranea di s. Geminiano, uno de' quali trovasi a mano sinistra di chi entra pel cancello di mezzo, e merita particolare osservazione per essere di marmo prezioso, avanzo forse di un qualche Tempio del Gentilesimo.

II.

Ma del mille e cento sei, in cui fu pressochè compiuto questo sacro Edificio; abbiamo diversi bassirilievi che ne adornano le mura, i quali per la maggior parte figurano alcune storie del vecchio e nuovo Testamento. Presentemente noi li riguardiamo come opere d'arte, ma a que' tempi, ne' quali l'arte tipografica non era anche conosciuta, rari erano i manuscritti, ed assai costosi, ed il saper leggere proprio di pochissimi, queste sculture formavano in certa guisa, il Catechismo del popolo, la di cui mente esse occupavano colle pie immagini, ed il cuore commovevano colle impressioni religiose.

Esaminandoli alcun poco, non vi si riscontrano osservate le debite proporzioni; i piani lineari sono indistinti e confusi, manca talvolta il dovuto collegamento fra le parti, le movenze non sono facili o naturali; i panneggiamenti sono meschini o ricercati; strane o sconcie sono le figure; le dita soverchiamente lunghe.... Nonostante ciò, queste figure erano per quei tempi meravigliose, ed una poetica epigrafe scolpita sul marmo veniva destinata ad eternare il nome e la fama dello Scultore.

« Inter scultores quanto sis dignus honore
Claret scultura nunc Wiligelme tua »

Ne si ritenne, che questo solo elogio dovesse bastare

(1) Museo lapid. del chiariss. sig. Assessore dott. Carlo Malmusi p. 62.

al merito dell' illustre artefice, che in altra iscrizione esistente nell' asside del Tempio si aggiunse
« Marmoribus sculptis Domus hæc micat undique pulchris »
Wiligelmo difatti era uno Scultore insigne a suoi tempi, e mediante le di lui opere, l' arte offerse tutto quel meglio che offrir poteva a que' giorni: che se i monumenti di un' età si remota, non appagano il moderno gusto, non perciò incolpar dovremo lo scultore di que' difetti, che non erano suoi, ma dell' età
« Vitia non hominum sed temporum »
mentre verremmo così a confondere l' infanzia dell' arte, con quella degli artisti.

Dirò inoltre, che a noi corre un' obbligo distinto di riconoscenza verso di esso, poichè al dire del Cicognara: (1) gli Antelami, i Wiligelmi, i Biduini, e i Gruamonti, tutti predecessori di Niccolò Pisano, comprovano ad evidenza, che dall' Oriente soltanto non furono tratti gli artisti, onde far risorgere la Scultura fra di noi: ma che le arti, sebbene illanguidite « rimasero però con un filo di vita, ne mai emigrarono dal suolo Italiano ».

I munumenti delle età di mezzo, che salvi ed incolumi pervennero fino a noi, sono ovunque troppo scarsi di numero. Quasi si direbbe, che l' arte vergognandosi di ciò che produsse in questo lungo spazio di tempo, sia ogni giorno premurosa di cancellarne le immagini (2), e questa perdita irreparabile accresce non poco il pregio dei pochi che rimangono tuttora: interessando alla Storia generale dello spirito umano, allo scopo di preservar l' arte da una simile degradazione, l' investigiarne l' origine e le cause, ed essendo altresì necessario annettere alla catena storica questo annello esenziale, senza del quale la serie cronologica delle produzioni verrebbe ad essere slegata ed interrotta.

---

(1) Storia della Scultura L. VII.
(2) D' Agincourt, discorso prelimin.

Ed è perciò che noi vediamo i bassirilievi modenesi disegnarsi a vicenda dagli Italiani, e dagli stranieri, e riprodursene le incisioni dai Cicognara e dai D' Agincourt.

Sono principalmente attribuite a Wiligelmo le molte sculture che trovansi sparse sulla fronte del Tempio, non che nella porta maggiore della medesima, ai lati interni della quale sono rappresentati entro altrettante nicchie i Profeti dell' antico Testamento, ma sopra tutto è da ammirarsi il curioso è complicato intreccio di fogliami di arabeschi, e di figurine d' uomini e d' animali, che attorniano esteriormente la porta medesima e quella denominata de' Principi, pel grazioso disegno, e per la squisita loro esecuzione: perciocchè egli è singolarmente in tal sorta di ornamenti, che gli Scultori più abili di quell' età spiegar solevano un valore straordinario.

Incominciando a destra della facciata, nelle Sculture che soprastanno alla porta minore trovasi figurato il Salvatore che tiene un libro aperto ove leggonsi le parole: *Lux ego sum mundi via verax, vita perennis:* segue la creazione di Adamo e d' Eva, ed il fallo commesso dai primi nostri Progenitori, allorchè gustarono il frutto vietato.

Al destro lato della porta principale vedesi Adamo che si presenta al cospetto del Signore, e vergognandosi della propria nudità, cerca di nasconderla colle foglie di fico: scacciato poscia dal Paradiso terrestre, (*a*) del quale un Cherubino colla spada di fuoco ne custodisce l' ingresso, lo veggiamo subire la propria condanna affaticandosi nel lavorare la terra (*a*).

Alquanto più in alto stanno le due figure di Enoch ed Elia sorreggendo una pietra, ove sono incisi alcuni

---

(*a*) Nella storia dell' arte del sig. d' Agincourt (Tav. 21) troviamo incisa la creazione d' Eva, la quale fu altresì ripetuta nella storia della scultura del cav. Cicognara (Tav. 7), assieme all' espulsione di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre.

versi, dai qnali impariamo, che fino dall'anno 1099, fu incominciata la fabbrica di questa Basilica.

Alla sinistra dell' indicata porta troviamo Caino ed Abele che offrono a Dio, l'uno i frutti della terra, e l'altro le primizie della sua greggia, col seguente Monostico inciso al di sotto: *Primus Abelius defert, thus placabile munus:* indi la figura del Salvatore col libro degli Evangelii alla mano, e da ultimo Caino che uccide il fratel suo Abele, ed incontrasi poscia nel Signore, il quale gli chiede: *Ubi est Abel frater tuus?*

Superiormente all' altra porta minore avvi Lamech che uccide Caino, ov'è cosa assai osservabile, per que' tempi, che l'artefice abbia saputo esprimere la sensazione del dolore e dell' angoscia nel volto di Caino mortalmente ferito. Vediamo di poi l'arca che accolse Noè, e la di lui famiglia al tempo in cui la terra rimase affatto sommersa dalle acque dell'universale Diluvio: (*a*) e poscia cessato il Diluvio medesimo escire dall'Arca la famiglia di Noè, la sola che fosse sopravissuta all'universale naufragio dell'uman Genere, per ripopolare la terra.

I simboli de' quattro Evangelisti furono collocati, due per parte, superiormente alla grande finestra circolare, ed alquanto più in alto fu divisato Gesù Cristo S. N. assiso sul trono, che tiene fra le mani il libro de'sacri Evangelii. Ai di lui lati sono incise le due lettere, A ed Ω, lo speciale significato delle quali è dichiarato nel seguente passo dell'Apocalisse (1) *Ego*

(*a*) Mamachi (orig. et antiq. christianarum T. I, p. 277) espone i motivi pei quali solevansi anticamente rappresentare nei sacri Tempii la creazione di Adamo ed Eva, il fallo da essi commesso col gustare del frutto vietato, l'uccisione di Abele, l'Arca di Noè ec. le quali tralascio per amore di brevità; ma per offrirne un breve saggio, dirò che gli antichi cristiani considerarono l'Arca di Noè come simbolo della

(1) C. 22.

sum A et Ω, *primus et novissimus, principium et finis.* Sull'apice della facciata medesima stà un Angelo alato, che colla destra stringesi al petto un Fiordaliso, della forma di quelli che osserviamo nello stemma Reale di Francia: perciocchè secondo un'antichissima tradizione fu l'insegna de' gigli d'oro presentata appunto da un angelo a Clodoveo il primo re Francese che abbracciasse la religione cristiana (*a*), e conservato poi ne' di lui suc-

---

Chiesa: *extra quam nemo assequi salutem potest;* e le acque dell'universale diluvio, come il Battesimo che cancella le colpe.

(*a*) In conferma dell' esposta tradizione trascrivo il seguente passo tratto dal Roy d'Armes del P. Gilbert de Varennes della compagnia di Gesù (p. 186) che mi fu cortesemente indicato dall' eruditissimo sig. Conte Commendatore Giovanni Galvani: « Clovis.... ce premier chrêtien de nos monarques, quittà les anciennes armes, pour charger son escu d'azur de trois fleurs de lys d'or, que le ciel lui avoit envoyé par l'entremise d'un Archange. Cecy est si clairement et si dignement verifié dans les escrits de notre dernier annaliste de France, et si universellement reçu par la plus grand' part des mieux sensés, que vous n'attendez pas a' mon advis, que je m'estende davantage sur cette matiere si rebatuë, et tant avrec.... Ç'a' esté ce beau lys, a 'qui l' Esprit de verité a comparè le Roy de l' Univers, et a'qui la mesme divinité a permis privativement á toute autre fleur, d'estre placé parmi les raretés et les merveilles qui èclattoient, il y a plus de deux mil ans, dans cet auguste Temple de Sion. Dés l'éntrée on voyoit ces deux grandes colomnes de bronze, nommées *Boos* et *Jachin,* c'est á dire, force et conduite, qui portoient sur leurs chapiteaux des manieres de boules semées de force lys; et au beau milieu du Sanctuaire ce fameux chandelier á sept branches estoit enrichi, et embelli de quantité de beaux lys d'or massif. Et puis que toutes les particularites de cet incomparable edifice avoient esté declarées, ordonnées et dressées de la part du Dieu vivant, et que par consequent elles estoient grandement mysterieuses, je vous laisse á penser si les lys qui y tenoient leur rang, et mesmement estoient placés aux lieux les plus visibles, les plus eclairés et les plus remarquables, ne dennoient pas assés a cognoistre que le Tres-haut les avoit en singuliere recommandation ».

cessori, che divennero ben anche i protettori o difensori della Chiesa romana. Altra figura alata di bianco marmo soprastà al Coro, frammezzo alle due torricelle, che veggonsi stando nella piazza maggiore: impugna essa colla destra una breve verga, che direbbesi aver la forma di uno scettro reale sormontato da un globetto, sul quale fiorisce il solito giglio di Francia, e colla sinistra svolge un rotolo sul quale sta scritto *Gabriel* (*a*). La ragione per cui furono collocate alle due estremità di questa Basilica le statue degli angeli, par che debba attingnersi dalle opere dei Ss. Padri della Chiesa, i quali affer-

---

(*a*) Non costumarono gli antichi di rappresentare gli angeli, e neppure lo stesso Arcangelo Gabriele col giglio fra le mani, ma bensì colla verga viatoria: lo attesta il Ciampini (vetera monimenta P. I. C. XV) *cernere sæpe sæpius contigerit et sanctorum et angelorum figuras baculos manu gerentes;* ed altrove (P. II. Cap. VIII) *Gabriel Angelus.... baculumque itidem manu perstringens.* Parlando pure di un angelo disse Dante (Inf. C. IX)

« Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno »

In appoggio della quale asserzione citerò soltanto le tavole N. 15, 17, 19, 24, 26, 27, 31, 38, 41, 43, 44, 45, 46, 50, 51, inserite dal Ciampini nella P. II, dell'opera indicata, nelle quali, ed in altre che incontransi presso il D'Agincourt, ed il Cicognara, mai non si veggono gli angeli figurati col giglio. Che se i nostri maggiori assegnar vollero un sì inusitato ornamento agli angioli della Cattedrale, convien dire che a ciò fosser mossi da qualche causa, che ad altro attribuir non saprebbesi fuorchè al desiderio di onorare col giglio reale i successori di Clodoveo, e i discendenti di Carlo magno, quali difensori della chiesa romana: consentanei in ciò a quel principio medesimo, pel quale fecero rappresentare il valoroso re Artù superiormente alla porta *della pescheria.* Quest' opinione sembra inoltre convalidata dagli avanzi di un antichissimo dipinto che osservasi al di sopra della porta denominata *de' Principi,* ove scorgesi parte di una gigantesca figura pomposamente abbigliata, le cui vesti sono sparse di gigli; il che indusse alcuni a credere, che fosse ivi divisato l'imperator Carlo magno.

mano concordi, che gli angeli presenzialmente assistono e presiedono ai sacri Tempii (*a*).

Istoriato si è l'architrave della porta detta *de' Principi*, che volge verso la piazza maggiore; e veggiamo in esso il santo nostro Pastore in atto di liberare dal maligno spirito la Principessa energumena; i doni offertigli in riconoscenza dal greco Imperatore, indi la tumulazione delle sacre spoglie di Geminiano eseguita coll'assistenza di s. Severo arcivescovo ravennate (*b*).

Le figure dei dodici Apostoli sono disposte attorno alla porta medesima, la quale è abbellita esteriormente di ornati ed arabeschi, come abbiamo precedentemente osservato parlando della maggior porta occidentale.

Nella porta esistente presso la Torre, oltre a diversi arabeschi, furono bizzarramente divisati li dodici mesi dell'anno, il che parimenti osservasi in una delle porte di s. Zenone di Verona.

(*a*) Gio. Stefano Durante (de ritibus ecclesiae Lib. I, C. 26) riporta le seguenti citazioni tolte dai santi Padri: *s. Crysost. sermo de ascens. Domini: non enim in hoc theatro martyres tantum præsunt sed angelorum præsentia locus decoratus, nam angeli præsunt: angelos præsides appellat Nazianz. Orat.* 32*: Hieronym. Ep. I. ad Corinth. Cap. II, Ecclesiis præsides: et ecclesiis assistere, Origenes hom.* 23, *in Luc.*

(*b*) Il lettore troverà forse alquanto curioso ciò che sono per riferire intorno all'ultimo fra i bassi rilievi del detto Architrave.

Ommise di parlarne il dott. Pellegrino Rossi nella vita del santo, e si procurò così una sferzata di più dal suo Aristarco. Lo interpretò il Vedriani come rappresentante la morte di s. Geminiano. Parve al Vandelli di trovarvi raffigurate le esequie; ed ora a me sembra di vedervi espressa la *tumulazione,* come narrano gli atti della Traslaz. ec. (Rer. Italic. T. VI, col. 89): *corpus suum a s. Severo undecimo Ravennatis ecclesiæ archiepiscopo honorifice reconditum est.* Il sig. d'Agincourt riprodusse nella tavola 26, uno dei bassirilievi medesimi rappresentante il santo in atto di viaggiare a cavallo, attribuendo il lavoro a Wiligelmo; ed altre due incisioni del predetto architrave furono dai dottori Rossi e Vandelli inserite nei loro Opuscoli rispettivi.

Nelle Sculture che attorniano l'arco della porta medesima opiniamo, che fosse intendimento dello Scultore (*a*) il rappresentare un fatto di storia Britannica, intorno al quale è mestieri premettere le seguenti cognizioni (*b*).

Narrano gli Storici, come la feroce nazione de' Visigoti, dopo di avere assoggettata al loro dominio una parte considerabile delle Gallie, apprestavasi ad assalire

---

(*a*) Pare che anche queste sculture debbansi attribuire a Wiligelmo, il di cui nome, scrisse il Co. Cicognara (Vol. III, Cap. II), dimostra chiaro che era di razza Lombarda. Per amore di brevità tralascio la descrizione del bassorilievo, che leggesi alla p. 289 delle meditazioni sulla vita di s. Geminiano ec. del dott. Vandelli, ove osservasi inoltre un' incisione, benchè non molto esatta, del medesimo.

(*b*) Quantunque il nostro Vedriani, nel suo libro intitolato: Vite de' Pittori Modenesi, ci abbia offerto le spiegazioni dei bassirilievi esistenti nella Cattedrale, pure intorno al presente, non curossi di manifestare il più lieve indizio, sopra ciò che rappresentar potevano quelle figure; limitandosi puramente ad accennare (alla p. 19), « che la porta verso la pescheria conserva anch'essa i suoi intagli tutti misteriosi, con i dodici mesi dell'anno ed altri lavori di pregio, con queste parole incise in un listello Isdernus ec. ». Al contrario un erudito nostro concittadino il dott. Domenico Vandelli, impiega cinque pagine e mezzo, nelle sue meditazioni sulla Vita di S. Geminiano ec. (pag. 288, e seg.) onde rischiarare l'argomento ivi rappresentato. Non sembra però ch' ei fosse pienamente convinto dell'esibita spiegazione, poichè conchiude colle seguenti parole (p. 282) « Siccome però noi confessiamo, che questa nostra deduzione, non è cavata che da mere conjetture, protestiamo di non pretendere di valutarla, nè di sostenerla per una costante storia ». Di tale congettura, neppure appagavasi il celebre Tiraboschi, che (Bib. mod. T. IV, p. 452) parlando appunto di essa, conchiude dicendo « Non è quì tempo, nè luogo di esaminare tal congettura, che non mi sembra troppo probabile ». Le quali parole, se per l'una parte contribuivano a dichiarare insussistente l'interpretazione del Vandelli, lasciavanci per l'altra in facoltà di sostituirne di nuove, e più verosimili, del che è mio intendimento l'approfittare nell'esibire la presente.

eziandio l'Armorica, ora con diverso nome appellata Bretagna minore, sulla quale dominava il re Oello, che non sì tosto ebbe sentore del fiero turbine che lo minacciava, richiese di soccorso il di lui zio Arturo valorosissimo re della grande Bretagna. Non esitava questi ad offrire al nipote novella prova del suo affetto, recandosi egli in persona a combattere contro sì formidabili nemici: e sembrandogli assai probabile, che gli affari dell'Armorica trattenuto lo avrebbero assente dal proprio regno non breve spazio di tempo; affidar volle la reggenza dello Stato al nipote suo Mordredo, che eletto aveasi per successore, ed in pari tempo la custodia pure confidavagli dell'avvenente sua consorte la regina Wennorea.

Abusava però Mordredo dell'estesa fiducia che in esso riponeva il suo real Congiunto e Sovrano; e calpestando i vincoli del sangue, e la dovuta fede ponendo in non cale, dopo di aver vilmente sedotta la moglie del suo benefattore, osò inoltre di procedere palesemente con essa ad illecite nozze, in onta dei vincoli conjugali preesistenti; e per evitare con un secondo delitto la punizione meritata col primo, non esitò di usurpare perfino la regia autorità, e di assumere tirannicamente le insegne reali.

Arturo frattanto, col mezzo di lettere e di messaggi, riceveva l'annuncio di tali misfatti, ed accelerando il proprio ritorno, approdava al porto Rutupino, ora denominato di Sandwich. Mordredo, che per rassodarsi sul trono avea conchiuso alleanza coi Sassoni, tosto che intese l'arrivò di Arturo, potè agevolmente, col mezzo degli ajuti che ritrasse da costoro, opporgli un numeroso esercito. Arturo dal canto suo non contava che poche truppe: eran però queste mirabilmente agguerrite; oltre di che l'esperienza, ed il valore di un sì famoso Capitano servivano a controbilanciare la superiorità numerica delle forze dell'usurpatore, di modo che in diversi incontri, riescì a riportare sul nemico le

più segnalate vittorie, ed a volgerlo in fuga precipitosa, inseguendolo poscia di luogo in luogo, lo raggiunse alfine sulle sponde del fiume Cambla (*a*), presso il ca-

---

(*a*) Onde comprovare la fedeltà storica della premessa narrazione, ho creduto che non sarebbe superfluo il riprodurre quì appiedi le parole stesse di alcuni fra gli scrittori all'uopo consultati. Rapin de Thoyras (Histoire d'Angleterre T. I, p. 121, et suiv.) descrive questo tratto di storia nel seguente modo.

« Hoel Roi de l'Armorique jouïssoit du repos qu'Arthur lui avoit procuré, lorsqu'il apprit que les Wisigots, qui occupoient alors une partie des Gaules, faisoient des préparatifs pour envhair ses etats. A cette nouvelle il pria encore une fois Arthur de le secourir, et de passer lui même dans l'Armorique, pour le défendre contre des ennemis si redoutables.... Arthur.... ne balança point a'donner a'son Neveu cette nouvelle preuve de son affection.... comme il y avoit beaucoup d'apparence que les affaires de l'Armorique l'arrêteroient quelque tems hors de son royaume, il en laissa la regence a Mordred son neveu, qu'il destinoit pour son successeur, et en même tems il lui confia la garde de la reine son epouse.... ce perfide se voyant maître de la femme, et du royaume d'Arthur devint bien-tòt amoureux de l'une et de l'autre; et ne se contentant pas d'avoir débauché la reine en secret, il l'epousa même publiquement. Pour éviter par un second crime le châtiment du premier, il resolut encore d'enlever la couronne á son oncle, á son roy, á son bienfeteur: et pour y réussir plus aisément, il jugea qu'il étoit necessaire de mettre Cerdrik dans ses interêts.... il ceda au prince Sanxon une partie des etats qu'il enlevoit á son Oncle, et fit avec lui une ligue offensive et defensive.... Le traité ayant été exécuté, Mordred se fit couronner dans Londres.... Aprés une absence qui avoit duré quattre ans, Arthur quitta enfin l'Armorique.... il ne laissa pas d'entreprendre de se retabilir et de punir l'infidelité de Mordred ».

Quindi dopo di aver accennato alcune vittorie riportate da Arturo, soggiunge poscia alla pag. 125. « La guerre avoit déja duré sept ans, sans qu'il y eût encore rien de decidé, parce que la superiorité des forces de Mordred contre-balançoit la valeur et l'expérience d'Arthur.... Enfin le coup fatal fut donné l'an 542. Arthur poursuivant son ennemi de lieu en lieu, le fit reculer jusque'á l'extremité de la Dam-

stello di Camelfordo, ove seguì un sanguinoso combattimento, nel quale rimase ucciso il perfido Mordredo, assieme a molte migliaja de' suoi. Ma questa vittoria riescì fatale al re Artù, poichè nel bollor della mischia, riportò egli una sì grave ferita, che in conseguenza di

---

monie, oú il n' y avoit plus moyen d' eviter le combat. Cette derniere battaille se donna sur le bord de la riviere de Cambalaune, tout proche de Camels-ford. Elle fut fatale aux deux chefs, aussi-bien qu' á tous les Bretons.... Mordred fut tué sur la place, et Arthur blessé á mort fut porté a Glaton, ou il mourut de ses blessures.... ».

Leggesi presso Lelando (de rebus Britannicis collectanea Vol. III. p. 37) ciò che segue: *confestim (Arthurus) prosequutus est (Mordredum) in prædictam patriam, usque ad flumen Camblam, ubi ille adventum ejus expectabat. Porro Mordredus, ut erat omnium audacissimus et semper ad invadendum celerrimus, confestim milites suos per catervas distribuit, affectans vincere vel mori, potius quam prædicto modo diutius fugere. Concidit namque proditor ille nefandus, et multa millia cum eo. Sed inclytus ille Arturus rex lætaliter vulneratus est, qui illinc ad sananda vulnera sua, in insulam Avalonis advectus etc.)*

Veggasi anche il Westmonasteriense (Flores historiarum p. 162), il quale conchiude la descrizione della suddetta battaglia colle seguenti parole: *cecidit igitur proditor ille Mordredus et cum eo Saxones.... atque favente Deo victoria cessit Arthurio. Sed proh dolor! letaliter est vulneratus qui illinc ad sananda vulnera sua in insulam Avalonis quæ nunc Glasconia dicitur est tranvectus.*

Aggiungeremo inoltre le seguenti notizie forniteci da Guglielmo Camdeno (*Chorographica descriptio Angliæ etc. pag.* 140)*: nec procul hinc Alan fl. qui et Camb-alan, et Camel a turtuoso meatu.... placide in superum mare defluit.... ad hujus Alani fontes Camelford, alicubi Gaffelford, viculus cernitur, Kamblan olim dictum indicat Lelandus, qui Arthurum Hectorem nostrum ibi cecidisse scribit. Fragmenta etenim (ut prodit ille) armorum, annuli, ænea equorum ornamenta, nonnunquam ab agricolis ibi eruuntur, famaque tot sæculis conservata, insignem hoc loco stragem factam fuisse prædicat. Extat etiam versus, in nescio quo medj temporis poeta de Cambula cruore effuso inundante in prælio Arthuri contra Mordredum.*

essa perir dovette non molto dopo a Glastenbury, ov' erasi ritirato per risanarne.

Gettando ora uno sguardo sul ricordato bassorilievo (*a*), osservar potremo figurato sulla sommità dell' arco il castello di Camelfordo, ultimo ricovero dello sgraziato Mordredo, il quale trovasi in atto di allestirne le fortificazioni; mentre la regina Wennorea, cinta la fronte del reale Diadema, rivolta verso Arturo, colle mani giunte, ed inginocchiata sullo spalto del castello (*b*), sembra implorare il perdono del proprio fallo. L'ampio velo, che discendendo dal capo cuopregli le spalle, e

---

(*a*) Nel bassorilievo memorato la verità storica fu assoggettata a qualche leggiera modificazione; affinchè forse più chiaro e palese avesse a manifestarsi l'argomento ivi espresso. Riconosceremo diffatti in Mordrec, rinchiuso entro di una Rocca assediata da Artù, non più l'amato nipote, al quale affidava la reggenza dello stato, e la custodia della regina, ma bensì Mordrec divenuto traditore e ribelle: e que' soldati che sono in atto di sortire dal Castello, meglio si riconoscono quali seguaci di Mordrec. Come poi distinguer si potrebbe quest' ultima battaglia dalle altre che seguirono fra i due principi suddetti, se non ce ne assicurasse il ferimento, benchè prematuro, di Artù?

Le quali cose ci richiamano alla memoria la cognita sentenza del Venosino. « *Pictoribus atque poetis etc.* » di cui si valsero i cultori delle belle arti, che indocili alle insinuazioni de' pazienti cronisti, e cronologi, amarono meglio assai volte di scuoterne il giogo, accontentandosi della pura verosimiglianza; perciocchè al dire di un dotto ed anonimo scrittore: « nelle cose appartenenti al dominio del bello, nulla men si confà dell' appunto ». Ce ne offerse un esempio l' immortàl nostro Begarelli, il quale in quel suo stupendo lavoro della deposizione di N. S. dalla croce che ammirasi nella chiesa di s. Francesco di questa città, introdusse le figure dei Ss. Antonio, Francesco, e Girolamo, commettendo così un anacronismo, il quale non è certamente l'unico che si osservi nelle opere de' classici nostri maestri.

(*b*) Concorda ciò colle seguenti parole del Vandelli (L. c. p. 289). *La donna mostra di essere inginocchiata sul muro della città.*

le mani, ricorda il velo monastico che assunse ad espiazione de' commessi errori, allorchè all'appressarsi del vittorioso re suo consorte, ricoverossi nel monastero di s. Giulio martire (*a*).

Le acque del fiume Cambla scorrono al piè del castello medesimo (*b*), da' due opposti lati del quale escono un fante ed un cavaliere armati, che raffigurano le truppe inviate da Mordredo contro il suo Sovrano. Sono dessi in atto di combattere contro i cavalieri di Arturo, che da più parti accorrono onde assalire il nemico. Veggiamo fra essi Gallovino, Idero, e Carrado, nomi chiari per fedeltà e valore, che la storia, ed il marmo modenese concordemente ci tramandarono (*c*).

(*a*) Matteo Westmonasteriense (Flores hist. p. 191) dopo di aver descritto una sconfitta riportata da Mordredo, soggiunge: *cumque ista Guenhumaræ reginæ nunciaretur, ad urbem Legionum festinanter aufugit, atque in monasterio Julii martiris, inter moniales habitum religionis suscepit.*

(*b*) Qualcuno potrebbe opporre, che in quelle acque, non si ravvisa il corso di un fiume, ma a ciò risponderebbesi, che la forma semicircolare del marmo impedì allo scultore di poterlo rappresentare in altro modo più confacente.

(*c*) Il precitato Lelando (Vol. V. p. 24, e seg.) parlando dei cavalieri famigliari ad Arturo, ricorda i seguenti nomi, cioè: *Mordredus et Gallovinus germani fratres Arthurio sanguine et consuetudine conjuncti.... Iderus olim cultor Arthurianæ aulæ maximus.... Arthurio sanguine conjuntus, virtutis fortia exempla multa exibuit, et lateri principis sui perpetuo adhæsit.... Caradocus nobile virtutis bellicæ nomen Gallicana expeditione Arthurium secutus est etc.* Nè sembrar deve soverchia la differenza colla quale sono stati scritti sul marmo modenese i nomi di *Mardoc, Galvagin, Isdernus,* e *Carrado* invece di *Mordredus, Gallovinus, Iderus,* e *Caradocus,* riscontrati presso il Lelando: giacchè come osserva l'illustre cav. Cibrario (Storia di Savoja T. I. p. 34) i Cancellieri e gli scrittori intorno al mille scrivevano indifferentemente Conone, e Corrado; Oddone, Ottone, Dodone; Adalberto, Edelberto, Alberto; Geroldo, Geraldo, Beroldo, Beraldo ec., e per offrirne un nuovo esempio, troviamo che la moglie di Arturo, la quale dal Thoyras viene indicata col nome di *Geneviere,*

Il Re Arturo inclinando colla persona, quasi in atto di cadere, mostra di reggersi a stento per la mortale ferita già riportata: il di lui capo non è difeso da elmo veruno, nè il corpo è ricoperto di maglia, a differenza degli altri cavalieri, che sono compiutamente armati, e con ciò mirava forse lo Scultore a rendere più verosimile e facile a concepirsi il ferimento di Arturo. Imbraccia egli lo scudo appellato Pridven (1), cinge la spada sì decantata col nome di Caliburno, e colla destra tiene impugnata la famosa lancia chiamata Irun (*a*).

---

presso il Lelando (p. 37, Vol. III) viene chiamata *Guenhumera,* poscia alla pag. 106 vien detta *Wennereja* ed anche *Wenoræ,* il qual nome non è molto dissimile da quello di *Winlogee,* che leggiamo nel bassorilievo della Cattedrale.

Devo al chiarissimo sig. conte commendatore Giovanni Galvani le seguenti pregevoli notizie, che da esso mi furono graziosamente comunicate.

Galvano nipote di Arturo trovasi indicato ne' vecchii romanzi francesi di cavallería, col nome non solo di *Gauvain,* ma anche di *Galvaign,* da cui con un facile trasponimento si ottiene il *Galvagin* del marmo. Nel romanzo intitolato Lancelot du Lac, dove si descrive l'ultima giornata campale tra *Artus* e *Mordrec* (il quale ultimo nome meglio si avvicina alla lezione del marmo) la seconda battaglia è condotta dal re Carados: il sig. de la Colombiere (Vray Theatre d'honneur et de Chevallérie T. I. f. 132), parlando de' cavalieri della Tavola rotonda, nomina, oltre a *Gauvain d'Ocranie,* che è il nipote d'Artù e fratello di Mordrec, anche un *Gauvain le franc* altro compagno della Tavola rotonda, e *Galganeis* re di Nortgalles, che ebbe molto a fare con Galvano. Sarebbe egli possibile che ad uno dei due ultimi alludesse quel *Galvariunche* che leggesi nel marmo? Da ultimo trovasi annoverato fra i cavalieri medesimi *Mandius,* o *Maldius-le-Brun,* ned è forse improbabile che il nostro *Burmaltus* abbia a dinotare *Brun Maldius.*

(*a*) Nè vorrò io dissimulare che le sculture ora descritte sembrar potrebbero un ornamento affatto estraneo al sacro edifizio in cui furono collocate, se non che alcune riflessioni

(1) Westmonaster. Flor. histor. pag. 186.

affacciansi alla mente, le quali sembrano giustificare alcun poco il loro collocamento.

La prima si è che i nostri maggiori forse aver potevano in vista la somma pietà e la religione di Arturo, intorno alla quale Fra Filippo da Bergamo (supplement. Cronic. p. 224) così scriveva: *hunc etiam virum optimum et christianissimum esse ferunt, et ecclesiæ collabenti, in Gallia et Britannia plurimum subvenisse, nec non, et catholicam fidem mirum in modum ampliasse etc.*

È mestieri d'altronde l'osservare che Arturo, sì ammirato per lealtà e valore, era considerato come uno dei più illustri modelli de' cavalieri cristiani, in un tempo in cui i bellicosi popoli Italiani, tenevano in sommo pregio il cingolo militare. Che le religiose cerimonie, colle quali conferivasi solennemente il grado di cavaliere, e l'obbligo che assumevano di difendere con tutte le loro forze, oltre alle donne ed agli orfani, anche i beni della chiesa; rendeva in certo modo quasi sacra una tale istituzione, dalla quale derivarono a poco a poco i sacri ordini dei Templari, degli Spedaglieri di Gerusalemme ec. (Murat. Ant. Ital. dis. 53).

Fuvvi inoltre un tempo in cui essendo invalso l'uso del duello (non mai approvato però dalla chiesa romana) annoveravasi esso fra i giudizii di Dio, ed era adottato nelle cause dubbiose, come una decisione divina. Costumavano allora le chiese eleggersi i proprii avvocati, i quali fra le diverse incombenze, questa pure esercitavano, di comparire cioè armati in campo, onde difendere all'uopo i diritti delle medesime (Murat. L. c. dis. 63). Abbiamo infatti un diploma dell' Imperator Guido concesso alla chiesa modenese nell'anno 892 (Tirab. Mem. St. mod. T. I. Cod. dip. p. 68) e confermato successivamente dagl' Imperatori Berengario e Lamberto, col quale viene concesso alla chiesa medesima il privilegio di potere in alcuni casi determinati risolvere le proprie cause per mezzo di uno speciale combattimento, come rilevasi dalle seguenti parole estratte dal predetto diploma: *Liceat pro suspicione falsitatis ecclesiæ administratoribus, si tamen voluerint, per pugnam alicujus ecclesiæ hominis libere rem divinis legibus, et mundanis prohibitam adprobare; sicque in omnibus ecclesiasticarum causis de quibuscumque legalis descrepatio intantum exorta fuerit, ut pugna aut testibus dirimetur; et pars ecclesiæ.... si fidens de justitia rectitudinis pugnam elegit, hoc ei per hoc nostræ firmitatis præceptum optinendam suam justitiam, nostra principali clementia consentimus etc.* Coerentemente a ciò, il vescovo Dodone elesse

« Se poi l'architrave è simbolico, e non anzi fantastico, (a) potrà nel primo compartimento rappresentare

---

nel 1126, in avvocato della chiesa modenese Rainero della nobile famiglia de' Balugoli, il quale per lunga pezza, trasmise ne'suoi discendenti una carica sì ragguardevole.

Erano dunque i cavalieri in qualche modo considerati quali difensori della chiesa, e tal riflessione potrebbe indurci a riguardare, come non affatto estranee le figure del re Artù e de'suoi cavalieri scolpiti nella Cattedrale di Modena, e quelle di Orlando e di Oliviero, che osservansi nel Duomo di Verona (Maffei, Verona, illust. p. 62).

Se nel parlare del presente marmo, mi sono dilungato oltre il dovere, spero che il lettore vorrà essere verso di me indulgente, in vista anche dell'importanza del medesimo; la quale importanza derivagli, non solo dall'essere, se mal non m'appongo, assai rare, sì in Italia che fuori, le sculture di una sì ragguardevole antichità rappresentanti qualche fatto di Arturo, quand'anche perchè in esse trovansi figurati gli antichi costumi colla maggior esattezza possibile a que' tempi. Difatti le due torri di legno che osservansi sulla sommità dell'arco, trovansi nel seguente modo descritte da Enrico Robert (Histoire d'Angleterre T. II. p. 422) « Les Châteaux,... etoient fort legers et construits seulement en bois » Così dicasi dei cavalli e degli scudi, che il prelodato scrittore (T. I. p. 363) così descrive « La cavallerie des anciens Bretons etoit montée sur de Chevaux petits, mais hardis.... Elle etoit armèe de boucliers oblongs. ec. ». Anzi assai più antico si è l'uso degli scudi cuneati, che servono di difesa ai predetti cavalieri, giacchè Livio racconta, che di tal sorta erano anche quelli di cui valevansi gli antichi Sanniti. L'impugnatura della spada di Arturo è a modo di croce, il che richiama alla mente la morte del famoso cav. Bayardo, il quale essendo rimasto mortalmente ferito in battaglia, prese la propria spada, e fissando gli occhi sull' Elsa che figurava una croce raccomandavasi a Dio; (Mem. di Relig. T. XI, p. 360). La forma poi semicircolare di questo bassorilievo, sembra modellata a norma di ciò che riscontrasi presso il Lelando, ove parla del sigillo di Arturo (I. C. Vol. V. p. 32): *Princeps sedet super hemicirculum qualem videmus pluvium arcum.*

(a) Vado debitore di questa sì ingegnosa spiegazione alla gentilezza dell'eruditissimo sig. Co. Gio. Galvani.

la Fata Morgana sorella d'Artù, che viene sull'acque a riceverlo moribondo: e nell'ultimo (colla rappresentazione del Lupo che si fa estrarre di gola l'osso dalla Cicogna, e poi nulla o male la rimerita) la indole traditrice di Mordrec verso Artù e la Regina. Nei due di mezzo si dirà poi chiaramente, che l'innocenza deve essere sorretta dalla vigilanza, poichè altrimenti, sebbene avesse l'ali a fuggire, una volta che il nemico sia presso, anche un serpente può divorarsi un volatile ».

Fra gli antichi bassirilievi infissi nella parete alla sinistra dell'altare dedicato al SS. Sacramento, il primo rappresenta il divin Salvatore in atto di lavare i piedi a' suoi Discepoli.

Nel secondo (ed è questo il più osservabile) è figurata l'ultima cena di Gesù Cristo cogli Apostoli. Sono essi disposti su di una linea, sei per parte del Salvatore. Giovanni il discepolo prediletto siede alla destra di Gesù, e riposando appoggia il capo sul di lui petto. Distinguesi alle simboliche chiavi l'Apostolo Pietro assiso alla sinistra, mentre a lato di Giovanni trovasi il traditore Giuda Iscariote. La disposizione delle indicate quattro figure viene implicitamente suggerita dal Vangelo, ove si narra che Pietro all'udire le parole del Salvatore, che annunciavano un tradimento, interrogò Giovanni per sapere di chi intendesse egli di parlare, e che Giovanni ripetendo la medesima interrogazione al divin Maestro, ne ottenne in risposta: *Ille est cui ego intinctum panem porrexero. Et cum intinxisset panem dedit Judæ:* (1) ed è appunto per ciò che Giovanni, Pietro, e Giuda trovansi collocati presso il Redentore, che vedesi in atto di porgere il pane a Giuda Iscariote, il quale per la turpe sua fisonomia distinguesi dagli altri. Poca diversità riscontrasi negli atteggiamenti

---

(1) S. Gio. XIII.

degli Apostoli; alcuni però fra essi portano la mano al petto in atto di esprimere: *Numquid ego sum Domine?* (1). La mensa è sparsa di comestibili, di vasi e di ampolle osservabili per le loro forme: vi sono specialmente alcuni bicchieri, i quali pel modo col quale sono coloriti, sembrano contenere del vino. Nei due pesci presentati al Redentore da Pietro e da Giuda possiamo riconoscere il mistico pesce di Tobia, che è uno dei simboli di Gesù Cristo. Dorate sono le aureole che circondono le teste degli Apostoli e del Salvatore, anzi quest' ultima, oltre all' essere di maggior grandezza, distinguesi per una croce rossa, segno sacrosanto di nostra redenzione. Dorato parimenti si è il fondo del bassorilievo, e le fimbrie delle tuniche delle varie figure, le quali sono colorite al naturale, e vi si leggono scritti al disopra i loro nomi rispettivi (*a*). Il marmo è lungo B.ª 5, 10, largo B.ª 2, 3, ed è lavorato con molta diligenza pei tempi di barbarie a cui appartiene; la sua antichità poi lo rende assai pregevole, e dall' esame del medesimo la critica e l' erudizione ricavar potrebbero qualche utile osservazione.

Nel terzo compartimento è figurato Pietro, che taglia l' orecchio a Malco, mentre Giuda compie l' iniquo

---

(*a*) Non dee tacersi la seguente osservazione fatta dal ch. sig. Federico Hurter scrittore esimio della vita di papa Innocenzo III, e comunicata ad un distintissimo nostro letterato il sig. conte Gio. Galvani. Osserva egli adunque che il marmo modenese diversifica da tanti altri, ove fu divisata la cena stessa del Redentore in ciò, che furono concordi gli scultori nel rappresentare l' apostolo Giuda col capo privo dell' aureola, laddove l' artefice modenese, giudicando con maggior saviezza non essergli concesso per la di lui propria e sola autorità il privare un Apostolo del sacro carattere di cui era rivestito, rappresentollo egualmente che gli altri col capo cinto della solita aureola.

(1) S. Mat. C. XXVI.

attentato baciando il divin suo Maestro, nell'atto di consegnarlo ai sateliti de' sacerdoti e de' Farisei.

Nel quarto scorgesi il Redentore tradotto al cospetto di Pilato, e poscia crudelmente flagellato alla colonna.

Nel quinto, Simone Cireneo reca sulle proprie spalle la croce di Gesù Cristo.

I cinque bassirilievi ora descritti, abbelliti con dorature, e coloriti al naturale, furono anticamente collocati in luogo dell'attuale parapetto di ferro, che attraversando la nave di mezzo chiude il presbitero maggiore.

Sonovi inoltre altri due marmi di forma esagona, in uno de' quali s. Pietro rinega Gesù Cristo presente l'ancella di Pilato; e nell'altro Giuda Iscariote riceve l' infame prezzo del tradito divin Maestro.

Lo stile di questi lavori ci sembra diverso da quello di Wiligelmo, e la forma dei caratteri meno antica, per lo che non andrebbe forse lungi dal vero chi attribuir volesse tali sculture ad Anselmo da Campione della diocesi di Como scultore di questa Cattedrale verso la fine del XII secolo, e sul principiare del XIII (1). Maggior regolarità e diligenza però riscontrasi nella cena del Redentore cogli Apostoli, di modo che potrebbe taluno supporre, che se Anselmo si valse in ogni altro lavoro della mano di qualche scultore appartenente alla di lui famiglia (*a*), abbia poi amato di at-

---

(*a*) Ecco le parole del documento relativo agli scultori Campionesi, inserito nel T. V. delle Mem. St. mod. del Tiraboschi p. 23. del Cod. dip. *Cum inter dominum Albertum quondam Massarium operis et fabricæ Mutinensis ecclesiæ et quondam Magistrum Anselmum de Campilione episcopatus Cumani pactum fuisset quod idem magister, et heredes ejus imperpetuum laborare deberent in dicta ecclesia Mutinensi habendo pro quolibet die ipse Magister, et quilibet alius Magister descendens ab eo sex imperiales etc.*

(1) Tiraboschi St. della Lett. Ital. L. III, C. III. Nota aggiunta nella 2.ª edizione.

tendere egli solo, e con maggior solerzia al compimento della sopradescritta cena.

Il ch. sig. conte Galvani nella predetta sua Cicalata, osserva vedersi tuttora « i due amboni ne' quali si leggeva l' epistola e l' evangelio in quelle lastre di marmo.... le quali sono state ora non so come infisse nel muro, che mette poi con tre porte all' Altare del Santo »: e sono quattro marmi scolpiti a basso rilievo, due de' quali rappresentano i simboli de' quattro Evangelisti, mentre in ognuno degli altri due furono ripetute le figure de' Ss. Evangelisti Matteo e Giovanni. Dovevano inoltre far parte degli amboni predetti altre due lastre di marmo, una delle quali, esistente presso l' Altare del SS. Sacramento, rappresenta il Salvatore col libro degli Evangelii; mentre nell' altra, che scorgesi quasi di rimpetto al cancello, che dalla cappella medesima mette al presbitero maggiore, vedesi N. S. in atto di risvegliare gli addormentati discepoli dicendo loro: *Surgite et orate, ne intretis in tentationem.* Questi bassirilievi, di pressochè egual dimensione, distinguonsi per un' elaborata cornice, in ognuno di essi egualmente intagliata nella parte superiore della lastra medesima, la quale termina in un listello, ove sono espresse alcune epigrafi allusive alle figure ivi rappresentate: meno antico delle precedenti sculture si è il lavoro di queste sei lastre, che senza dubbio furono eseguite mentre i Campionesi erano tuttavia scultori di questa Cattedrale; il merito loro però non è eguale in tutte, il che scorgesi anche al solo paragonare fra loro que' due marmi, che l' uno presso dell' altro osservansi nell' atrio della Critta, ove furono ripetutamente, e quasi nell' istesso modo, espressi li Ss. Giovanni, e Matteo Evangelisti: ma una delle figure, che per diligenza e pel merito dell' esecuzione, distinguesi dalle altre, si è l' immagine del Salvatore che trovasi nella Cappella del SS. Sacramento. Tali sculture potrebbero essere attribuite al primo Enrico, ed ai di lui zii Alberto e Giacomo da Campione

che vissero verso la metà del secolo XIII, ed anche dopo (a).

III.

Presso la porta della Sagristía osservasi un bassorilievo di marmo bianco rappresentante la B: V. col bambino Gesù. Questo lavoro eseguito non molto dopo

---

(a) Nella prefata scrittura dell'anno 1244, relativa agli scultori Campionesi, dicesi inoltre. *Dominus Hubaldinus nunc prædictæ fabricæ Minister.... promisit et convenit eidem Magistro Henrico, pro se et suis filiis, heredibus et successoribus, qui Magistri fuerint hujus artis octo imperiales etc.*

Due piccole monete veggonsi scolpite all' altezza dal suolo di circa B.ª 3, in una fila perpendicolare di piccoli dischi posti a lato di una delle mezze colonnette, alla destra della Regia del Duomo. Le loro epigrafi non sono intelligibili, ma accennate soltanto da alcune protuberanze indistinte; la qual cosa è cagione che non si possa con tutta evidenza dimostrare a qual moneta appartenga ognuna di tali impronte. Nel loro centro distinguesi la croce, agli angoli della quale sono quattro stelle, o non so che altro. Apparentemente sembrano la ripetizione di una sola moneta, il che però non mi sembra probabile. Monete modenesi di simil conio, non ne ho vedute; due bensì ne trovo di Federico II, le quali potrebbero indicare approssimativamente il tempo in cui fu intrapreso, e quello in cui fu condotto a termine il lavoro della *Regia*. L'Argelati (P. I, p. 37) ci esibisce la prima coniata pochi anni avanti che fosse incominciato il detto lavoro, e durante il governo della Regina Costanza madre di Federico: da una parte vedesi la croce con quattro stelle, e colla leggenda all' intorno *Constantia R.* e dall' altra un Aquila coll' epigrafe *Federicus R.* La seconda che non può essere anteriore al 1220, viene descritta dal Bellini: (postrema dissert. p. 63) ed ha nell' area una F. con tre stelle, e coll' iscrizione all' intorno *Ro. Imperator;* a tergo vedesi la solita croce con quattro stelle e colla precedente epigrafe. Fu Modena assai prediletta e fedele al proprio Sovrano l' Imperator Federico II, dal quale ottenne molte grazie e privilegii, fra i quali nel 1226, conseguì quello appunto di batter moneta, il che avvenne per la prima volta nell' anno 1242.

i tempi in cui fioriva Niccolò Pisano manifesta, specialmente nella testa del bambino Gesù e nei panneggiamenti della Vergine, i progressi della scultura per di lui opera avvenuti; e vuolsi che appartenesse alla così detta Cappella della Vittoria.

Discendeva dai ricordati Campionesi quell'altro Arrigo che nell'anno 1322 diè compimento alle pregevoli sculture del Pergamo. Di un sì illustre Scultore, scriveva il Tiraboschi nella sua storia della Letteratura italiana (1), che non solo nel lavoro della « Torre, ma in quello ancora del pulpito di questa Cattedrale, adoprossi allora con gran lode » ed il conte Cicognara (2) parlando di esso soggiugne « credo che possa giudicarsi della scuola di Agostino ed Agnolo Sanesi (*a*) ».

(*a*) Fra le insigni Reliquie che si venerano nell'altare, che da esse prende appunto la propria denominazione, distinguesi il cranio del glorioso martire s. Taraco nativo di Claudiopoli città dell' Isauria, e martirizzato in Cilicia sul principio del quarto secolo, ed un braccio del s. vescovo e Protettor nostro Geminiano.

Il Reliquiario d'argento dorato che custodisce la prima delle indicate sacre reliquie, la quale supponesi essere a noi venuta di Levante al tempo delle Crociate, fu eseguito per ordine del vescovo Aldobrandino Estense, che governò questa Diocesi dal 1352, al 1378 (Silling. Ep. mut. p. 114). Nelle Memorie di Religione ec. furono di nuovo pubblicati nell'anno 1838 gli atti de' Ss. martiri Taraco, Probo, ed Andronico, « de' quali (per testimonianza del card. Orsi, St. Eccl, L. IX, an. 304) al giudizio degli uomini eruditi, non vi ha in questo genere, in tutta l'antichità, più sincero e prezioso monumento ».

La seconda conservasi entro ricchissima custodia d'argento, che il capitolo de' Canonici di questa Cattedrale fece lavorare con particolar maestría nell'anno 1493 (Vandelli meditaz. sulla vita di s. Gem. p. 363). Serve di base all'anzidetta sacra reliquia una pietra di marmo macchiato a più colori, incassata in argento, sulla quale si legge scritto

(1) T. V, P. II, L. III.
(2) St. della Scult. L. III, C. III.

Intorno alla figura scolpita in legno di grandezza pressochè al naturale del s. Geminiano, che collocata presso l'atrio della Cripta si onora nella Cattedrale; non trovandone fatta menzione alcuna dagli scrittori, altro dir non potremo, se non che il lavoro si appalesa come appartenente al secolo XIV (*a*), al qual tempo

---

con caratteri moderni: *Altare di s. Geminiano consecrato con molte sante reliquie*. Vuolsi che la medesima facesse parte dell'altare di s. Geminiano che esisteva nella vecchia Cattedrale. Sonovi all'intorno figurati in argento dorato e cesellato i dodici Apostoli, ed inoltre il Salvatore, la B. V., e li Ss. Geminiano e Niccolò, i cui nomi sono espressi in lettere romane di forme alquanto rozze. Il lato inferiore è formato di una lastra di metallo dorato, che serve a chiudere le dette sacre reliquie, nella quale stà incisa una croce col mistico agnello nel centro, ed ai lati quattro angeli alati, come pure i simboli dei santi Evangelisti: il lavoro è di un antichità assai ragguardevole; benchè appartenga ai secoli barbarici.

Di Jacopo Porto è la Pace d'argento lavorata a bulino nel 1486, (come ne assicura l'iscrizione che trovasi a tergo della medesima) ove il predetto artefice modenese maestrevolmente rappresentò il Salvatore che risorge dal sepolcro.

(*a*) Quel cippo marmoreo, che serve ora di piedistallo alla statua del santo Vescovo, è assai più antico della medesima. Scorgesi desso alcun poco incavato nella parte superiore, imperciocchè era destinato a ricevere le oblazioni di qualunque sorta, che dai fedeli venissero offerte al B. Protettore della città, le quali per un decreto del Comune dell'anno 1261, furono assegnate alla fabbrica di s. Geminiano. Il Tiraboschi (Mem. St. mod. T. V, p. 62) ne pubblicò il documento dal quale estraggo le seguenti parole: *Idcirco hoc præsenti decreto Antiani et Consilium comune, et populus Mutinæ perpetuo consilio statuerunt. Quod.... ea omnia quæ offerentur et ponentur in cippo lapideo operis ecclesiæ B. Geminiani, in ipsa ecclesia existente, quacumque die, et tempore, sint et esse debeant, et intelligantur ipsius fabrice et Massarii operis s. Geminiani pro ipso opere etc.* Anzi il Tiraboschi medesimo (Bib. mod. T, VI, p. 538) riporta le seguenti parole di Tom. Lancilotto (anno 1509). « Fu depinto s. Zemignan ch'è de relevo in Domo, dove è lo zepo del *gazophilacio* (che vale appunto Erario o tesoro) per la man de M. Cecchin de Setto depintore ».

eziandío si riferisce l'immagine, parimenti in rilievo, del SS. Crocefisso, che si venera in apposito altare della Cattedrale medesima. Assai estesa erane la divozione ai tempi del buon Vedriani (1), poichè egli racconta che « popoli anco lontani vi sono venuti in pellegrinaggio ».

Altra statua rappresentante s. Geminiano fu collocata nell'anno 1376 superiormente alla così detta *Regia* del Duomo. È questo un lavoro in rame di Geminiano Paruolo (2) assai pregiato per la sua antichità, il quale è stato pochi anni sono ristaurato per cura del sig. Can. D. Filippo Medici Caula Archivista Capitolare.

Nella facciata esterna del Tempio verso la piazza maggiore vedesi una gran lastra di marmo divisa in quattro compartimenti, sulla quale Agostino fratello di Lucca della Robbia fiorentino nel 1442 espresse a bassorilievo alcuni miracoli del santo Protettor nostro Geminiano (3).

Pare che debba riferirsi non molto dopo la metà del secolo XV la costruzione dell'altare denominato alla gotica, ove fra diverse piramidette, sono collocate molte piccole statue e bassirilievi di terra cotta, entro di altrettante nicchie, e riquadri. Non è inverosimile la congettura di chi suppone che l' ignoto autore di questo lavoro sia stato Maestro del celebre nostro Guido Mazzoni, ma se ciò è vero, crediamo che pochi altri discepoli possano aver superato più di esso il proprio Maestro.

Appartengono al 1501 il pulpito verso la piazza abbellito coi simboli dei quattro Evangelisti, ed altri ornamenti, ed al 1510 l'arca del Card. Ferrari, sovrastante alla maggior porta occidentale, i di cui ornati e festoni di fiori e frutta sono assai leggiadramente eseguiti.

---

(1) St. di Mod. T. II. p. 718.
(2) Rerum Italic. Script. T. XI, Annales vet. mut.
(3) Co. Cicognara, St. della Scultura L. IV, C. V.

Nell' altare di s. Sebastiano conservasi il Presepio del famoso plastico Antonio Begarelli (*a*), che fu compiuto l'anno 1527, « lavoro pregevolissimo formato di tante statuette alte circa un braccio, di una grazia veramente Raffaellesca, e tutte assai leggiadramente mosse » (1). Innumerabili sono gli elogi, che da tutte le parti vengono profusi al Begarelli, e per darne un saggio, riporteremo le seguenti parole del Lanzi (2) « Modena specialmente godeva fin dal secolo XV, ed era abbondante di buoni plastici. In quest' arte madre della scultura, e nudrice della pittura quella città ha poi prodotto le migliori opere del mondo », ed il Co. Cicognara osserva che le fragili crete del Begarelli fecero stupire il Buonarotti, e che può dirsi che in questo secolo la creta vile contendesse di pregio ai metalli ed ai marmi (3).

Verso la metà del secolo XVI fiorivano Giacomo, e Paolo Tagliapietra, due eccellenti Scultori, che furono gli autori dell' Avello di Francesco Molza, che trovasi presso l' altare delle Reliquie (4). Avvi la figura giacente del Molza, ed alcuni bassirilievi rappresentanti l' eterno Padre fra due graziosi Angioletti, i quali assieme agli ornati furono assai lodevolmente eseguiti.

Non prima dell' anno 1570, crediamo sia stata eseguita la statua di marmo collocata dietro l' altare delle Ss. Reliquie, che rappresenta s. Geminiano in

---

(*a*) Il secondo pastore a destra dello spettatore, e la testa del primo a sinistra, non sono del Begarelli, ma bensì di autore ignoto. La pecorella poi, e la testa del pastore, che sul fondo della Capanna vedesi colle mani e gambe incrociate, sono dell' egregio nostro plastico Luigi Righi. Tali notizie mi sono state graziosamente fornite dal ch. sig. Can. D. Pietro Cavedoni Arciprete maggiore della Cattedrale.

(1) Opere del Mazzoni, Begarelli ec. p. 15.
(2) St. della Pitt. Sc. mod. epoca I.
(3) St. della Scul. Lib. V, C. V.
(4) Vedriani, Dott. mod. p. 117.

atto di sostenere pei cappelli il fanciullo cadente dalla Torre (*a*).

Del secolo XVII, abbiamo il monumento del vescovo Roberto Fontana, sormontato dal busto di quel piissimo Prelato, lavorato dallo Scultor milanese Ercole Ferrata (1).

Superiormente all'altare della Sagrestia, offronsi allo sguardo due belle statue di marmo carrarese, rappresentanti l' Immacolata Concezione ed il fanciullo Gesù colla croce fra le mani. Non fia inutile l' osservare che le indicate due statue, ed il globo su cui poggiano, furono lavorati di un sol pezzo di marmo, non già da Domenico Piola, come riferisce il Pagani, ma bensì dal francese sig. Onoré, che eseguì tali sculture in Genova l' anno 1694, a spese del sacerdote D. Pietro Magelli, il quale sul principiare del secolo XVIII, divenuto essendo Cappellano dell' ordine Gerosolimitano in questa città, fece collocarle nella chiesa di s. Giovanni del Cantone, ove rimasero fino alla soppressione della medesima, dopo di che furono destinate ad ornare la cappella della Sagrestia del Duomo, ove tuttora si osservano (*b*).

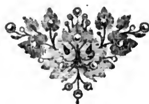
(*a*) Ecco le parole, colle quali il Sillingardi (Ep. mut. p. 11) narra il prodigio suddetto: *Cum quidam puer olim a majori Campanaria Turri cecidisset, præcibus et meritis B. Geminiani illæsus evasit, qua propter in statis vespertinis horis frequenter antiph. illa canitur qua hujus beneficii per Patronum nostrum præstiti memoria recolitur; sed ætate nostra hoc miraculum iteratum vidimus in Francisco Mandina puero decenni, qui ab eadem turri, qua cubitis octuaginta ejus altitudo eminet, pridie cal. Decembris anno salutis* 1569, *prolapsus, Geminiani implorato nomine, primum atque alterum domus eidem turri contiguæ tabulatum effregit, nullo ex hujus modi casu detrimento accepto, nisi levi quodam frontis vulnere, ex quo facile et brevi tempore convaluit etc.*

(*b*) Tale notizia è dovuta alla gentilezza ed erudizione del ch. sig. D. Pietro Cavedoni Can. Arciprete maggiore della Cattedrale e Vice-Grancancelliere della R. Univ. degli studii.

(1) Vedriani, vescovi mod. p. 198.

A sinistra del venerato altare di s. Geminiano, troviamo una marmorea iscrizione, dalla quale ricavasi che nell'anno 1735, fu ornato di eletti marmi l'altare medesimo, e furonvi anche collocati que' due Angioletti che sostengono l' Effigie del santo.

Chiuderà la serie delle sculture il bel monumento innalzato nel 1820, dalla pietà figliale dell' ora defunta Arciduchessa Maria Beatrice Ricciarda, all' augusto di lei Genitore il duca Ercole III di felice memoria, eseguito dal prof. Giuseppe Pisani, già Direttore di questa R. Accademia di Belle Arti.



CAPO VI.

IL CAPITOLO DELLA CATTEDRALE

I.

Fino dai primitivi secoli della Chiesa, ogni Cattedrale aveva il proprio clero, il quale con assiduità dedicavasi al servigio divino, adempiendo i sacri riti, assistendo il Vescovo nella celebrazione delle funzioni della chiesa, e coadjuvandolo opportunamente nel governo della medesima. Era inoltre questo clero costituito in modo che rappresentava, dice il Muratori (1), un collegio, od una specie di senato, presieduto dal sacro Pastore: il che ci offre un'idea, non affatto dissimile dagli odierni capitoli delle Cattedrali; la maggior parte de' quali in Italia ebbe origine per disposizione del concilio di Aquisgrana avvenuto nell'anno 816. Senonchè professarono i canonici fino dalla loro istituzione una regola appositamente compilata dai padri del suddetto concilio, la quale prescriveva loro di convivere unitamente in un chiostro, di celebrare le ecclesiastiche funzioni, e d'intuonare divote salmodíe in certe ore determinate del giorno e della notte, immitando così, in qualche modo, la monastica disciplina. Dalla vita regolarmente, ossia *canonicamente* per essi professata, trassero il nome di *canonici:* col nome di ore *canoniche* furono eziandío appellati i sacri cantici delle

(1) Ant. Ital. Dissert. 62.

divine lodi, che nel maggior Tempio innalzavanzi a Dio: e *canonica* infine fu denominata la casa regolare ove coabitarono. Ma nell' undecimo secolo, in cui la chiesa fu travagliata dallo scisma, e l' Italia fu avvolta in lunghe guerre, cominciò fra lo scompiglio universale delle cose, a rallentarsi l' ecclesiastica disciplina e scarseggiando a poco a poco di abitatori la canonica, giunse finalmente il tempo in cui essa ne rimase affatto deserta, concedendo i vescovi licenza che abitar potessero i canonici nelle private loro case (1).

Quantunque non appaja da verun documento, in qual anno fosse istituito il capitolo della chiesa modenese, pure ci sembra di poterlo approssimativamente dedurre dalle seguenti, benchè scarse notizie. Fra i regii Diplomi esistenti in questo capitolare archivio, uno ne abbiamo spettante all' anno 934, dal quale ricavasi che la *Congregazione della sacra canonica modenese* (così viene denominato il capitol nostro) presentò ad Ugo e Lotario re d' Italia alcuni privilegii, dai quali appariva la concessione fatta da Geminiano, e confermata da Leodoino (vescovi entrambi di questa città) al capitolo medesimo della quarta parte dei beni spettanti alla loro chiesa (*a*).

(*a*) Ecco le parole del Diploma: *Sacræ Canonicæ Congregatio Mutinensis Æcclesiæ detulit nobis privilegia quædam, in quibus exaratum et scriptum fuit quomodo quidam Geminianus et Leodoinus Episcopi concessere eis quartam portionem de omnibus rebus ad supradictam sedem pertinentibus, idest tam de domibus, quam de cæteris ædificiis, terris, coltis et incoltis, agris, vineis, pratis, pascuis, silvis glandiferis, vel etiam cæteris silvis, aquis, aquarumque decursibus, mobilibus et immobilibus et omnibus adjacentiis suis. Insuper etiam adjunctum fuit eis quicquid Peresindus Diaconus per libellum et infiteosin de jure prefatæ Æcclesiæ habuit etc.* (Siling., Ep. Mut., Tirab., Mem. St. Mod. T. I. p. 102).

(1) Ant. Ital. Dissert. 62.

Al vedere effettuata dal vescovo Geminiano una sì considerabile donazione di case, di edificii, di terre, di campi, di vigne, di prati, di pascoli, di selve, di acque, e di quant'altro spettava alla chiesa di Modena, posseditrice a que' tempi di vaste, e quasi diremo sterminate ricchezze, come si dimostrerà in appresso, pare che non senza probabilità possa congetturarsi, che la

---

E poichè ebbi occasione di parlare della donazione fatta dal vescovo Geminiano e confermata da Leodoino, non sarà fuori di luogo il ricordarne anche due altre, cioè: l'una del vescovo Ingone che riguarda alcune terre della corte di Massa Finalese (Tirab. T. IV. p. 51.); e l'altra del vescovo Ereberto, che donò al Capitolo medesimo la corte ed il castello di Panzano, la qual ultima donazione venne confermata con due Brevi dei sommi Pontefici Alessandro III e Lucio III. (Tirab., Diz. topog. T. II. p. 181).

Mediante Diploma dell'Imperator Lodovico Pio dell'anno 822 (Tirab. Mem. St. Mod. T. I. N.° XVI.), venne altresì concesso alla Chiesa modenese il privilegio di eleggere nel proprio seno i Vescovi della città, come ricavasi dalle seguenti parole: *Concessimus etiam hoc Privilegium memoratæ Ecclesiæ, ut si post decessionem Episcoporum ipsius sedis, talis in Clero inventus fuerit, qui secundum Canones, Episcopatus honorem et officium habere possit, licentiam habeat eligendi inter se.* Alcune Bolle, e Brevi de' sommi Pontefici Alessandro III, Lucio III, Urbano III, Gregorio IX, e Celestino III, dirette al Capitolo modenese per concessioni di privilegii, conferme di donazioni, od altro, furono pubblicate dal Tiraboschi (Mem. St. Mod.), delle quali ommetto di parlare per amore di brevità.

Ricorderò da ultimo, come l'onorevole distinzione della Cappa magna, di cui è insignito questo Capitolo, è dovuta allo zelo ed alla liberalità del vescovo conte Lodovico Masdoni, che fino dal 1715 potè ottenerla da papa Clemente XI, come ricavasi dalla marmorea iscrizione collocata nella Cappella della sagristía: e che le calze ed altri ornamenti di color paonazzo, sono un effetto del generoso zelo di S. E. Reverendissima Monsignor Luigi Reggianini vescovo di Modena, e dell'Arciprete minore sig. can. D. Antonio Bertesi, che conseguirono tal privilegio nel 1840 dalla santità di N. S. Papa Gregorio XVI.

fondazione del modenese capitolo seguisse appunto in tale occasione, e che tanta liberalità e munificenza per parte del vescovo Geminiano, fosse diretta a provvedere di una conveniente dotazione il capitolo medesimo allora istituito.

È ignoto in qual anno assumesse Geminiano il governo di questa chiesa, od in qual altro cessasse dal medesimo; sappiamo soltanto ch' Egli era vescovo di Modena nel 781 (1), non che nel susseguente, in cui ottenne un Diploma a favore della sua chiesa dal Re, e poscia gloriosissimo Imperatore Carlo Magno: nè di esso incontransi ulteriori notizie, finchè troviamo nel 796 che il vescovo Gisone eragli succeduto nel pastoral ministero.

Crediamo adunque che non andrebbe di gran lunga errato, chi riferir volesse l'epoca di una tale istituzione non molto prima, o non molto dopo l'anno di nostra salute settecento ottanta: la qual epoca è degna di particolar attenzione, non solo perchè antecede quasi di un secolo l'istituzione de' canonici nella maggior parte delle città italiane, ma per essere anteriore ben anche al concilio stesso di Aquisgrana, ed in conferma di ciò racconta il Sillingardi, che il vescovo di Modena Leodoino trovossi presente alla fondazione del capitolo di Parma, che seguì nell'anno 877 per opera di quel vescovo Vibodo; ed il Tiraboschi (2) osserva, che la più antica menzione che si riscontri nelle carte reggiane dei canonici di quella chiesa, apparisce da un Diploma spettante all'anno 857.

Il più antico documento ove facciasi menzione della canonica modenese si è un Diploma dell' imperator Guido spettante all'anno 892, col quale concedeva licenza al vescovo Leodoino di riedificare questa inallora

(1) Tirab. Mem. St. Mod. T. IV. p. 49.
(2) Mem. St. Mod. T. I. Annotaz. al Cod. Diplomat. p. 38.

quasi affatto distrutta città: cosa a dir vero osservabile, poichè troviamo che esisteva la canonica modenese, anche prima che la città nostra fosse stata in parte rialzata dalle sue rovine, ed ampliata dal vescovo suddetto (*a*).

Quanto sia al luogo ov' era situata la canonica, il chiar. cav. Luigi Cibrario (1) asserisce che, nei tempi di mezzo le case, ove i canonici vivevano in comune, ergevansi in prossimità delle rispettive Cattedrali. Sembra poi probabile, che la vecchia Cattedrale, e per conseguenza anche la casa ove abitarono da principio i canonici, abbracciassero una parte dello spazio attualmente occupato dal vescovile palazzo; imperciocchè sappiamo che l' antico Duomo era adjacente al monastero di s. Eufemia (*b*), il quale per testimonianza del Tiraboschi suddetto (2) *non ha mai cambiata situazione;* ma dopo l' erezione della nuova Basilica, troviamo che la canonica esisteva rimpetto al lato settentrionale del Duomo, cosicchè occupava all' incirca la parte meridionale ed occidentale del vecchio seminario (*c*).

(*a*) ..... *et liceat ei* (*Leodoino*) *fossata cavare, molendina construere, portas erigere, et super unum milliarium in circuitu Ecclesiæ civitatis circumquaque firmare, ad salvandam et muniendam ipsam sanctam Æcclesiam, suamque constitutam Canonicam* (Tirab. Mem. St. Mod. T. I. p. 68.); le quali ultime parole troviamo successivamente ripetute in altro Diploma dell' Imperator Lamberto relativo all' anno 898 (ivi pag. 72).

(*b*) In un Istrumento dell' anno 1071, dato in luce dal Tiraboschi (Mem. St. Mod. T. II. p. 51), leggonsi le seguenti parole ...... *Monasterii Sanctæ Virginis Eufemiæ adjacentis Ecclesiæ atque civitati ejusdem patroni nostri Geminiani.*

(*c*) Ho ricavato tale notizia da altro Istrumento dell' anno 1195 (Tirab. Mem. St. T. IV. p. 17) col quale il vescovo

(1) Economia politica del medio evo T. III. p. 95.
(2) Mem. St. T. I. p. 137.

II.

Quando ne' secoli di mezzo, la fiaccola del sapere debole e languente ricoverava presso gli ecclesiastici; affidavasi ad uno fra i canonici della Cattedrale l' educazione della gioventù e l' insegnamento grammaticale (*a*),

---

Egidio dona al suo Capitolo: *quodam casamentum in quo est beccaria..... quod his finibus clauditur: a mane pons lapideus* (e doveva essere sul Canal chiaro) *et via, a meridie et sero Canonica, de subtus strata* (cioè la via Emilia) *Domno Martino ejusdem Ecclesiæ Preposito, nomine Canonicæ s. Geminiani recipientibus, et ejus successoribus in suprascripta Canonica commorantibus ad edificandum et habitandum etc.* il qual documento ci assicura inoltre che i Canonici continuavano ancora in detto anno 1195 a convivere unitamente. Tale regolamento era tuttavía in vigore nel l' anno 1244, come si raccoglie da altro Istrumento dello stesso anno (ivi T. V. p. 22.) ove si legge: *actum in Canonica Mutinensi, in camera Domini Johannis Archipresbiteri.* Anzi ai tempi del vescovo Carlo Bojardo, che tenne questa sede dal 1415, al 1431, troviamo che esso regolamento, egualmente che l' uso di salmeggiare durante la notte, non erano per anche caduti in totale dimenticanza, come ricavasi dal seguente passo del Silingardi (Ep. Mut. p. 119). *Thomas Petrezzanus civis Mut. fecit suum Testamentum, et instituit Capitulum et Canonica Ecclesiæ s. Geminiani hæredes suos, hac tamen conditione, ut fructus bonorum immobilium in hæreditate relictorum, distribuantur inter presbyteros in dicta Ecclesia residentiam facientes, et qui divinis ufficiis die, noctuque interfuerint in dicta Ecclesia.*

(*a*) Il Silingardi (Ep. Mut. p. 121.) così scrisse: *Scipio de Manentis civis Ferrariensis, qui una cum consilio Canonicorum de novo erexit in Ecclesia dignitatem Magistri Scolarum, quæ etiam prius fuerat in dicta Ecclesia, cujus habetur mentio in diversis locis de anno* 1106, *usque ad annum* 1286, In conferma di ciò troviamo che nel 1228 era Magiscola della Cattedrale Alberto Boschetti, il quale nel 1234 fu poi creato Vescovo di Modena, e che il Canonico Gallicano lo era nel 1245 (Tirab. Mem. St. T. IV. p. 61). Altre notizie raccolse l' immortal Muratori intorno ad alcuni Ecclesiastici cui fu affidata l' istruzione grammaticale. « Nell'Ar-

unico studio che fosse coltivato in quell'età, e per tal modo conservavasi inestinguibile presso di noi quel sacro fuoco, che in tempi più propizii alle lettere, arder doveva sì luminoso: e questo a dir vero è a riguardarsi, come uno fra i segnalati beneficii, pel quale è dovuta speciale riconoscenza a questo insigne nostro capitolo. Nè mancano chiari indicii, i quali concorrono a persuaderci, che anche nei secoli anteriori al risorgimento delle lettere, il clero modenese annoverava nel suo seno ecclesiastici, che in ragione dei tempi, chiamar si potevano dottissimi; che se non ne mancavano fra il clero: e chi mai vorrà darsi a credere, che non ve ne avesse fra i canonici, che forman del clero la parte più eletta, il senato ecclesiastico della Diocesi, ed a cui era affidata l'istruzione della gioventù? Ne fanno fede gli atti della traslazione di s. Geminiano scritti da autore sincrono, con un'eleganza troppo rara a que'tempi: (*a*) ne fa fede l'ecclesiastica architettura

---

chivio Capitolare di Modena (dice egli nella Dissert. LXII. fra le Ant. Ital.) si conserva un'antichissima copia di strumento da cui apparisce che *Deusdedit* Vescovo di Modena l'anno 828 concede a Leone Arciprete la Pieve di s. Pietro *in siculo..... in Clericis congregandis, in schola habenda, et officio divino persolvendo.* Se questo Leone era Arciprete della Cattedrale, ecco a lui conceduta quella Pieve coll'obbligo di far scuola ». E nella Dissert. 43.ª soggiugne di aver veduta « una carta nell'insigne Capitolo de' Canonici di Modena, scritta circa l'anno 796 in cui Gisone vescovo di questa città concede a Vittore Arciprete la Pieve *s. Petri in siculo* incaricandolo di nulla ommettere..... *in Clericis congregandis, in schola habenda, et pueris educandis.....* ed obbligo tale si vede in altra carta dell'anno 908 imposto da Gottifredo vescovo di Modena a Sileberto prete, nel conferirgli la Pieve di Rubbiano ».

(*a*) L'illustre Muratori (Rerum. Italic. Script. T. VI.) così ne parla: *Gratulor autem Patriæ meæ, quod tempestate illa scriptorem haberet, non barbarum ac ferreum, quales plerique tunc erant, sed satis elegantem, et comta, ac liberali oratione utentem, ita ut delectatione legentem facile efficiat.*

di questa Basilica, la quale per testimonianza dell' illustre cav. Canina è analoga a quella che venne addottata nell' edificazione dei Tempii Costantiniani, e conforme alle antiche costituzioni ecclesiastiche, dal che ricavar potremo col celebre Maffei (1), che la direzione di tali lavori, non era abbandonata all' arbitrio degli artefici, ma piuttosto affidata a dotti ed eruditi ecclesiastici. Ne fanno fede gli argomenti espressi ne' molti bassi rilievi della Cattedrale, colle epigrafi relative; fra i quali è osservabile quello rappresentante l' ultima battaglia del re Artù precedentemente descritto: da cui si ricava, che gli studii sacri, non andavano sempre disgiunti da quello della storia profana; le quali cognizioni, considerate in ragione dei tempi, richieggono che venga loro assegnato ben altro valore, di quello che meriterebbero presentemente.

III.

Ma una fra le glorie principali di cui onorasi questa nobile istituzione, si è quella di avere in ogni tempo fornito alla chiesa ed alle lettere uomini cospicui per santità e dottrina.

Troviamo infatti che a questo nostro capitolo apparteneva: Gabriele Oseletto insigne giureconsulto modenese, che vi fu ammesso nell' anno 1320 per disposizione di papa Giovanni XXII, e del quale parlarono con molta lode, oltre all' immortal Tiraboschi (2), anche Alberico da Rosate ed il Fulgosio in alcuni passi delle loro opere citati dal Panciroli (3), non che il Mantova. Compose egli un trattato, il cui titolo era *De Fama*, che ora cercasi invano.

---

(1) Verona illustrata.
(2) Storia della Letteratura Italiana; Bib. Mod.
(3) De claris leg. Interpret. L. II.

Da un famoso giureconsulto, passar dovremo a ricordare il bel nome di Francesco Petrarca, uno de' più celebri poeti italiani, uno dei padri della dolce nostra favella. Siamo debitori di questa interessante notizia all' abate de Sade (1), che potè ricavarla da alcune lettere inedite del medesimo, ed eccone le parole « Petrarque avoit un ami á Parme nommé Luc Chrêtien..... et il venoit de lui resigner (an. 1346) un canonicat de Modene, que le Pape lui avoit conféré..... »

Merita pure di essere ricordato Alberto Pio della nobilissima casa de' signori di Carpi, che nel 1429 era protonotario apostolico, allorchè ottenne un canonicato in Modena, che poi rinunziò per dedicarsi alla carriera delle armi, nella quale assai si distinse. Fu al servigio della casa di Savoja, che nel 1450, con onorifico diploma, oltre al feudo di s. Ciriaco, gli conferì l'adozion del cognome, usato anche attualmente dai discendenti di quella illustre famiglia. Divenuto signore di Carpi, si strinse in lega coi Bolognesi, e fu Comandante supremo delle loro truppe (2).

Poi Gabriele Faloppio, la di cui memoria sarà sempre gloriosa negli annali dell' Anatomia, e che fu ascritto al capitolo medesimo dal 1547 al 1549: dopo il qual tempo, essendosi intieramente dedicato agli studii anatomici fu insignito del grado di professore nella Pisana università, e poscia in quella di Padova, ove acquistossi un nome immortale (3).

IV.

A questo venerando capitolo è debitrice la vescovil sede di Modena di non pochi fra suoi venerabili Prelati, fra i quali annoverar potremo.

---

(1) Memoires pour la vie de F. Petrarque T. II. p. 309, e Tirab. St. della Lett. Ital.

(2) Co. Pompeo Litta — Famiglie celebri d'Italia.

(3) Storia della Letteratura Italiana; Bib. Mod.

Varino già primicerio di questa Cattedrale, che fu assunto all' episcopato nell' anno 1003: offerse egli al monastero di s. Pietro, oltre a diverse terre, anche la corte di Savignano, che la chiesa modenese aveva ottenuto in dono dal re Pipino.

Ed Arrigio da prima canonico (1), e che ascese sulla cattedra vescovile nel 1157. Dotò egli la sagristía della Cattedrale, ed intervenne al celebre concilio tenutosi in Cremona nel 1158 per ordine di papa Adriano IV. In quell' anno medesimo i Legati pontificii, ed imperiali radunaronsi in Modena per appianare le differenze insorte fra il sommo Pontefice e l' imperator Federico.

Poi Martino già preposto della Cattedrale, creato vescovo nel 1207, il quale poi per disposizione di papa Innocenzo III recossi a Bologna a celebrare la consecrazione dell' altare di s. Tomaso cantauriense eretto dalla nazione Inglese in quella chiesa di s. Salvatore (2).

Era canonico e magiscola il B. Alberto Boschetti (3), che nel 1234 fu consecrato vescovo di Modena: ad esso è dovuta l' introduzione in questa città degli ordini religiosi di s. Domenico e di s. Francesco.

Troviamo pure annoverato fra i canonici Matteo Pio insignito di questa mitra vescovile l' anno 1264. Accolse egli con regale munificenza l' imperatore di Costantinopoli Michele Paleologo, ed il sommo pontefice Gregorio X.

E Bonadam Boschetti già canonico, che nel 1311 fu consecrato vescovo di Modena in questa medesima Cattedrale.

Ebbe egli per successore Bonincontro da Fiorano, il quale per essere assai versato nelle leggi, fu vicario

(1) Tirab. Storia di Nonant. T. I. pag. 477.
(2) Vedriani, Vesc. di Modena.
(3) Tirab. Mem. St. T. IV. pag. 61.

generale di Rinaldo arcivescovo di Ravenna, indi arciprete della nostra Cattedrale, e da ultimo nel 1312 eletto vescovo di Modena.

Nè ommetteremo di ricordare Gaspare Sillingardi autore di alcune opere, fra le quali è in molto pregio il di lui catalogo de' vescovi modenesi. Ei fu canonico della Cattedrale, vicario generale del B. Paolo Burali vescovo di Piacenza, poi arcivescovo di Napoli; e di Cristoforo Boncompagni arcivescovo di Ravenna. Ottenne il vescovado di Ripatransona nel 1582, e poscia quello di Modena nel 1592. Fu nuncio di papa Clemente VIII al famoso Enrico IV re di Francia, che assai lo amava (1).

Nel 1646 fu eletto vescovo di Modena il conte Roberto Fontana già canonico e primicerio. Se ne valse il duca Francesco I, specialmente coll' inviarlo alla corte di Spagna, dalla quale riportò il grado di cavaliere di s. Jago, ed una pingue pensione.

Successe al vescovo Fontana nel 1655 il conte Ettore Molza già arciprete della Cattedrale, il quale fece pubblicare colle stampe le costituzioni dei due sinodi Diocesani da esso tenuti, e che sono tuttavia in vigore.

Fece parte del capitolo medesimo Stefano Fogliani (2), che per dieci anni resse la chiesa di Carpi, dalla quale venne promosso, nel 1717, alla cattedra episcopale di questà città.

Da ultimo la chiesa modenese conserverà indelebilmente una dolce ed onorata ricordanza del marchese Tiburzio Cortese, che dall' arcipretura maggiore della Cattedrale fu sollevato a questa sede vescovile nell'anno 1786; ma ogni elogio sarebbe superfluo, mentre vivono tuttora coloro che furono testimonii della

(1) Tirab. Bib. Mod.

(2) Continuaz. delle Mem. di Relig. T. VIII. — Elog. di Dom. Lor. Ponziani.

pietà e della pastorale sollecitudine, colla quale resse e governò per molti anni il cristiano e diletto suo gregge.

V.

Ma non si restringe entro i soli limiti di questa Diocesi ogni lode dovuta al capitolo modenese, poichè distintissimi personaggi offerse eziandio alla sacra porpora ed alla mitra episcopale in altre Diocesi, fra i quali noi possiamo indicare (*a*):

(*a*) Spero che non sarà discaro al lettore il vedere qui ricordati i nomi di alcuni altri dotti e distinti Ecclesiastici, che appartennero a questo nostro Capitolo, fra i quali accennerò Federico Pio canonico nel 1322, e cugino di Manfredo e Guido Pii, che tennero il dominio di Modena dal 1331 al 1336 in cui lo rinunciarono ai March. d'Este (Tirab. Mem. St. T. IV. p. 136, 165).

Obizzo Estense che era canonico della Cattedrale ai tempi del vescovo Guido, il quale governò la chiesa di Modena dall'anno 1380 al 1383 (Siling. Ep. Mut. pag. 116).

Aurelio figlio di Agostino Bellencini, intorno al quale trovasi il seguente passo nella cronaca del Panini all'anno 1567. «... Non solo è ornato della scienza legale, ma in ogni sorta di lettere e in modo dotto e profondo, e di sì bello ingegno, che non pure alla famiglia, ma a tutta la città è di splendore e d'ornamento grande ». Lodovico Castelvetro gli inviò il suo giudizio sopra la famosa canzone del Caro: *Venite all' ombra de' bei gigli d' oro*, che fu poi cagione della funesta guerra che si accese frà i due illustri scrittori (Tirab. Bib. Mod.).

Fogliani Flaminio pel suo saper nelle leggi fu assai stimato, e per lungo tempo fu al servigio di s. Carlo Borromeo. Compose e recitò l'orazione in lode del cardinal Morone vescovo di Modena (Tirab. ivi).

Ercole Pazzani raccogliendo i documenti che sparsi trovavansi nell'archivio capitolare, e disponendoli in una ben ordinata serie, coadiuvò il vescovo Sillingardi nella compilazione del pregevole catalogo de' Vescovi di Modena (Tirab. Bib. Mod. T. V. pag. 124).

Paolo Boschetti già primicerio della chiesa modenese, creato cardinale dal romano pontefice Alessandro II (1).

Parma Orazio fu segretario del cardinale Nicolò Sfrondati, il quale dopo di essere asceso al Pontificato col nome di Gregorio XIV, volle dargli una prova dell'affetto che nudriva per esso, concedendogli una pensione di 100 ducati, ed assegnandogli un canonicato iu questa Cattedrale (Tirab. Bib. Mod.).

Costanzo Scala fu canonico teologo della Cattedrale, Vicario generale della Diocesi, e consigliere di Giustizia. Di quest'uomo dottissimo, che mancò ai vivi nel 1638, e del quale abbiamo alle stampe alcune produzioni, scrissero con lode, il Tiraboschi (Bib. Mod.), il Vedriani (Dott. Mod.), ed il Muzzarelli (Diritti di Mod. sulle acque di Secchia pag. 202).

Giacomo Balugoli prevosto della Cattedrale e vicario generale di Delfino della Pergola vescovo di Modena, fu per la sua dottrina assai lodato dal Vedriani (Dot. Mod. p. 64; St. di Mod. T. II. pag. 412).

Monsignor conte Alessandro Bellentani, fu auditore del cardinale Angelo Giovio, ed auditor generale, durante la nunciatura in Polonia del cardinal Pignatelli, che salì al Pontificato col nome d'Innocenzo XII.

Si valsero dell'opera sua in alcuni affari importanti Giancasimiro re di Polonia, che ai di lui fratelli, non che ad esso, conferì la nobiltà Polacca, ed il titolo di conti di Wolmar e di Polenta, luoghi di quel regno; e la duchessa Laura Estense, che gli diè un canonicato nella Cattedrale di Modena, ove fu anche Vicario generale, e lo rimandò qual suo inviato in Polonia.

Girolamo Ponziani fu professore di Giurisprudenza nella patria Università, ed ebbe l'onore di annoverare fra suoi alunni l'immortal Muratori (Mem. di Rel. T. VIII).

Monsignor Domenico Ponziani Protonotario Apostolico, fu professore di Logica e Metafisica nella predetta Università; lasciò un'opera sul giuoco degli scacchi, che per la sua eccellenza è nota per tutta l'Italia (Mem. sudd. ivi).

Era Vicecancelliere della suddetta Università, ed uno dei riformatori della medesima l'arciprete maggiore Camillo Tori,

(1) Silling. Ep. Mut. pag. 69.

E Girolamo Maltraverso, che dopo di essere stato preposto di questa Cattedrale, fu innalzato alla vescovil sede di Padova nel 1214. Durante il di lui regime,

---

che pel raro talento di cui era dotato, e pe' suoi felici progressi, specialmente negli studj filosofici, e nella matematica, ottenne la stima de' suoi concittadini, non solo, ma anche degli stranieri. L'immatura di lui morte avvenuta nel 1783 lo rapì alle più grandi speranze, che di esso eransi concepite (Tirab. Bib. Mod.).

Monsignor Domenico Pacchi fu onorato con alcune affettuosissime lettere dai sommi pontefici Pio VI, e Pio VII per parecchie sue opere sacro-morali: compose le memorie storiche della Garfagnana, fu confessore della principessa Matilde d'Este, professore di storia sacra in Lucca, cappellano d'onore del Papa, invitato alla cattedra vescovile di Carpi nel 1794, che ricusò per umiltà; amicissimo del Fabbroni, dopo la morte del quale pubblicò il volume XIX delle vite composte da quell'illustre scrittore, ed ascritto alle accademie di Lucca, di Livorno, ed alla R. di Firenze (Notiz. in continuaz. della Bib. Mod. T. I.).

Girolamo Fattori aureo scrittore di latinità, che morì nel 1812, fu secretario dell'accademia di scienze istituita dal marchese Gherardo Rangoni ministro degli affari interni del duca Ercole III, la quale era composta di soli dodici membri, ma se scarso era il loro numero, non era egualmente scarsa la fama di cui godevano per tutta l'Italia, ed anche al di fuori; poichè contavansi fra essi i bei nomi di Scarpa, Tiraboschi, Savani, Moreni, Venturi, Michele Araldi, Paolo Cassiani ec. per cui ebbe il Venturi stesso (vita del march. Gherardo Rangoni) a chiamarla, *monumento cospicuo della storia letteraria Modonese ed Italica.*

Degno di special menzione si è un dottissimo Ecclesiastico mancato ai vivi ora son pochi anni, nella persona di monsignor Giuseppe Baraldi arciprete maggiore della Cattedrale, prelato domestico di S. S. e protonotario apostolico: ma di esso avrassi occasione di parlare al Capitolo IX.

Il celebre Orazio Vecchi, il quale divide col Rinuccini la gloria dell'invenzione del *Dramma musicale,* quantunque non ascritto al novero dei Canonici della Cattedrale, pure merita di essere ricordato, perchè fino dal 1596, era Mansionario, e maestro di cappella del Duomo, nel quale ufficio, probabilmente rimase finchè fu invitato alla corte dell'imperator Rodolfo (Tirab. Bib. Mod.).

seguì l' introduzione dei Domenicani in quella città, e l' erezione di quel loro magnifico Tempio, di cui egli pose solennemente la prima pietra (1).

Gravedino o Garsendino della nobilissima stirpe de' Manfredi, canonico della chiesa di Modena, indi preposto della Cattedrale di Ferrara, e successivamente vescovo di quella città dagli anni 1236, al 1239 (2).

A questo capitolo medesimo appartenne Guido da Baiso, che per testimonianza del Tiraboschi (3), *fu cappellano e commensale del Papa, auditore delle cause del palazzo apostolico, e nuncio pontificio.* Alcuni documenti esistenti nel capitolare archivio, comprovano ch' egli era vescovo di Modena nel 1380, e poscia di Ferrara nel 1382.

E Giambattista Ferrari modenese, il quale insinuatosi nella grazia del cardinal Borgia, che fu poi papa Alessandro VI; fu nell' anno 1450 decorato della sacra porpora cardinalizia, ed inoltre sollevato alle dignità di datario, di presidente della cancelleria, di vescovo di Modena, e di arcivescovo di Capua (4).

Ed il Beato Giacomo da Cadignano (4) arciprete della Cattedrale e vescovo di Sebaste *in partibus infidelium* il quale fioriva verso la metà del secolo XV. Fu proposto dagli Estensi ai vescovadi di Ferrara e di Modena, che poi non ottenne, ed il Vedriani (1) afferma aver egli ricusato per umiltà quello di Forlì.

Anche la Diocesi di Comacchio riconosce dal capitol nostro uno fra suoi dotti e zelantissimi vescovi, quale si fu Francesco Fogliani modenese, che dopo di essere stato prevosto di questa Cattedrale, passò a quella

---

(1) Vedriani, Vescovi di Modena.
(2) Tirab. Mem. St. T. III. Cod. Dip. p. 73 e 77.
(3) Ivi, T. IV.
(4) Silling. Ep. Mut. pag. 69.

chiesa nel 1461, e ressela di poi con molta lode per lo spazio di circa dieci anni (1).

Ma una delle glorie principali del capitolo e della città nostra si è il famoso cardinale Gregorio Cortese, poichè fu egli illustre poeta, del pari che profondo teologo, ed emulatore del Sadoleto nella cognizione delle lingue greca e latina. Il sommo pontefice Paolo III lo chiamò a Roma, a far parte della congregazione preparatoria del concilio di Trento, alla quale era stato ingiunto di suggerire i più opportuni, ed efficaci rimedii, ai mali da cui era travagliata la chiesa, ed agli abusi introdotti nella medesima, che servivano di pretesto alle ribellioni dei novatori. Tale congregazione componevasi di dieci soli individui per saviezza, per dottrina, e prudenza chiarissimi, e fra questi, oltre al Cortese, la città nostra vi contava altresì il cardinal Sadoleto, e Tomaso Badía maestro del sacro palazzo. Ottenne poi il vescovato d'Urbino; e fu ascritto al sacro collegio de' cardinali nell'anno 1542 (assieme al Badía ed a Giovanni Morone vescovo di Modena, che fu presidente dell'ecumenico concilio di Trento). Da quel punto non si scostò egli più mai dal sommo pontefice Paolo III, seguendolo anche nei diversi viaggi che intraprese, e giovando così alla cattolica chiesa colla saviezza de' suoi consigli, e coll'esempio delle sue virtù. Per la vasta estensione del suo sapere, congiunta alla dolcezza dei modi, fu una delle più ferme colonne che avesse la chiesa a quei tempi sì torbidi. Lasciò diverse opere, le quali gli assegnano un luogo eminente fra i più dotti ed eleganti scrittori del suo secolo (2).

Ricorderemo altresì Antonio Fiordibello versatissimo nella letteratura ebraica, greca e latina, il quale me-

(1) Silling. Episc. Mut. pag. 121.
(2) Tirab. Bib. Mod.

diante le opere da esso offerte alla luce, seppe elevarsi in molta fama. Ei fu insieme al celebre monsignor della Casa segretario di Paolo IV, e di s. Pio V pontefici; e nel 1558 venne innalzato alla cattedra vescovile di Avella nella Terra-di-lavoro (1).

Come pure il conte Girolamo Codebò canonico della chiesa modenese e protonotario apostolico, che fu successivamente governatore delle città di Terni, Rieti, Benevento, Ascoli, Spoleto e Camerino, ne' quali governi assai lodevolmente si diportò. Conseguì poscia nel 1644 la mitra episcopale di Montalto nella Marca, indi nel 1661 fu trasferito alla vescovil sede di Reggio (2).

Riconosce inoltre la chiesa reggiana da questo capitolo medesimo due altri fra suoi sacri pastori, e sono Lodovico Forni che resse quella Diocesi dall' anno 1723 fino al 1750, e il di lui successore marchese Gio. Maria Castelvetro, che tenne la sede medesima fino all' anno 1785: i quali diedero segnalati esempj di pietà e di paterna sollecitudine nell' adempimento del pastorale loro ministero (3).

Diremo infine del vivente piissimo vescovo della chiesa di Carpi monsignor Pietro Raffaelli prelato domestico di S. S. Gregorio XVI ed assistente al solio pontificio, pel quale innalziamo al cielo i più fervidi voti, affinchè, conservandolo alla sua Diocesi per molti anni, possa la medesima godere i copiosi frutti delle paterne sue cure.

---

(1) Murat. Vita del Castelvetro.
(2) Vedriani, Vescovi Mod.
(3) Tirab. Mem. St. Mod. T. IV.

CAPO VII.

ELARGIZIONI REGIE

I.

Breve, o facil cosa non sarebbe, il descrivere di quali, e quanti privilegii, dominii, immunità, grazie, od elargizioni d'ogni specie, fosse fino da tempi remoti decorata ed arricchita questa insigne chiesa modenese da molti sommi Pontefici, imperatori, re, e principi (*a*); ma ora si desiderano invano molti preziosi documenti, che andarono deplorabilmente dispersi, ovvero consunti rimasero col tempo: nel novero de' quali sono a riporsi i diplomi dei re Longobardi Cuniberto, Liutprando, Ildebrando, Rachis, e Desiderio, la precedente esistenza de' quali viene però evidentemente comprovata da altro diploma dell' imperator Lodovico Pio dell' anno 822 (1), col quale enumera e conferma alla chiesa le donazioni fatte dai medesimi.

Altre più antiche donazioni indicar non potremo, mancando la scorta dei documenti. Opina per altro il Sillingardi (2), che l' imperator Costantino sia stato il

---

(*a*) *Hæc Basilica..... quantis donis, quantisve immunitatibus, jurisdictionibus, possessionibus, et gratiis a variis Pontificibus, Imperatoribus, Regibus ac Principibus decorata et ditata fuerit, facile ex iis quæ infradicentur apparebit* (Silling. Ep. Mut. p. 3.).

(1) Tiraboschi, Mem. St. Mod. T. I. Cod. Dip. p. 21.
(2) Episc. Mut. p. 17.

primo ad esercitar la pia sua liberalità verso la chiesa di Modena, come rilevasi dalle seguenti di lui parole: *ego tamen harum donationum antiquiorem auctorem fuisse existimo Costantinum magnum, quem constat omnium erga ecclesias fuisse liberalissimum, et præcipue erga civitatem Mutinæ, quam prius a se dirutam resarcire voluit, teste Nazario;* nella qual sentenza concorre eziandio l'illustre Garzetti (1) nelle accurate sue ricerche sulla condizione dell'Italia ai tempi del romano Imperio. « Costantino (dice egli) studiandosi di diffondere quanto più potesse la religione Cristiana, e di estirpar la gentile, volendo costituire alle chiese una permanente dotazione, e non potendo questo ottenere cogli assegni di denaro, e di grano che egli andava di spesso lor facendo, determinò di arricchire ad un tratto e per sempre il clero, e le chiese con attribuir loro una parte delle rendite delle città ».

La liberalità di Costantino, e dei re Longobardi fu emulata dagli imperatori e re d'Italia, incominciando da Carlo magno, fino all' imperator Federico II, come pure dalla potentissima contessa Matilde (2) e da altri Principi. Frutto in gran parte della religiosa munificenza di tanti Monarchi furono: la corte di s. Clemente de' Cesi (*a*), i di cui ampii confini dal fiume Secchia stendevansi fino al Panaro; la corte di Sorbara, colla vasta selva del Lovoleto, della quale rimane tuttora una

---

(*a*) Il Muratori (Ant. Ital. Dissert. 19.) dichiara che col nome di Corti « significavano gli antichi l'unione di molti poderi, anzi un castello, di modo che molte terre e castella de' nostri tempi erano appellate corti..... Rodolfo re d'Italia nell'anno 924..... confermò al regio monastero di s. Sisto di Piacenza *quasdam Curtes, Wardastallam videlicet, Luzariam, Lectora paludana, Villule, Piguniarias.* Oggidì Guastalla è città, e Luzzara e Pigognaga terre di riguardo ».

(1) Ediz. di Padova 1840, pag. 281.
(2) Tiraboschi, Mem. St. Mod. T. II. Cod. Dip. p. 75.

piccola porzione nell'attuale bosco della Saliceta; la corte di s. Pietro in Elda; la Pieve di Solara con alcune ville circonvicine; e la metà della villa del Secco, che era una vastissima estensione di terreno confinante coi distretti del Finale, di s. Felice, e di Stuffione; la villa Vinciatica non lungi da s. Felice, colle selve, paludi, e trecento sessantasette jugeri di terra; la corte di Massa; quella di s. Severo presso Crevalcuore; la terra di Lando posta nei dintorni del distretto Persicetano, colle sue selve, paludi, vigneti, e pascoli; le corti di s. Felice, di Levizzano; e quella di Gena, così detta perchè bagnata dal canal di Nonantola, che anticamente chiamavasi con tal nome; e le case di Pavía colla chiesiuola di s. Geminiano; i quali possedimenti trovansi confermati ed annoverati in un diploma dell' imperator Corrado il Salico (1) spettante all'anno 1026.

Aggiungansi le proprietà che prima appartenevano a Guido e Corrado figli di Berengario re d' Italia, e della Regina Guilla, situate nei territorii modenese e bolognese, colle terre, coi campi, e prati, e pascoli, e selve, e vigneti, ed acque, e mulini, e pescagioni, e monti ed alpi, e valli, e pianure, e schiavi, ed ancelle, e mobili, come ricavasi da altro diploma dell' imperatore Ottone il grande (*a*); ed una parte considerabile del territorio mirandolese, che allora denominavasi di Quarantola colle pescagioni, le rive dei fiumi, le acque ed il loro corso, le paludi, i vigneti, le selve, i prati, i pascoli, i mulini, coi campi di Lunacla, Vara, e Bannone, assieme al piccol porto di Gardinacola, che trovavasi

(*a*) Leggonsi nel suddetto Diploma (Tiraboschi, Mem. St. Mod. T. I. p. 129) le parole *cum servis et ancillis*, imperciocchè a que' tempi i servi erano veri schiavi, ed appartenevano in proprietà ai loro padroni.

(1) Tiraboschi, Mem. St. Mod. T. II. Cod. Dip. p. 21.

alle sponde del Bondeno, e suo territorio (1): in conseguenza delle quali concessioni era la vescovil sede di Modena pervenuta a sommo grado di onore e di ricchezza, tanto più che oltre alla proprietà di molti altri terreni, corti e poderi sparsi per ogni parte della diocesi e fuori, godeva altresì il temporale dominio di Monzone, di Missano (2), di Savignano, di Bazzano, di Portile (a), di Pievepelago, di Albareto, di s. Tomaso della Lama, di Levizzano, della Rocca di s. Maria, di Chiagnano, di Fiumalbo, di Massa finalese, di Casalcicogna, di Gavello, dei castelli di Vignola (3), di Avento, Isabardo, Rovereto, e Cittanova (4) ed altri ancora, come pure il dominio delle strade, delle mura, delle acque e loro derivazione, dei ponti, delle porte, e del circuito della città per tre miglia all' intorno della medesima (5), ed altre regalíe, per cui anche in Modena stessa godevano i vescovi non pochi diritti di Signoría.

II.

Da così ampie ricchezze e privilegi ne derivava altrettanta estensione di potere, ed in conferma di ciò narrano le antiche istorie che Ugo in prima duca di Provenza, e che dal Muratori viene paragonato ad un piccolo Tiberio, aspirando al conseguimento della corona d' Italia, seppe colle sue arti conciliarsi il favore de' prin-

---

(a) A molte delle summentovate terre e castella era unita una Corte, come ricavasi da una bolla di papa Onorio II, colla quale conferma alla chiesa di Modena il possesso di Vignola, di Portile, di Bazzano, di Rocca s. Maria ec. colle rispettive loro Corti (Tirab., Mem. St. Mod. T. II. p. 99).

(1) Tiraboschi, Mem. St. Mod. T. I. Cod. Dip. p. 84.
(2) Ivi, T. IV. p. 57.
(3) Sud. Dizion. Topograf.
(4) Sud. Mem. St. Mod. T. I. p. 121.
(5) Ivi, T. II. Cod. Dip. p. 21.

cipi italiani e di papa Giovanni X: promettendo ai primi di ricondurre in Italia il secol d'oro, ed al secondo che sostenuta avrebbe la Pontificia autorità, entro e fuori di Roma (1); ma conseguito avendo il desiderato intento, rallentò ben tosto il freno alle immoderate sue voglie, ad ogni maniera di vizii dandosi in preda, e, lungi dall'osservare la fede data, occupò l'Esarcato di Ravenna a' danni della santa Sede (2) e perfino in Roma stessa giunse a dominare alcun tempo, sposandosi all'iniqua Marocia (3).

Reggeva a que' tempi la chiesa modenese il vescovo Guido, che senza dubbio disapprovar doveva altamente una sì iniqua usurpazione, per lo che mosse re Ugo l'esercito suo, ed il forte castello di Vignola, che al vescovo apparteneva, cinse di strettissimo assedio nell'anno di grazia 945. Doveva però esser questo egregiamente fortificato e munito di valoroso presidio, poichè vani furono gli sforzi del re, il quale costretto fu a levarne l'assedio inutilmente intrapreso.

(1) Murat. Annali d'Ital. An. 926.
(2) Ivi, An. 939.
(3) Ivi, An. 932.

CAPO VIII.

ARCHIVIO CAPITOLARE

I.



Un tesoro di pregevoli pergamene, di diplomi imperiali, di brevi, e bolle pontificie, di preziosi codici, e d' ogni maniera di antichissimi documenti, contiene l' Archivio capitolare, che celebre ed insigne fu detto specialmente dal Muratori, e dal Tiraboschi nelle loro opere.

Una parte considerabile di tali documenti furono pubblicati, o per lo meno fornirono interessanti notizie al Sigonio, all' Ughelli, al Sillingardi, al Muratori, al Tiraboschi e ad altri, onde illustrare, arricchire o rischiarare la storia patria ed italiana, ecclesiastica e civile.

Quivi fu dove il gran Muratori, il padre della storia italiana del medio evo, svolgendo le vecchie pergamene, e meditando su questi codici pregevolissimi, giunse ad acquistare una perfetta cognizione degli antichi caratteri (1), della quale tanto si valse nelle numerose opere, che col vastissimo suo ingegno seppe condurre a termine, ad onore della sua patria e dell' Italia.

La brevità che ci siamo proposti di seguire, esige che noi ci limitiamo a sorvolare sul fertile campo che ci si affaccia allo sguardo, offrendo soltanto pochi e brevissimi cenni sulle cose più importanti.

---

(1) Vita del Muratori scritta dal di lui nipote, p. 12.

Assai pregiata si è la raccolta degl' imperiali e regii diplomi, fra i quali uno ne abbiamo di Carlo Magno il più antico di tutti, risalendo fino all' anno 782, munito dell' imperiale sigillo, e parecchi altri di Lodovico Pio, di Lodovico II, di Guido, di Lamberto, di Ottone il grande, di Federico I, di Arrigo V, e di Federico II imperatori, come pure di Berengario I, di Ugo, di Lottario II, di Berengario II, di Corrado I re d' Italia, della celebre contessa Matilde, e di altri principi, a cui deve aggiugnersi una serie ragguardevole di brevi e bolle pontificie a favore della chiesa modenese, fra le quali alcune di Onorio II, di Alessandro III, di Lucio III, di Urbano III, di Gregorio VIII, di Celestino III, di Onorio III, di Gregorio IX e così va dicendo (1).

II.

Lasciando poi in disparte la numerosa raccolta dei sinodi diocesani, de' quali non meno di quarantasei ne offerse in dono il defunto can. D. Francesco Mantovani di f. m. (2), faremo soltanto menzione di pochissimi fra i più preziosi manuscritti che ivi si conservano.

L' eruditissimo abate Zaccaria bibliotecario Estense di soli trentasei fra essi ci lasciò un' esatta descrizione nella sua Biblioteca di storia letteraria (3), *e tutti degnissimi,* com' egli dice, *che ne provenga alle dotte persone una diligente contezza.*

Fra questi sono osservabili: un bellissimo evangeliario di carta pecora in ottavo, scritto nell' undecimo secolo, contenente gli evangelii distribuiti in lezioni per quei giorni a cui i sacri riti d' allora le assegnavano. Si valse di questo codice il b. cardinal Tom-

---

(1) Tiraboschi, Indice dei Diplomi nelle Mem. St. Mod.
(2) P. Finetti, Elogio del can. Mantovani. p. 18.
(3) T. I. P. I. p. 377, 399 e seguenti.

masi a render più perfetta e compiuta l'edizione dell'evangelico capitolare, quale scorgesi al tomo quinto delle sue opere. La legatura di tal volumetto è rivestita di lamine d'argento, ornate di varii disegni colle immagini del Salvatore, dei quattro Evangelisti, ed inoltre con tre figurine d'avorio egregiamente lavorate, rappresentanti il Redentore in croce, la B. Vergine, e s. Giovanni.

Altro codice in ottavo contenente un trasunto di canoni apostolici, e di alcune costituzioni de' sommi Pontefici, incominciando da s. Lino, fino a s. Gregorio magno. Appartiene al principio dell'ottavo secolo, se non anche al settimo, e la sua antichità lo rende assai importante, benchè sia alquanto lacero e guasto.

Si hanno le omelie di Origene sopra il libro dei numeri in un codice membranaceo del IX secolo.

Due insigni codici in foglio grande di pergamena dell'undecimo secolo, con belle ed ornate iniziali, contengono i commentarii del pontefice s. Gregorio sopra il libro di Giobbe.

Avvi pure un bellissimo codice di Burcardo di Vormazia dell'undecimo secolo.

Alla metà del IX secolo spetta il codice delle leggi Longobardiche, Saliche, Ripuarie e Bavare, che puossi chiamar famoso, poichè di esso, oltre all'abate Zaccaria, ne parla anche il padre Bacchini nell'appendice al suo Agnello (1), ed il Muratori (il quale se ne valse a render più perfetta la sua nuova edizione delle leggi Longobardiche inserite nel tomo I parte II degli scrittori delle cose d'Italia) ne parlò a lungo nella prefazione alle leggi medesime, e poscia di nuovo nella dissertazione ventesima seconda delle Antichità italiane.

Termineremo il presente capitolo colle parole di mons. Giuseppe Baraldi (2) intorno ad un assai pre-

(1) Pag. 140.
(2) Continuaz. delle Mem. di Relig. T. VIII. p. 144 e seg.

giato codice di pergamena in foglio scritto nel X secolo, contenente una collezione di canoni ecclesiastici e di leggi civili (*a*). « Non credo, dice egli, inopportuno divisamento..... il ricordare..... una domestica nostra gloria, un vanto non ultimo, nè forse abbastanza pregiato, nel codice di una collezione di canoni che conservasi nel prezioso archivio di questa nostra Cattedrale: collezione che il Tiraboschi chiamò una delle più antiche, e delle più insigni; codice che l'Andres giudicò il primo dopo il Dionisiano che siasi compilato in Italia, e il primo de' Latini dove i canoni ecclesiastici vedonsi mescolati colle leggi civili, e queste romane ».

Questo codice, prosiegue egli di poi « gode una fama distinta presso gli eruditi; basti il ricordare i bei nomi del Bacchini, del Zaccaria, dell'Andres, per tacer delle testimonianze più antiche dei Romani correttori stessi di Graziano..... ma ciò che rende più rispettabile e questo codice, e questa raccolta, si è il sapersi che Aimone vescovo di Verdun la fece trascrivere dal monaco Rodolfo, che terminolla nel 1009, e che a niuna seconda nell'ampiezza, e nell'antichità si celebra dai Ballerini, e che perciò l'appellano *Sorbonico modenese*..... Cresce pur vanto a questa collezione il sapersi che Burcardo ne trasse molti materiali per la sua collezione intrapresa nel 1008 ».

(*a*) Quanto sia agli altri manuscritti de' quali qui non è fatta menzione alcuna, si rimette il lettore all'indicata descrizione lasciataci dall'abate Zaccaria.

CAPO IX.

SEPOLCRI E CENOTAFII [a]

Nulla è muto allo sguardo dell'osservatore che, con occhio bramoso, ricercando fra questo antico edificio, trova quasi ad ogni passo, o sul suolo che lo sostiene, o intorno alle pareti che lo circondano, marmi scolpiti in ogni età, od interessanti iscrizioni in caratteri di antiche forme e recenti, o sepolcrali monumenti dedicati ad uomini chiarissimi, di cui non fu mai scarsa la patria nostra; dal che maggior pregio ne deriva a questo santissimo luogo.

(*a*) Il non esservi alcun marmo che richiami alla memoria ciò che sono per raccontare, mi ha stimolato a non ommettere la seguente notizia. Allorchè per la nascita del duca Alfonso I fu atterrata la cappella della vittoria, pare che ne venisse levato il cadavere di Guido Pio (che con suo testamento aveva ordinato di esser ivi sepolto) per essere traslocato nella chiesa maggiore. Ma nell'anno 1789, mentre ristauravasi la Cattedrale, avendo li muratori scoperto nel coro, dal lato dell'epistola, un cadavere cogli ornamenti cavallereschi, che il Tiraboschi (Mem. St. Mod. T. IV., p. 138; Maggi, St. di Carpi, pag. 65.) riputava essere quello stesso di Guido; ne dispersero costoro le ossa, ed adescati da una falsa apparenza, pigliandosi per oro le semplici dorature della spada e degli speroni, trafugaronli assieme al cingolo militare, che poscia furono ricuperati e riposti nelle camere del capitolo, ove più non si trovano. Egli è quel

Fra questi marmi polverosi leggonsi i nomi e le gesta di tanti vescovi della chiesa modenese ricordati con distinzione nella storia ecclesiastica (*a*). Altri rammentano nomi celebrati nella storia politica e letteraria, o di un valoroso capitano in Claudio Rangone, o di un dottissimo giureconsulto in Luigi Valdrighi, o di un insigne medico in Giuseppe Jacopi, o di un illustre poeta in Francesco Maria Molza. Qual più stanca e tarda mente non si ravviva al pensare che su questo suolo incominciarono essi ad ornare di alloro quella corona che cinsero poscia con tanto splendore!

1. Presso l'altare delle sacre Reliquie, infissa nel muro, trovasi l'antica pietra, ov'è delineata ed incisa la figura di un vescovo. Gli stemmi della famiglia Bojardi signori di Scandiano, e l'iscrizione in caratteri antichi, ma in parte corrosa che circonda il sasso,

---

medesimo Guido Pio, che nel 1331, con diploma segnato in Parma da Giovanni re di Boemia, fu elevato al grado di vicario regio in Modena, unitamente al di lui cugino il celebre Manfredo Pio, con autorità quasi eguale a quello di Sovrano assoluto.

Veruna iscrizione abbiamo che rammenti il valoroso pittore Alberto Fontana sepolto esso pure nella Cattedrale nel 1558. Il fregio esteriore del pubblico macello eseguito nel 1537, i disegni del quale osservansi nel libro intitolato: Opere del Mazzoni ec., ed alcune pregevoli pitture esistenti nelle stanze del palazzo comunale, ove dipinse assieme al celebre Nicolò dell'Abate, gli assicurano la fama di abilissimo frescante (Tiraboschi, Bib. Mod. vedi le voci Nicolò dell'Abate ed And. Fontana).

(*a*) Intorno ai vescovi modenesi, scrissero, come ognuno sa, il Vedriani, il Sillingardi, e l'immortal Tiraboschi; laonde ho riputato superfluo il ripetere ciò che è stato con tanta lode narrato da scrittori così insigni, ed ho limitato il mio lavoro col parlare solamente di alcune altre interessanti iscrizioni sepolcrali. Ho creduto però di potermi allontanare da tale sistema, in grazia soltanto della lapide del vescovo Nicolò Bojardo, e ciò per alcuni motivi, che lascierò indovinare al lettore.

ci assicurano, che esso appartiene a Nicolò Bojardo vescovo di Modena, che nel 1403 ordinò alcune costituzioni per la riforma del capitolo, e che cessò di vivere nell'anno 1414 (a).

2. Nell'arca di marmo che sovrasta alla porta maggiore fu sepolto il cardinal Giambattista Ferrari modenese mancato ai vivi nel 1502, e del quale si è parlato superiormente.

3. Nella fiorente età di 26 anni mancò di vita l'anno 1508 Lucia Rangoni, della quale osserviamo il monumento presso la porta che mette alla Sagristía innalzatogli per cura del di lei marito Francesco Maria. Narra il chiarissimo sig. conte Litta che alla morte del duca Ercole I d'Este, essendogli succeduto Alfonso I, Francesco Maria collegossi con altri della di lui famiglia i quali pretesero di avere essi soli il diritto di mettere i nuovi Sovrani in possesso della città e dominio di Modena, e che incontrarono perciò gravi contese col comune, le quali vennero sedate dal nuovo Duca col chiamare i Rangoni medesimi a Ferrara.

4. Un magnifico monumento di marmo esisteva nella parte esterna della Cattedrale verso la piazza,

(a) Era il vescovo Nicolò suddetto fratello di Matteo, che fu padre di Feltrino, dal quale nacque Giovanni padre del celebre poeta Matteo Maria Bojardo conte di Scandiano, il quale fu per parecchi anni capitano ossia Governator militare di Modena (Venturi; St. di Scandiano). Ebbe egli per testimonianza dell'illustre conte Litta il merito singolare di avere pel primo restituita l'epica poesía alla sua dignità; imperciocchè il Morgante del Pulci, non comparve alla luce che dopo la pubblicazione dei primi libri dell'Orlando innamorato, la quale seguì in Venezia nell'anno 1486. Lodovico Ariosto ancor giovinetto aveva contratto molta famigliarità col conte Bojardo, allorchè questi scriveva quel suo poema, che sorpreso dalla morte non potè condurre a termine. Invaghitosi pertanto l'Ariosto di un tal genere di poesía, amò di continuarne la favola nell'Orlando furioso: poema che rese poi immortale la di lui fama.

destinato dal celebre nostro cardinal Jacopo Sadoleto a racchiuder le ceneri dei di lui genitori. Allorchè fu traslocato il monumento medesimo dall' indicato luogo al museo lapidario (*a*), furono le ossa del giureconsulto Giovanni Sadoleto e della di lui consorte Francesca Macchiavelli, ricoverate nell' interno del Tempio, ed una memoria, collocata sotto la scala che conduce alla sagristia, serve oggigiorno a ricordare i loro nomi. Giovanni Sadoleto fu priore del Consiglio di questa città, professore nell' università di Pisa e poscia in quella di Ferrara, ove morì nel 1511. Fornito di molta dottrina, e dottato di una memoria straordinaria fu perciò assai riputato: ma ad accrescere la di lui fama, contribuì non poco quella dei di lui figli, fra i quali il più celebre fu il cardinal Jacopo suddetto.

5. Internamente, dalla parte destra della porta principale ad occidente, avvi una cassa di marmo introdotta nella grossezza del muro, dalla cui epigrafe rilevasi esser questo il sepolcro di Jacopo de Emps Svevo coppiere della maestà di Massimiliano Cesare, e capitano generale d' infanteria, che rimase ucciso alla famosa battaglia di Ravenna, avvenuta nella festa di Pasqua dell' anno 1512.

Da gran tempo non erasi veduta in Italia una giornata terribile al pari di questa: l' esito felice della vittoria fu attribuito al senno del duca Alfonso I d' Este, il quale osservando un luogo ove le sue artiglierie batter potevano il fianco dell' inimico, fece tradurre colà le formidabili batterie de' suoi grossi cannoni, e con questi fulminava le intiere di lui squadre. I pon-

---

(*a*) L' immagine della B. Vergine col divin figliuolo, assieme ai due angioletti, che, in atto di orare, osservansi superiormente all' urna del predetto monumento, sono l' unico lavoro in marmo tuttora sussistente del celebre nostro plastico e scultore Guido Mazzoni (Museo lapidario del ch. sig. assessore Malmusi dott. Carlo, p. 112).

tificii e gli spagnuoli, i quali per consiglio di Pietro Navarro eransi determinati ad aspettare il nemico di piè fermo, senza uscire dai trincieramenti, veggendo tanta strage operarsi nelle loro file, furono costretti a sortire dai ripari: anzi scrive il Guicciardini che Fabbrizio Colonna fu il primo ad uscire, senza chiederne licenza al vicerè Cardona, e a dar incominciamento alla mischia, seguito poi dal restante dell' armata. L'immortàl Muratori (1) ed il chiarissimo sig. conte Litta (2) riferirono esser fama, che il duca Alfonso, avvisato come le sue artiglierie ferivano non solo gli spagnuoli ma anche i francesi mescolati nella zuffa con essi, rispondesse: *Tirate senza timor di fallare, che son tutti nemici nostri,* ma il Giovio assicura che tal voce fù calunniosa. Andarono perciò in rotta gli spagnuoli e i pontificii che vi perderono le loro artiglierie; restaron morti sul campo il duca d'Alba, il Valmonte, e molti altri ufficiali superiori, oltre ad ottocento uomini d'armi, a 1300 cavalleggieri e 7 mila fanti. Fra i prigioni ricorderemo soltanto il prode Fabbrizio Colonna, che si arrese al duca Alfonso, poi Ferdinando d'Avallo, Pietro Navarro, e lo stesso cardinal legato Giovanni de Medici, che nel susseguente anno fu assunto al pontificato col nome di Leon X, nome glorioso che servì poi a distinguere il secol d'oro dell'Italia moderna, il quale fuggito essendo dalle mani dei francesi, se ne venne solo a Modena sprovveduto di ogni cosa, e andatosene direttamente al palazzo dei conti Rangoni, fu accolto cortesemente dalla contessa Bianca vedova di Nicolò Rangoni (3) e prontamente provveduto di vesti, di denari, e di un copioso va-

---

(1) Antichità Estensi, T. II. p. 310.
(2) Famiglie illustri d'Italia.
(3) Tiraboschi, Storia della Letteratura Italiana. T. VII. Part. I.

scellame d'argento (*a*), e ben mostrossi poscia Leone X grato a si splendida benefattrice, sollevando i di lei figliuoli a ragguardevoli cariche, fra i quali Ercole, che fu assunto al cardinalato.

Ma se piansero i collegati la loro sconfitta, non ebbero a rallegrarsi gran fatto i francesi della riportata vittoria, poichè perirono in quella battaglia oltre a 700 uomini d'arme, 800 arcieri e 9 mila fanti, anche il loro supremo capitano Gastone di Fois figlio di una sorella del re di Francia, Ivo d'Allegre, e molti altri Duci, nel numero de' quali fu Jacopo de Emps capitano di gran nome in Germania, che conduceva 5 mila fanti tedeschi (1), i quali con prezzo grande del loro sangue contribuirono alla vittoria (2).

6. Il bel monumento di marmo, che soprasta alla scala che conduce alla sagristía, fu innalzato sul disegno di Giulio Romano (*b*) dalla contessa Lucrezia

---

(*a*) Osserva il ch. sig. conte Litta che la contessa Bianca era figlia di Giovanni Bentivoglio signor di Bologna, il quale concessela in isposa a Nicolò Rangone, memore essendo che mediante il favore dei Rangoni, Annibale suo padre aveva ricuperata la signoría di quella città, e vi si era consolidato. Furono figli di Bianca Rangoni, Annibale che fu capitano delle Guardie di Leon X, Lodovico condottiere dell'esercito Pontificio, che ebbe la signoría di Forlimpopoli e di molte altre terre e castella, e Ginevra moglie in prime nozze di Giangirolamo conte di Correggio, poi di Luigi Gonzaga sig. di Castiglione e figlio del marchese di Mantova, che fu padre di D. Ferrante dal quale nacque s. Luigi.

(*b*) Il disegno di questo sepolcro, e di quello della Lucía Rangoni, di cui si è parlato pocanzi, vedesi riportato nella prelodata opera del ch. conte Litta.

Allorchè tale mausoleo fu trasferito, quasi trent'anni fa, dalla chiesa di s. Francesco al Duomo, acciocchè capisse nel luogo ov'è ora situato, ne fu notabilmente diminuita l'altezza, mozzandolo barbaramente con notabile detrimento della bellezza sua primitiva.

(1) Muratori, Annali d'Italia, An. 1512.
(2) Guicciardini, St. d'Italia, T. I. Lib. X.

Pico (*a*) al defunto di lei marito conte Claudio Rangone, del quale fanno grandi elogi Bernardo Tasso, il Bandello, e l'Aretino. Fu splendido protettore dei letterati, ed uno dei più valorosi condottieri d'armi del secolo XVI, stimato ed onorato da Francecco I re di Francia, che in una sua lettera direttagli nel 1528 davagli il titolo di *suo cugino* (1), e se morte immatura non lo avesse colto nel 1537, avrebbe potuto emulare la gloria del celebre conte Guido Rangoni suo parente (*b*).

(*a*) Essa è quella medesima Lucrezia Pico, che dall'egregio dipintore sig. Luigi Manzini fu rappresentata sulle tele del nuovo Teatro Comunale, unitamente allo storico Carlo Sigonio maestro dei di lei figliuoli, alla Tarquinia Molza, al Castelvetro, al Vignola, e ad altri illustri modenesi inallora viventi, in atto di accogliere Torquato Tasso a Castelvetro feudo della sua famiglia, come rilevasi dalla elegante descrizione del nuovo Teatro del chiarissimo prof. dott. Antonio Peretti poeta della R. Corte, e segretario della R. Accademia di Belle Arti.

(*b*) Jacopo Fogliani morto nel 1548 vien ricordato da Tomasino Lancellotto quale eccellente suonator d'organo, che per 30 anni fu al servigio della nostra Cattedrale. Una di lui amorevole figliuola pietosamente dirizzavagli la breve lapidetta che vediamo presso l'altare di s. Sebastiano (Tirab. Bib. Mod.).

Quest'iscrizione mi fa risovvenire di aver parlato nel capitolo de'Canonici del celebre Orazio Vecchi che fu maestro di cappella in Duomo. Il busto che di questo illustre modenese osservasi nell'atrio del nuovo Teatro Comunale è lavoro dell'egregio nostro plastico Luigi Righi. Ma non sono questi soli che degni sieno di menzione, poichè ebbe parimenti la Cattedrale a maestri di cappella ed un Bononcini Gio. Maria ed un Colombi Giuseppe che fiorirono nel secolo XVII i quali veggo effiggiati tra gl'illustri professori di musica nell'atrio medesimo come pure Codelupi Geminiano, il celebre Antonio Maria Pacchioni ed Innocenzo Gilli, il primo de'quali nel 1604, il secondo nel 1694, l'ultimo nel 1754 occuparono un tale impiego, e che sono rammemorati dal Tiraboschi nella sua Biblioteca modenese.

(1) Tiraboschi, Bibliot. Mod.

7. Una semplice ed umile lapidetta, che potrebbe facilmente restare inosservata, sta infissa nel muro superiormente alla porta che conduce all'archivio capitolare, essa fu dedicata al poeta Francesco Maria Molza. Bastano le di lui opere a tramandarne il nome alla più tarda posterità, senza che sia d'uopo a ciò di uno splendido avello; poichè fu egli uno de' più leggiadri ingegni che avesse l'Italia nel secolo XVI, e se non il primo, certo fu tra i primi del suo tempo per eleganza di stile, per nobiltà di pensieri, e per vivezza d'immagini, e nella poesía latina fu uno dei più felici immitatori di Tibullo. Era poi uno de' principali ornamenti della romana Accademia ad un tempo, e di Roma stessa, ove soggiornò lungamente. Finì di vivere in Modena nel 1554, ed in onore di esso fu coniata una medaglia dal celebre Leone Aretino (1).

8. « Niuna delle illustri matrone, scrisse il Tiraboschi (2), non solo in Modena, ma di tutta l'Italia, giunse a sì alta fama pel suo sapere, quanto Tarquinia Molza figlia di Camillo primogenito del poeta Francesco Maria ». Molti scrittori di que' tempi italiani e stranieri ne parlano con sommi elogii. Torquato Tasso, che la conobbe in Ferrara, lodolla nel dialogo dell'amore intitolato la *Molza*. Apprese la lingna italiana, Latina, Greca, ed Ebraica, fu poetessa di gran valore e leggiadría, era eloquente e conosceva la filosofia, la teología, la musica; piena era d'ingegno, di grazia, di cortesía, e di dolcezza nel conversare. Fu onorata dal Senato, e popolo romano del privilegio della cittadinanza di Roma col glorioso soprannome di *unica*, onore trasmissibile ai discendenti della nobile famiglia Molza, il qual privilegio, per suo legato, conservasi nel comunale Archivio di questa città. Fu caldamente

---

(1) Serassi, vita premessa alle opere del Molza.
(2) Storia della Lett. Ital. T. VII. P. III.

invitata con lettere da papa Clemente VIII e dai cardinali nipoti a recarsi a Roma, per onorare colla sua presenza quella città. Dipartissi da questa vita mortale nell'anno 1617, ed una brevissima iscrizione fu collocata presso il battistero, onde ricordare questa illustre nostra poetessa.

9. Il sontuoso mausoleo dedicato al duca Ercole III, sormontato da un medaglione (*a*) col suo ritratto, ricorda le virtù delle quali era fregiato questo principe, il cui regno segnò un epoca di abbondanza e di grande floridezza per lo stato di Modena (1).

10. Ascendendo la scala che conduce all' altare del Ss. Sacramento, troviamo una memoria eretta al marchese Filippo Carandini modenese, ascritto al sacro collegio dei cardinali dal romano pontefice Pio VI nell'anno 1787, il quale dopo di essere stato sollevato a diverse ragguardevoli cariche durante i pontificati di Pio VI e di Pio VII morì in patria nel 1810.

11. Contigua alla predetta lapide esiste quella dell'illustre medico Giuseppe Jacopi modenese, che di 21 anni fu eletto professore di Fisiología e di Anatomía comparativa nella R. Università di Pavía. Fra diverse sue opere, celebre è quella degli *Elementi di Fisiología ed Anatomía comparativa*, che dal governo italiano furono destinati a servir di testo nelle Università del regno, e gli procurarono una fama distinta in Italia e fuori, cosicchè *Sprengel* ebbe ad annoverarli fra le opere insigni di Fisiología che gl' italiani possano a buon diritto vantare nei primi anni del corrente secolo. Morte immatura lo rapì alle scienze nel 1813;

(*a*) Può vedersi il disegno del predetto monumento nell'opera intitolata *le famiglie* illustri d' Italia del ch. sig. conte Pompeo Litta.

(1) Prose e poesíe del prof. Moreali, elogio del duca Ercole III.

lo ebbero a socio nelle scientifiche loro accademie Parma, Firenze, Genova, Bologna, Venezia, Parigi ed altre città (1).

12. Nella critta di s. Geminiano incontrasi la lapide innalzata al medico Michele Araldi, il quale fu professore di Fisiología nella patria Università, ne ciò deve ascriversi a tenue argomento di lode, in un tempo in cui questa medesima Università contava tra suoi professori e Rosa, e Scarpa, e Spallanzani, e Savani, e Laugier, e Venturi, e Cassiani, e Paradisi, e Cerretti, per tacer di tanti altri. Fu medico dottissimo, distinto matematico, profondo filosofo, elegante ed eloquente scrittore. La varietà degli argomenti maestrevolmente trattati in diverse sue opere attestano la vastità delle sue cognizioni. Per compiacere al voto generale dei proprii concittadini, fece parte del corpo legislativo della cispadana repubblica: fu ascritto al collegio elettorale dei dotti del regno d'Italia, decorato della legion d'onore, e della corona ferrea, segretario dell'istituto di scienze, lettere ed arti, ed ascritto a molte accademie, fra le quali la società Imp. di medicina in Parigi, e l'italiana delle scienze. Nel 1813 terminò in Milano la sua mortal carriera, lasciando dopo di se un nome illustre ed intemerato (1).

13. Prima di sortire dalla confessione sotterranea diriggasi lo sguardo al cenotafio di Giuseppe Candrini dotto giureconsulto, che nel 1780 ottenne la cattedra d'Istituzioni civili in questa nostra Università. Il duca Ercole III che tenevalo in molta considerazione pel sapere, e per l'integrità ond'era dotato, inalzollo alla dignità di Ministro del sovrano diritto, di consigliere della ducale consulta dello stato, e destinollo da ultimo a far parte della reggenza istituita all'appressarsi dell'armata francese. Durante la gallica dominazione fu

(1) Continuaz. della Bibliot. mod. T. V.

chiamato a far parte del corpo legislativo, e poscia elevato al grado di primo Presidente della corte di giustizia del dipartimento del Panaro, ove offerse tali prove, che onorando il di lui cuore, seppero meritargli le lodi di tutti i buoni, e la pubblica riconoscenza. Molti uomini fuggiti alla coscrizione militare scorrevano armati il territorio uniti in bande numerose, e spargendo ovunque lo spavento recavan danno nelle sostanze ai pacifici abitatori: miserando spettacolo offriva in molte città italiane la morte di questi sciagurati caduti nelle mani del governo (1) « ma non s'ebbe a vedere in Modena sì crudele carnificina, mercè il soave animo e la conoscenza delle leggi di Giuseppe Candrini, il quale propose e fe addottare il primo una mite interpretazione di legge, per la quale dall'ultimo supplicio molti individui furono salvi: così ebbe merito della conservata vita di tanti suoi simili; se a lui, pieno di virtù, potevan dirsi simili que' traviati ». Nel 1818 mancò ai vivi universalmente venerato e compianto in età di anni settantadue.

14. Attigua alla porta che mette alla sagristia troviamo le lapide del conte Luigi Valdrighi dottissimo giureconsulto modenese, che per oltre a dieci anni fu professore di questa Università, ed uno fra i più splendidi suoi ornamenti (2). Era prior legale della comunità nell'anno 1796, allorchè seguì l'occupazione di questa capitale per le armi francesi: dopo la quale fece parte del comitato di governo, presiedendo al dipartimento degli affari esterni. Se le illustri dignità, e le insigni onorificenze conseguite dal conte Valdrighi bastassero a comprovare il merito segnalato, e la grande

(1) Continuaz. della Bibliot. mod. T. V.

(2) Notizie biograf. scritte dal chiarissimo signor conte Mario Valdrighi inserite nel T. IV della continuazione della Bibliot. modenese.

considerazione in cui fu tenuto finchè visse; non avremmo che a tesserne il copioso elenco, che equivaler potrebbe al più compiuto elogio; poichè fu egli presidente del Tribunale di revisione in Bologna, che stendeva la sua giurisdizione sopra tutti i dipartimenti oltrepadani, decorato della legion d'onore, commendatore della corona ferrea, insignito del titolo di barone, ascritto alla società italiana delle scienze, non che a diverse altre cospicue Accademie, presidente del collegio elettorale dei dotti, deputato del governo italiano ad assistere alla coronazione dell'Imperator de' francesi, innalzato alla carica di regio procurator generale della corte di cassazione, che era il supremo Tribunale del regno, oltre a moltissimi altri onori e cariche ad esso, non diremo accordate soltanto, ma profuse, che per amore di brevità si tralasciano.

Sommo nella giurisprudenza proclamavanlo concordemente i contemporanei, e di sì egregia considerazione godeva egli presso quell'uomo straordinario, che reggeva inallora le sorti della Francia e dell'Italia, che per alcun tempo restar potè incerto e dubbioso a qual dei due, (cioè se al Valdrighi, od a Luosi) accordar dovesse la palma, colla promozione al seggio più eminente della magistratura giudiziaria: che se la scelta avvenne favorevolmente al conte Luosi (altro frutto di questa nostra terra fertile ognora di chiarissimi ingegni) attribuir ne dobbiamo la causa non tanto allo straordinario sapere, ond'era esso pure fornito, quand'anche alle speranze precedentemente accordate a quest'ultimo. Fece parte il Valdrighi di una commissione incaricata di dar l'ultima mano al progetto di un codice penale, che non ebbe mai effetto, perciocchè dar si volle all'Italia il codice penale della Francia. E poichè il vero merito viene apprezzato in ogni tempo e sotto qualunque regime, così ricevette egli in più incontri, anche dopo l'avvenuta ristaurazione, non dubbie prove della stima singolare in cui era tenuto, non solo dall'augu-

sto principe, e suo natural sovrano Francesco IV che lo destinò a conferire col supremo Consiglio di giustizia intorno ad alcune riforme parziali che eseguironsi nel codice Estense; ma ben anche dalle LL. MM. l'Imperator Francesco, e l'arciduchessa Maria Luigia duchessa di Parma, che lo delegarono ad esaminare il nuovo codice civile parmense; pel quale lavoro degnaronsi i due augusti Sovrani di esternargli la piena loro soddisfazione. Colmo di meriti, che lo rendevano universalmente amato e venerato, passò da questa vita, ad altra migliore nell'anno 1825 lasciando di se un desiderio ardentissimo.

15. Monsignor Giuseppe Baraldi arciprete maggiore della Cattedrale fu promotore ed estensor principale delle *Memorie di Religione*, giornale applauditissimo, che onora la città nostra, e che ottenne il supremo voto dell'immortal Pio VII e dei successori romani Pontefici, non che i suffragi di molti fra i più chiari ingegni italiani e stranieri. Due onorevolissimi Brevi indirizzavagli perciò il sommo Pontefice Gregorio XVI, che poscia eleggevalo a prelato domestico ed a protonotario apostolico. Fu professore di diritto canonico nella Reale Università, Bibliotecario Estense, ed a lui devesi in massima parte la benefica istituzione di questa scuola dei *Sordo muti*. Essendo passato a miglior vita nel 1832, il canonico ed arciprete minore sig. D. Antonio Bertesi, per tanti titoli benemerito di questa Cattedrale, fecegli a proprie spese innalzare una decorosa memoria presso l'altare della B. Vergine (1).

---

(1) Continuaz. delle Mem. di Relig. T. III.

CAPO X.

IL SACRO PERGAMO

I.



Quest'augusta Cattedra di verità, sulla quale ascesero ne' passati secoli tanti uomini segnalati per santità e dottrina: quali dolci e gloriose memorie non risveglia essa nell'animo nostro! quanti raggi di splendore vivissimo non emanano da quegli antichi marmi, la di cui vista ci ricorda i nomi più celebri nella storia della sacra Eloquenza! E chi mai non proverebbe un palpito di meraviglia al risovvenirsi, che le sacre orazioni di un Bernardino da Siena, di un Panigarola, di un Segneri il vecchio, di un Tornielli, di un Venini, di un Trento, di un Granelli, e di tant'altri venerati e famosi ingegni, furono recitate da questo Pergamo, che può riguardarsi, come uno de' più preziosi ornamenti di questa nostra Cattedrale! Noi ci faremo dunque a brevemente ricordare, per quanto cel' concedano le tenui nostre cognizioni, i nomi più chiari di coloro, che da questo sacro luogo, esercitarono il ministero dell'evangelica predicazione.

II.

Era nel secolo decimo terzo la città nostra, del pari che le altre città italiane, divisa in due fazioni, l' imperiale cioè appellata dei *Grasolfi*, e quella degli

Aigoni, che seguiva le parti della chiesa (*a*) ed entrambe vi contavano ben molti ed assai potenti seguaci. Or queste sette gareggiavano pressochè di continuo fra loro, con odio implacabile. Tempi infelici, in cui il fuoco della discordia spargevasi per ogni dove, appigliandosi a preferenza, e con pazzo entusiasmo alle nobili e potenti famiglie, vi penetrava per entro separando i fratelli dai fratelli, i padri dai figli, e mettendoli fra di loro in conflitto, produceva frequenti risse, e perniciose contese. Ognuna delle parti ambiva di conseguire le principali magistrature, ed aspirava al supremo potere, onde signoreggiare sulla città, e dettar la legge agli avversarii. Non si risparmiavano perciò i mezzi più insidiosi o violenti, non la corruzione dell' oro, non le segrete congiure, non le celate persecuzioni, non le palesi vendette, o le manifeste sedizioni; e per colmo di sventura i Magistrati non avevano poter sufficiente onde prevenire o reprimere i disordini.

Le orde sediziose accorrevano alla piazza del Duomo, sbucavano fuori dalle strade e dai viottoli, si correva in fretta a chiudere le botteghe, e frattanto cresceva il ribollimento della moltitudine adunata, vedevansi per ogni dove lucicare le armi di ogni sorta, e già stavano

---

(*a*) Sono queste le fazioni che dominavano per tutta l' Italia coi nomi di Guelfa e Ghibellina, e trassero la loro origine, per l' una parte dall' imperator Corrado il Salico nato, o dominante nella villa Guibelinga e dagl' imperatori di lui discendenti: e per l' altra dai conti Guelfi, di cui fu erede quella linea della famiglia Estense che (circa l' anno 1070 trapiantata in Germania per mezzo di Guelfo IV figlio del marchese Azzo II Estense) divenne erede degli Stati, e delle inimicizie della casa de' Guelfi, e lungamente dominò nei ducati di Baviera e Sassonia. Discendeva da quella famiglia Guelfo V, che fu marito della celebre nostra contessa Matilde, e che sostenne tante guerre in favore della chiesa Romana, e contro di Arrigo IV. (Muratori, Ant. Est. T. I, pag. 306).

per venire fra di loro a battaglia i cittadini. I cadenti genitori, le sorelle, le mogli, e tutta la turba imbelle, oravano prostrati a terra, fra lo spavento e l'angoscia, invocando l'ajuto divino, il solo a dir vero in cui potessero riporre le loro speranze. L' infesto bollore intanto affievoliva, e ad un tratto lo sguardo di ognuno volgevasi verso la Cattedrale: era il piissimo vescovo, che accompagnato dal suo clero, colle croci, e coi cerei accesi, recando le sacre Reliquie, veniva qual Ministro di pace ad esortare il suo popolo al perdono, ed alla concordia (1). Le parole del santo Prelato non cadevano a vuoto: si quetava quel tumulto, si calmavano gli sdegni, si celebravano con solennità le paci: ma l'incendio non si estingueva perciò; il fuoco rimaneva sopito sotto le ceneri, e ad ogni lieve soffio di vento tornava a divampare più indomito di prima. Sempre brevi erano le paci, e gli odii interminabili: si rinnovavano perciò le discordie, che i facinorosi cercavano di maggiormente inasprire; si riproducevano gli stessi disordini, scoppiavano nuovi tumulti, e si veniva ai combattimenti. I vincitori perseguitavano i vinti con una sfrenatezza cieca e brutale, e non contenti di averli sbanditi dalla città e condannati a trarre i loro giorni in penoso esilio, di aver saccheggiate le loro abitazioni, confiscati i loro averi; inferocivano perfino contro le case ed i palagi incendiandoli, diroccandoli fin dalle fondamenta (*a*). Miserando spettacolo era il vedere gli

(*a*) Curiose sono le espressioni colle quali gli ambasciatori della città di Parma, nel 1284 esortavano i Reggiani a desistere dalle civili discordie (Rer. Italic. T. VIII, Memor. Pot. Regiens.): *Tunc Parmenses miserunt Reginis Ambaxiatores qui rogabant Reginos ex parte comunis Parmæ ne stultizarent sicut stultizaverunt Mutinenses, et ne vellent civitatem suam destruere.... ec.*

(1) Muratori, Annali d' It. anni 1284 e 1287.

infelici scacciati dalla paterna abitazione, e dalla terra ov' eran nati, da una prospera e doviziosa fortuna precipitati in misero stato, muovere i loro passi alla ventura in lontano paese, angustiati dai frequenti bisogni della vita, per soddisfare ai quali mancavano d' ogni più scarso mezzo, cercare ansiosi un ricovero, che molte volte veniva ad essi negato per tema degli implacabili loro avversarii. Colle membra affievolite da un lungo cammino, andavano errando di luogo in luogo, seguiti a stento dai loro teneri figliuoletti, che coi loro patimenti, e coll' innocenza degli sguardi strappavano le lagrime dagli occhi dell' affettuosa genitrice.

Ma già soverchiamente per avventura ci siamo trattenuti intorno a queste scene di desolazione. Non dolgasi però il lettore, se abbiam creduto necessario di narrare a quale infelice stato fosse ridotta la città nostra dagli odii delle fazioni; prima di descrivere i salutari effetti derivati dalla predicazione del beato Gherardo Boccabadati, al quale dedicheremo le prime linee di questo Capitolo; poichè se la gravità delle inimicizie, e le difficoltà che incontransi nell' estirparle, sono comunemente proporzionate alla gravità delle offese, da cui ebbero origine: potrà ognuno, di leggeri, comprendere, che offese mai non vi furono più di quelle difficili a condonarsi, ed in conseguenza di ciò, quai poderosi ostacoli avrà dovuto superare. Gherardo, prima di poter richiamare fra queste mura la concordia, e la carità fraterna che vi erano state affatto sbandite.

Ed il Muratori (Ant. Ital. Dis. 51), dopo di aver narrato che « l' anno 1284 le tante sedizioni ed omicidii fra cittadini avevano ridotta questa discorde città in un miserabile stato » conchiude dicendo: « Il popolo di Modena oggidì umanissimo, ed unito con pio legame di amore e pace, dee ben maravigliarsi di trovare i suoi antenati sì aspri e sì ostinati nelle dissensioni e vendette, che infelicemente, in questo detestabile vanto, andarono innanzi a quasi tutte l' altre città di Lombardía ».

Sortì egli adunque i suoi natali in Modena sul terminare del duodecimo secolo, o sull' incominciare del decimo terzo, e fu uno di quegli uomini, in ogni età troppo rari, che fornito di un ingegno egregio, ed appartenendo ad una condizione privilegiata, seppe in singolar modo prevalersi di tali vantaggi nell' esercizio della virtù, ed a beneficio dell' umanità. Non valse il fascino delle ricchezze, degli agi, delle delizie che lusingano l' uomo di una felicità ch' egli ambisce, ma non ottiene. Non valse la nobiltà del sangue (*a*) ed un illustre parentado, dai quali Gherardo poteva pur ripromettersi il conseguimento degli onori e del potere. Tante seduzioni non valsero ad acciecarlo, sì ch' ei non comprendesse la vanità delle terrene grandezze e degli umani piaceri, perlochè diede ascolto a quelle parole di annegazione e di umiltà che il santo Patriarca d' Assisi andava spargendo per l' Italia coi fervidi suoi ragionamenti (*b*) e lasciando il mondo, si ritirò nell' or-

---

(*a*) Vuolsi che appartenessero alla di lui famiglia quel Rainero Boccabadati, che nel 1183 fu uno dei rappresentanti del comune di Modena alla pace di Costanza (Tirab. Mem. st. mod. T. I), un altro Rainero Pancia che era Generale dei Pisani nel 1262 (Murat. Scrip. Rer. Ital. T. VI, Cron. varia Pisana), e quel Leonardo che nel 1245, era Podestà di Siena (Ibi. T. XV, Cron. sanen. And. Dei). E per chi non lo sapesse aggiugnerò, che sì ragguardevole era a quei giorni una tal dignità, costituendo essa il primario Magistrato, dal quale dipendeva ogni politico e militar reggimento, che non si rifiutava neppure dai principi stessi. Infatti nell' anno 1296 i Pisani elessero a loro Podestà papa Bonifazio VIII (Murat. An. d' Ital.), il quale accettò benignamente tale magistratura, e liberandoli dall' interdetto, mandò colà per suo vicario Elía conte di Colle; e per testimonianza dell' immortal Muratori (Ant. Ital. Dis. 46) chiunque trovasi essere stato anticamente innalzato al grado di Podestà nelle città libere, deve essere considerato qual persona di ragguardevole nobiltà, senno, e valore.

(*b*) Attesta il Vedriani (St. mod. T. II, pag. 164), che s. Francesco d'Assisi predicò in Modena, della quale asser-

dine Francescano. — Quivi vivente tuttavia il beato Fondatore, poneva ogni sua cura Gherardo nel seguirne le virtuose traccie ed i santi esempli, per la qual cosa spargendosi il grido della sua eloquenza, della sua pietà, e carità inesausta, a cui dava maggior risalto la nobilità dei natali, accolto era con istraordinarie dimostrazioni di venerazione nelle città tutte, ove recavasi per esercitare l'apostolico suo ministero: e del molto frutto che egli ne ritraeva, sono non dubbia prova, oltre alle disciolte inimicizie, ed alle paci composte, il richiamo degli esuli modenesi, trattine cinque soli, avvenuto mentre egli predicava in questa sua patria l'anno di grazia 1232, e l'insolito entusiasmo che egli aveva eccitato in Parma, inducendo i cittadini, ed i Magistrati di quella città a sottoporgli (1) i loro Statuti, affinchè li riformasse a suo talento.

III.

Dal Boccabadati passar conviene ora ad altro nome non meno grande, di cui l' Italia va altiera, al nome cioè di s. Bernardino da Siena. Era egli divenuto famosissimo fra gli oratori che fiorivano sui primi anni del secolo quinto decimo. Dotato di prodigiosa memoria, e di una grazia indicibile nel porgere: la verità si abbelliva sulle sue labbra, e scorreva mista alla soavità di una persuasiva eloquenza or temperata, ed ora fo-

---

zione, non vorrei farmi mallevadore, quantunque non sia priva di probalità; poichè ricaviamo dagli Annali del Muratori che s. Francesco nel 1222, predicava nella vicina città di Bologna, ed in secondo luogo perchè a quei giorni fecero il loro ingresso nell' ordine Francescano diversi Modenesi, che il santo Patriarca potrebbe avere arruolato in Modena, alcuni de' quali sono in venerazione presso di noi come beati.

(1) Tiraboschi, St. della Lett. Ital. — Silling. Cat. Ep. Mut. pag. 93.

cosa, che penetrava fino al cuore, ove eccitava a suo talento gli affetti, che talvolta facevano scoppiare in gemiti ed in lagrime i numerosi suoi uditori (1). Grato a tutti, veniva riguardato qual nuovo Apostolo inviato da Dio fra gli uomini, e la moltitudine immobile fra lo stupore e l'ammirazione pendeva intieramente dalla sua voce, perlochè il suo dire non generava mai sazietà, quantunque assai volte continuasse sermoneggiando non meno di tre o quattr' ore consecutive. Sì numeroso era poi il concorso dei popoli, che dalle circonvicine città e castella concorrevano ad ascoltarlo, che le chiese di gran lunga capaci non erano a contenere sì sterminato affollamento, e veniva perciò indotto a predicare sulle pubbliche piazze. Molti ragunavansi colà, prima che spuntasse la luce del giorno, onde eleggersi un luogo dal quale mirar potessero più da vicino, ed ascoltare la voce dell' Uom di Dio. Dolce e commovente spettacolo a vedersi era un padre, che sugli omeri portavasi un tenero figliuoletto, poi le madri, che al collo recavansi i loro pargoli, divenuti insensibili alla stanchezza del viaggio e ad ogni altro disagio, per l'ardentissima brama di ascoltare la di lui voce, che sembrava discendere dal Cielo. Al dono della parola univa egli la purità della vita, la santità dei costumi, un'ardente carità verso il prossimo, ed una singolare umiltà per la quale ricusò i vescovadi di Ferrara, di Siena, e di Urbino, che successivamente gli vennero offerti, perlochè fu dopo morte dal sommo Pontefice Nicolò V ascritto al numero dei santi (2).

Due volte la città nostra fu spettatrice dei trionfi di questo umile Fraticello, due volte lieta lo accolse fra le sue mura, e fu negli anni di nostra salute 1423, e 1429 (3).

---

(1) Tiraboschi, 1.° C.°
(2) Acta Sanctorum, Maii T. V.
(3) Baraldi, Comp. della St. di Mod.

Era a quei tempi l' Italia contaminata da frequenti scelleratezze: le pubbliche strade erano infestate dai masnadieri, e dai malfattori; imperversavano con un accanimento invecchiato le fazioni Guelfa e Ghibellina, e macchiavano di fraterno sangue questa nostra terra italiana; l' innocenza rimaneva oppressa, i delitti impuniti, e per colmo di sventura le leggi non ispiravano più alcun timore (1).

Qual ricca messe, non raccolse perciò s. Bernardino dalla sua predicazione? Quante private inimicizie, e quanti odii inveterati non estirpò, od estinse, i quali per l'addietro avevano prodotto tante profonde e sanguinose ferite! Quante paci composte, quanti patrimonii delle vedove e dei pupilli reintegrati, quante oneste, e povere fanciulle tolte ad un pericolo forse imminente, collocate in matrimonio, e dotate da quei ricchi medesimi, che le ammonizioni del santo avevano saputo convertire! Queste, e ben molte altre, furono le palme che conseguì il santo in questa nostra città, e che formano parte di quella corona di gloria, che ora lo rende beato là su nel Cielo. Ma prima di staccarsi dal popolo modenese, per la conversione del quale tante fatiche aveva sostenute, e sparso tanto sudore, un prezioso quadretto consegnar volle alla Confraternita della B. V. Annunziata, portante il Ss. nome di Gesù, pegno di salute, che anche al presente richiama alla memoria l'antica dimora, e l'affetto del santo a questa nostra città.

IV.

Era in sul cominciare del secolo decimo sesto, o non molto dopo; allorchè fu istituita in Modena una radunanza di giovani eruditi e studiosi, la quale col semplice nome di Accademia chiamossi, perciocchè non erano

(1) Acta Sanctorum Maii T. V.

allora sì frequenti in Italia le Accademie, così che a distinguer le une dalle altre, fosse d'uopo d'assegnar loro un nome particolare. Fondata pertanto da Giovanni Grillenzone, medico assai accreditato (di cui ci serbò onorevole memoria il Castelvetro); elevossi ben presto a molta fama, pel valore dei distinti letterati che facevan parte di essa; cosicchè al dire del Tiraboschi (1) « talmente se n'era sparso il grido per ogni parte, che anche in Sicilia era conosciuta quell'Accademia, come una delle più illustri che avesse l'Italia ». Oltre al Grillenzone, contava essa fra suoi membri Francesco Porto (encomiato dal Giraldo, e da Giulio Ariosto) che leggeva pubblicamente lettere Greche, con tanta lode, che non solamente gran copia di giovani modenesi, ma assaissimi ancora delle altre contrade traeva egli ad ascoltarlo. Poi Lodovico del Monte, che fu segretario di Sigismondo II re di Polonia, il quale sostenne importanti legazioni presso diversi principi: e Nicolò Machella noto ai medici eruditi per le sue traduzioni dal Greco, e per le opere di medicina da esso date in luce: e Filippo Valentini (lodato da Paolo Manuzio, e dal Varchi) che fu Podestà di Trento; e per tacer di molti altri Lodovico Castelvetro, il di cui nome non perituro, onora la patria nostra, e tien luogo per esso del più splendido elogio (2).

Finchè la modenese Accademia restringer seppe i proprii studii all'interpretazione degli antichi scrittori Greci e Latini, e ad ogni altra esercitazione dell'amena letteratura, si mantenne dessa in istato sì preclaro e fiorente, che giunse a riscuotere l'ammirazione e l'invidia delle altre città italiane. Ma a que' tempi era il Cristianesimo agitato da funeste dissensioni, la voce di riforma altamente risuonava in Europa, e già nella vicina Allemagna le opinioni dei Novatori, gettate vi

(1) Tirab. Bib. Mod. T. I. Discorso preliminare.
(2) Muratori, vita del Castelvetro.

avevano profonde radici, e spargendosi furtivamente per la nostra Italia, abbellite di un seducente corredo di erudizione, formavano oggetto interessante de' ragionamenti e della curiosità d'ogni ordine di persone, ma specialmente di non pochi Letterati, i quali le accoglievano con entusiasmo, e n'erano perciò tratti in errore. Arrogi a ciò che l'ingegno loro avido sempre di apparar nuove cose, con soddisfazione assai maggiore innoltravasi nello studio delle nuove e perniciose dottrine, le quali sembravan loro appoggiate a più ingegnose interpretazioni delle divine scritture, mentre trovar poi non sapevano pascolo sufficiente negli aridi ed oscuri trattati degli Scolastici di quell'età (1).

Frattanto il clero, mezzo alcuno non lasciava intentato, onde opporsi alla diffusione di siffatte dottrine, ma era specialmente dalla Cattedra di verità, che gli Ecclesiastici speravano di poter combatterle con maggior successo. Sgraziatamente però l'ignoranza di non pochi fra essi, ed i modi rozzi troppo ed incolti, coi quali annunciavano la divina parola, non solo servivano d'inciampo al conseguimento di un fine tanto necessario, ma rendevali eziandio presso i dotti, oggetto di derisione, e di disprezzo (1). Un curioso esempio ce ne offerse Frate Francesco da Castelcaro, allorchè nel giorno 3 marzo 1343 pubblicò in Duomo un Breve di N. S. Gesù Cristo, diretto a tutti i Cristiani, col quale approvava, e confermava con autorità divina la regola de' Minori Osservanti di s. Francesco (*a*).

(*a*) Il preacennato Breve ricordato dal Muratori (ann. d' Ital.) e dal Tiraboschi (1.° C.°) era datato come segue: *Datum in paradiso terrestri, creationis mundi die sexto, pontificatus nostri anno æterno*: *confirmatum et sigillatum die Parasceves in monte Calvarj ec.*: incominciava come quelli dei romani Pontefici: *Jesus Episcopus ec.*, e terminava colla solita clausula: *Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostræ confirmationis ec.*: e trovasi riportato per intiero nella cronaca di Tommasino Lancellotto.

(1) Tiraboschi, Bib. Mod. Disc. prelim.

Tali semplicità erano inopportune in un tempo in cui declamavasi oltre il dovere intorno all' ignoranza degli Ecclesiastici (*a*), valendosi di ciò come di un apparente pretesto onde ribellarsi contro la chiesa. Ora il disprezzo col quale erano riguardati alcuni sacri Oratori, cagionava che ne venissero poi maggiormente beffatti e derisi, qualora a confutare si accingevano ogni men sana dottrina. Troviamo anzi che il disordine giunse tant' oltre, che levaronsi talvolta, dice il Tiraboschi (1), alcuni di quegli Accademici dal mezzo della chiesa (la Cattedrale) ove stavano ascoltando il Predicatore, e criticando, e deridendo ad alta voce ciò ch' ei diceva, lo costringevano a discendere vergognosamente dal Pergamo. Nè acchetavasi con ciò il malumore delle parti, poichè di molti scritti satirici e disonesti apparvero assai volte ne' canti delle vie più frequentate della città, dai quali nacquero poscia discordie e rumori assai, che andavansi ripetendo al sopraggiungere di un nuovo Predicatore. Per la qual cosa ricaviamo da una lettera del cardinal Morone vescovo di Modena, colla data 3 luglio 1542, che i Predicatori dell' ordine Francescano « non volevano più venire in questa città per la persecuzione che soffrivano da questi dell' Accademia »: ed il cronista Lancellotto, ci fa sapere che nell' avvento dell' anno 1543 non si predicò altrimenti nella Cattedrale, e la ragione dice egli si è « perchè non può venire così eccellente Predicatore che non sia appuntato da certi letterati modenesi, et per questo non ne vuole venire nissuno a contrastar con tanti in casa sua ».

(*a*) Dissi: oltre il dovere, poichè per dire solamente del clero modenese, chiunque sia, anche leggermente istruito nella nostra storia letteraria, saprà certamente quanti Ecclesiastici dottissimi, oltre al Sadoleto, ai Badía, ai Cortesi, ai Bertani, ai Fiordibello ec., abbia fornito la sola nostra città in quel secolo sì famoso.

(1) Tirab., 1.º C.º

Era perciò divenuto questo Pergamo assai temibile a quei tempi, nè trovavasi, fuorchè con grave difficoltà, chi avesse bastante voglia di ascendervi sopra. Ma fra i banditori del Vangelo, alcuni ve n'ebbero, che se all' invito volenterosamente accondiscesero, meglio però ne sarebbe la città rimasta priva: del qual novero fu un cotal Bartolomeo dalla Pergola minor Conventuale, che durante la di lui predicazione avvenuta nella Quaresima dell'anno 1544, ottenne bensì i suffragi degli Accademici, ma tosto che ebbela terminata, ed anzi dopo la di lui partenza dalla città, venne arrestato per ordine del cardinal Morone, e condannato dal santo Ufficio a ritrattare dal Pergamo 46 proposizioni, il che avvenne nei giorni 15 e 16 del mese di giugno. Allo stesso ordine apparteneva altro Frate denominato il *Pontremolo*, che predicò in quell'anno medesimo, e che venne esso pur condannato, per aver sostenute parecchie opinioni erronee. Ma ometteremo noi di ricordare il famoso Bernardino Ochino Sanese? Predicò costui nella Cattedrale il giorno 28 febbrajo 1541, nè è da chiedersi se il popolo, ed i letterati accorressero in gran folla ad ascoltarlo. Aveva egli saputo coll' esemplarità de' costumi, e colle doti dell' ingegno suo talmente attirarsi l'attenzione universale, che il di lui grido n' andava per tutta l' Italia. Due volte fu Vicario generale dell' ordine suo ch' era quello de' Minori Cappuccini ed aspirava eziandio al conseguimento della sacra Porpora, ma non potendo veder soddisfatto questo ardente suo desiderio, si ritrasse egli perciò a Ginevra nel successivo anno, ove dopo di avere appostatato, prese in moglie una fanciulla Lucchese, e pubblicò poscia que' suoi famosi 36 dialoghi ed altre nefande opere in biasimo della chiesa romana.

V.

Ma ritorcasi lo sguardo da tempi cotanto alla chiesa calamitosi, nè avrem d' uopo di scorrere col pensiero

lunga età, prima di ravvisare altre ben più grate, e splendide ricordanze, che sono collegate a questo antico Pergamo. Troviamo infatti che in quel secolo medesimo fioriva il padre Francesco Panigarola, che per testimonianza del Tiraboschi (1), era sì eloquente, che il sommo Pontefice s. Pio V, fattolo a sè chiamare, con esso lui rallegrossi dei talenti di cui Dio lo aveva fornito a dovizia. Fu a quanto sembra nella Quaresima dell'anno 1571 che e' predicò in Modena la divina parola, nè allora soltanto, poichè di nuovo si ricondusse fra noi nel mese di gennajo dell'anno 1581. Le più ampie Basiliche non bastavano a contenere la moltitudine che accorreva da ogni parte, per la brama di ascoltarlo; anzi questa brama tanto era ardente ne' popoli italiani, quanto era estesa la di lui fama, di modo che qualora viaggiando accadevagli di dover passare per una qualche città, veniva tosto dalle reiterate istanze degli abitanti, o de' principi stessi, che sommamente onoravanlo, indotto a predicare. Anzi talvolta presentatosi appena a poca distanza dalle porte di una città, davasi all' istante coi sacri bronzi il segnale per radunare il popolo. La vescovil sede di Grisopoli, alla quale venne eletto nel 1548, fu il premio delle apostoliche sue fatiche (*a*).

(*a*) Il benemerito nostro Vedriani, sulla cui veracità possiamo riposare, specialmente allorchè narra de' fatti accaduti a tempi non lontani dai suoi, racconta, che nel 27 luglio 1602 giunse a Modena, invitato da questa nobilissima Comunità. « Fra Bartolomeo Campi da Saluzzo Zoccolante, il quale a quei giorni godeva di un alto grido in Italia, e che buona guardia d' armati lo difendevano dalle persone, che per divozione gli volevano tagliar l'abito ». Recitò egli diverse prediche sul pulpito del Duomo che vedesi verso la piazza, una delle quali si aggirò « sopra gli Ebrei, ed ottenne (dice il lodato storico) che per l' avvenire dovessero portare nel cappello un segno di color rosso o giallo »: aggiunge in fine

(1) Tiraboschi, St. della Lett. Ital.

VI.

Or narreremo come riccorrendo la Domenica di settuagesima dell'anno 1633 il popolo modenese accorreva in gran folla alla Cattedrale, ove per guadagnare maggior spazio erano state levate affatto le panche. I concorrenti, cui era riescito di poter entrar nella chiesa, stavano per la troppo grande affluenza in piedi fitti ed addossati gli uni agli altri, così che il sacro oratore, al quale era d'uopo attraversare la chiesa per ascendere al Pergamo, malgrado la valida assistenza dei soldati Svizzeri, e delle guardie ducali, non poteva giungervi, che con somma difficoltà (1). Un tanto affollamento congiunto ad una certa ansietà che traspariva sul volto di tutti, pareva che annunziasse qualche cosa di straordinario.

Stava frattanto sotto magnifico baldacchino il duca Francesco I, giovine di nobili e prestanti sembianze, che contava appena 23 anni di età, attorniato dai principi del sangue, dagli ambasciatori, e da una splendida e magnifica corte (1). Alessandro Tassoni, il primo forse fra i poeti italiani di quel tempo, da pochi mesi era stato invitato alla corte col grado di Gentiluomo, e con ricca provvigione alloggiava in castello (2), ed il famoso Girolamo Graziani era allora Segretario del principe Obizzo, che fu poi nel 1640 eletto vescovo di Modena, e per nulla ommettere soggiugneremo che il cav. Fulvio Testi, uno dei più illustri Lirici Italiani, a quei giorni Segretario di Stato, trovavasi a Roma (3),

---

che ei partì per la porta del Castello, e perchè non fosse seguitato dal popolo si serrarono tutte le porte della città, quale benedisse stando fuori, mentre il duca era inginocchiato sulle mura.

(1) Fra Gio. da Sestola, vita del duca cappuccino p. 341.
(2) Tiraboschi, Bib. Mod.
(3) Sud. vita del Testi.

colà spedito dal duca per trattare diversi affari col sommo Pontefice Urbano VIII (*a*).

L' affollato popolo teneva frattanto gli occhi rivolti al sacro Pergamo con impazienza, mista forse di curiosità: quand' ecco spuntare un cocuzzolo raso, due occhi vivaci, un volto dimagrato ed abbrunito, ed una lunga barba; era un frate cappuccino, cioè il frate Giovanni Battista da Modena. Ma chi era egli, che tanto interesse aveva saputo risvegliare nell' intiera popolazione? Era il già duca di Modena Alfonso III illustre esempio al Cristianesimo di penitenza e di annegazione, che disceso spontaneamente dal trono, aveva abbracciata l' umile ed austera vita dei Padri Cappuccini. Lo stupore e la meraviglia erano dipinti sul volto attonito d' ogni circostante: era una predica mutola bensì, ma eloquente la stessa di lui presenza, ed ahi quante gravissime riflessioni non destava ora negli animi del popolo, che lo aveva veduto assiso sul trono, e circondato da tutti i prestigii della grandezza e del potere! Era pur egli quel medesimo principe Alfonso,

---

(*a*) Poco meno di due secoli fa, la fama di Francesco I era sparsa per tutta l' Europa, perchè egli univa in sè tutte le doti che costituiscono un ottimo principe: ma ciò che maggiormente lo distinse fu la liberalità verso i dotti, della quale sono un saggio la protezione e le ricompense accordate appunto ai Testi, ai Graziani, non che agli Avanzini, ai Vigarani, ai Boulanger ed a tanti altri; la sua magnificenza della quale sono una prova il lusso degli Spettacoli, la splendidezza della sua corte, la sontuosità delle sue fabbriche, fra le quali basterà il ricordare quella del R. Palazzo di Modena; da ultimo il valore e l' energía dell' animo suo, de' quali fra le testimonianze che ci offre la storia, basterà il ricordare l' espulsione delle armi Spagnuole dall' assedio di Reggio, il passaggio dell' Adige, e l' espugnazione di Valenza e Mortara, per cui ebbe a dire il Muratori (Antich. Est. T. II, pag. 576 e 577). « Certo è poi che l' Italia da gran tempo non aveva avuto principe di sua nazione, che l' uguagliasse nei pregi di Generale d' Armata ».

pochi anni prima così temuto per la sua fierezza, per l'indomabile sua iracondia; inesorabile nel perseguitare i colpevoli, irremovibile nelle concepite vendette. « Una illustre casa d' Italia (leggesi nel Muratori (1)), tese insidie alla sua vita: scoperto il nero attentato, suo principal pensiero fu quello di disertare affatto quella casa, dopo di averne tolto di mezzo il Capo; s' interposero varii principi, e lo stesso Pontefice, ma senza frutto alcuno », ed il ch. sig. conte Litta così si esprime « il suo sguardo atterriva, il suo cuore non perdonava mai ». Quali interni tempestosi combattimenti non doveva aver sostenuto un'animo sì tenace, prima di poter afferrare una sì gagliarda risoluzione? Quale la gravità del sacrificio nel totale distacco dalle terrene grandezze, nello spoglio completo di tutto ciò che può render deliziosa la vita, od appagar l'ambizione!

Tali forse, od almeno poco dissimili, esser dovevano a parer nostro le riflessioni della moltitudine, nel vedere per la prima volta apparire sulla cattedra di verità il padre cappuccino d' Este dopo il suo ritorno da Vienna d'Austria; ma furono interrotte dalla di lui voce, che in modo chiaro e solenne pronunciava le seguenti parole del sacro Testo: *Ego vox clamantis in deserto pœnitentiam agite etc.* (2). L' intiera predica, non era che un' esortazione alla penitenza, ed al distacco delle umane ricchezze; e le di lui parole, convalidate da un esempio così straordinario, penetravano al cuore e commovevano fino alle lagrime l' intiero uditorio.

VII.

Degne pure di ricordanza sono le missioni eseguite, con frutto indicibile dal padre Paolo Segneri juniore. Accadeva il di lui solenne ingresso in questa città il

(1) Antich. Est. T. II.
(2) Fra Gio. da Sestola I.° C.° pag. 341.

giorno 2 giugno 1712, ed era incontrato alla porta di s. Francesco da numerosissimo popolo, e dalla Confraternita delle sagre Stigmate. Ricevealo alla maggior porta del Duomo, assieme al venerando Capitolo, il vescovo conte Lodovico Masdoni, e presentandogli il Crocefisso, con parole infiammate di carità e di zelo, l'amato suo gregge caldamente raccomandavagli; indi con un discorso pieno di eloquenza e di zelo dava il Padre Segneri incominciamento nella Cattedrale alle apostoliche sue fatiche, che per dieci giorni consecutivi continuarono in un prato posto fra il Palazzo e le scuderie ducali, con un concorso affatto straordinario di popolo della città, e de' paesi circonvicini, che specialmente nell'ultimo dì in cui impartivasi la benedizione Papale, crebbe a tal segno dice il Muratori (1), che quasi n'era pieno il luogo, capace a conti fatti di circa sessanta mila persone.

Alle processioni di penitenza che far solevansi in tempo serale, intervenne ogni ordine di persone, uomini e donne, non esclusa la primaria nobiltà d'ambo i sessi. Scalze eran le donne, intieramente velate, e portando in capo una corona di spine lentamente procedevano a coppia a coppia in due colonne recando seco loro cerei accesi. I penitenti, le confraternite, ed il clero, non esclusi gli Ecclesiastici più cospicui, comparvero essi pure a piedi ignudi in lunghe vesti, coronati di spine, e con ruida fune al collo, molti ancora fra essi aspramente flagellavansi il dorso con discipline di ferro, e chi trascinava catene ai piedi, o croci pesantissime recava sulle spalle. In tal modo effettuavasi con bell'ordine il giro prefisso, fra i mesti cantici di pie laudi e preghiere, interrotte di quando in quando dalle voci dolenti di coloro che imploravano pietà dal Cielo pei commessi loro falli, finchè giunto ad una piazza desti-

---

(1) Vita del P. Segneri juniore, pag. 58.

nata all' uopo: il padre Segneri, in abito esso pure di penitenza ascendeva sul palco, ove pronunciava un fervoroso ragionamento. Stava allora immobile il popolo ad ascoltarlo, rapito da inesplicabile piacere, poichè sì convincente, del pari che soave era il suo dire, che insinuavasi poderosamente nell' animo di ognuno, e per recondite vie penetrar sapeva nei più occulti recessi dell' uman cuore: i quali pregi rendevanlo il più valoroso fra i sacri Dicitori della sua età. Queste missioni la di cui memoria meritò perfino di essere tramandata ai posteri mediante un' iscrizione in marmo, collocata sulla faccia stessa del luogo ove furono eseguite, produssero un effetto cotanto meraviglioso, conchiude il Muratori (1), che ben si può tentar di descrivere, ma non già con isperanza di farlo pienamente concepire a chi non ebbe la fortuna d' intervenirvi.

VIII.

Risuonano ancor chiari e cospicui i nomi di molti sacri oratori, che il dover nostro richiede di qui ricordare: affinchè però i limiti prefissi al presente lavoro, non vengano oltrepassati, saremo paghi di esibire soltanto i loro nomi schierandoli l' un dopo l' altro, accompagnati da pochi e brevissimi cenni.

E primieramente è dovuta allo zelo, ed agli eloquentissimi ragionamenti del beato Girolamo da Verona la benefica istituzione seguita nel 1501, del monte delle farine a vantaggio della classe indigente. Visse egli per lunga stagione, sommamente amato e venerato in questa città, nella quale anche morì, e fu sepolto nella già distrutta chiesa di s. Domenico, ove leggevasi una Epigrafe in di lui lode composta dal celebre nostro concittadino e poeta Panfilo Sassi (2).

---

(1) Vita di Segneri jun., pag. 131.
(2) Vedriani, vite de' santi e beati Mod.

Il padre Giulio Mazzarino Palermitano predicò in Modena la quaresima dell'anno 1608 (*a*): afferma il Tiraboschi (1) che il metodo e lo stile delle di lui Concioni è somigliante a quello che usavasi nel precedente secolo XVI, per cui può essere unito ai Panigarola, ed altri celebri oratori di quell' età. Egli era zio del famosissimo cardinal Mazzarino, che per lungo tempo resse i destini della Francia, e direi quasi dell' Europa.

Quì adempiva la quaresimale sua predicazione dell' anno 1651 il padre Luigi Giuglaris, noto specialmente per la stimata sua opera: *la scuola della verità aperta ai principi*, da esso scritta ad istruzione del real principe di Savoja.

E sopra di questo Pergamo il principe degli oratori sacri padre Paolo Segneri seniore, nel corso quadragesimale dell' anno 1670, offriva ne' sacri suoi ragionamenti un saggio di quella stupenda eloquenza, che servir poi doveva di modello ai banditori Evangelici. Egli fu il primo a scostarsi dal gusto depravato del suo secolo, col sopprimere l' abuso dell' ingegno, nella novità dei concetti, nella profusione degli ornamenti, nell' arditezza delle immagini, e perfino dei paradossi. Fece rivivere l' eloquenza di Tullio (2), procurando di convincere colla forza degli argomenti sussidiata dalla mozione degli affetti, e questa stessa eloquenza adornar volle colla varietà delle figure, colla vivacità delle immagini, vestite con tutta la purezza dell' italico idioma (*b*).

(*a*) Da un elenco degli Oratori che eseguirono la predicazione quadragesimale nella Cattedrale di Modena, dall' anno 1600 fino ai tempi attuali, sono state ricavate le indicazioni dei seguenti Predicatori, il quale elenco mi è stato cortesemente esibito dal Bibliopola sig. Giuseppe Luppi di questa città.

(*b*) Fu pure dal medesimo P. Segneri recitato in Duomo, nella solennità di tutti i Santi (ma non so di qual anno)

(1) Storia della Letterat. Ital.
(2) Ivi.

10

Quivi nella quaresima dell' anno 1724, il padre Saverio Vanalestri, ed in quelle del 1735, e del 1743, il padre Fortunato Masotti, entrambi della compagnía di Gesù, davano prove della robusta e fiorita loro eloquenza, che ben erano proporzionati alla fama che alternava i loro nomi a quelli de' più illustri oratori.

Ei fu da questo Pergamo, che i nostri maggiori udirono nell' anno di grazia 1737 le prediche quaresimali di Girolamo Tornielli, che noi leggiamo tuttora con ammirazione. Può dirsi ch' ei formi epoca nella storia della sacra eloquenza, della quale fu il principal sostegno, dopo la morte del padre Segneri.

E da questa sacra Bigoncia, recitava le sue Orazioni nella quaresima dell' anno 1744 il celebre Quirico Rossi, interprete dottissimo della divina Scrittura, come ne fanno fede il suo Quaresimale, e le Lezioni sulla medesima più volte ristampate.

Poi il padre Francesco Antonio Zaccaria negli anni 1748 e 1762, il quale successe all' immortal Muratori nella direzione dell' Estense Biblioteca. Le molte e pregiate di lui opere in ogni genere di letteratura sacra e profana attestano tuttora la vastità dell' erudizione, e delle cognizioni sue, che lo resero uno fra i più illustri letterati del suo tempo.

Ed il padre Giovanni Granelli altro Bibliotecario Estense e Teologo del duca Francesco III, che fecesi udire in questa Cattedrale l' anno 1751; il di cui nome mantiensi anche oggigiorno in tanta celebrità, che ben possiamo dispensarci dal tesserne gli elogi.

Nè qui terminarono le glorie del Pulpito modenese, poichè troviamo che nel 1754, era occupato dal padre Ignazio Venini, e nel 1757, dal padre Girolamo Trento.

---

il Panegirico intitolato: *le Glorie della santità sprezzatrice di sè medesima:* (Opere del P. Segneri colla vita del medesimo scritta dal Massei).

Il Quaresimale del primo vien riputato per uno de' migliori che si conoscano, per eleganza di stile, elevatezza d' idee, per ordine e chiarezza di prove; quello poi del Trento distinguesi specialmente per una dialettica vivace assieme e stringente.

Or narreremo del padre Giuseppe Pellegrini che predicò fra noi la quaresima dell'anno 1776. Emulatore de' grandi Oratori del suo Istituto, riscosse i più compiuti applausi, che colle italiane, anche le straniere città a gara gli tributarono.

Poi dell'abate Gaetano Buganza, che ascese sul nostro Pergamo nei due anni 1792 e 1800, le di cui prediche date alla luce sono commendevoli per la robustezza dello stile.

Nè taceremo del padre Francesco Finetti, che quivi udir facevasi nelle quaresime degli anni 1802, e 1808, nè tampoco del veneto abate Antonio Marchand, o del nostro padre Antonio Castelli da Spezzano (*a*), il primo

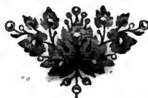
---

(*a*) Per amore di brevità abbiamo tralasciato di parlare di altri Oratori, i quali sono però degni di ricordanza, e perchè assai si distinsero nell'esercizio del loro ministero, e per aver la maggior parte di essi dato alla luce le loro prediche, od altre opere: ed affinchè i loro nomi, non cadano presso di noi in dimenticanza, credo opportuno di registrarli quì appiedi colle epoche della loro predicazione.

Cepari P. Virgilio	Anno	1605.
Cattaneo P. Gio. Battista	«	1614.
Rho P. Giovanni	«	1626, e 1638.
Zucchi P. Niccolò	«	1642.
Manni P. Gio. Battista	«	1649, e 1673.
Guicciardi P. Giuseppe Reggiano encomiato dal Tirab. (Bib. modenese) .	«	1689.
Raschini P. Giuseppe	«	1729.
Rondinetti P. Lorenzo m. conv. fu illustre Poeta ed asc. alla D. Acc. de' Dissonanti	«	1788.
Oleani D. Giuseppe	«	1797.
Astimagno P. Pietro Gesuita	«	1828.

Col quale anno 1828, intendo di fissare i limiti del presente lavoro.

de' quali nel 1805, e l'altro ripetutamente negli anni 1809 e 1816 promulgavano fra noi la divina parola; intorno ai quali sarebbe superflua ogni nostra lode, essendo tuttora viventi coloro che furono testimonii del loro straordinario valore.



CAPO XI.

LA TORRE MAGGIORE

I.



La Torre di Modena è un monumento insigne del medio evo che comprova potenza di mezzi, ed efficacia di volontà in tempi di deplorabili vicende, e di grandi sciagure pubbliche e private. Sorge dessa colla negra ed imponente sua mole nel centro della città, e slanciandosi in alto, con ardita sveltezza, par che ambisca di allontanarsi col vertice dalla terra, per avvolgerlo fra le nubi. Quivi risplende l'intelletto italiano, e nella scelta del gusto, e per la maestría del disegno, e per la profonda cognizione dell' arte (*a*).

(*a*) Giace sulla piazza delle rivendugliole, appiedi della Torre maggiore l'enorme lastra di marmo *rosso di Verona* denominata la *Pietra ringadora:* tale situazione, ove fu collocata fino dall'anno 1820 m'invita a tenerne parola, benchè un illustre scrittor modenese, il chiarissimo assessore dott. Carlo Malmusi abbia lodevolmente illustrato un tal monumento, colla consueta sua eleganza, ne' cenni storici dal medesimo offerti in luce intorno alla *Bonissima,* e de' quali sono per giovarmi nello sviluppo delle seguenti mie congetture.

Riferiscono gli antichi annali modenesi (Rer. Ital. T. XI.) all'anno 1262 l'erezione della ringhiera del comunale palazzo, ove gli editti ed i proclami del governo annunciavansi al popolo radunato nella sottoposta piazza: *eodem anno facta fuit rengheria comunis mutinæ ubi fiunt proclamationes super plateam.* Ardua cosa sarebbe ora lo stabilir con certezza

Non più di sei sono le Torri, che l' immortal Tiraboschi (1) ricorda come le più famose in Italia, e sono quelle di s. Marco di Venezia, degli Asinelli di Bologna, di s. Maria del fiore in Firenze, e delle

---

ove seguissero consimili pubblicazioni prima dell' anno 1262, quando non sussisteva per anche la ringhiera del comune: osservando io però, che l' anzidetta pietra trovavasi collocata nella piazza maggiore non solo, ma che era ben anche contigua al palazzo comunale, ed in quella situazione appunto, ove (benchè più in alto) fu poi successivamente eretta la ringhiera suddetta, osservando in fine l' etimología del vocabolo *ringadora,* che senza sforzo veruno può derivarsi da *arringare,* inclinerei a ricavarne la conseguenza che la *Pietra ringadora* fosse stata antecedentemente destinata a quegli usi medesimi ai quali servì in appresso la *ringhiera.* Non è improbabile altresì che se ne valessero i nostri maggiori per arringare il popolo al tempo de' turbolenti governi municipali. Il ch. T. Dandolo (Lett. su Fir.) dice che « in Firenze davanti il palazzo in cui risiedevano i rappresentanti della repubblica, fu innalzata da Arnolfo la ringhiera su cui davasi il possesso del Governo al Gonfaloniere e a' Priori, si promulgavano i decreti, si dava a' Generali il bastone del comando, s' insignivano d' onorate divise i cittadini più benemeriti, e si arringava il popolo, o fosse che spontaneo vi si adunasse, o vi accorresse chiamato dal suono della campana ». Arringavasi il popolo in Milano:

« *Sulla piazza fra' l Duomo ed il palagio* ».

A questo verso della St. 58. Canto II. dell' Algiso, il chiarissimo sig. Cesare Cantù aggiunse la seguente nota: « Le arringhe teneansi nella piazza perciò detta *dell' arrengo,* innanzi al palazzo de' Consoli, là dove ora è il reale ». L' esposta congettura sembra venir confermata dalla considerazione in cui dimostrarono di tenerla i nostri maggiori, allorchè nel 1468 « amando (sono parole dell' encomiato chiarissimo dott. Malmusi) il marchese Ercole d' Este di servirsi di egual lastra di marmo per formarne tre colonne, piuttostochè valersi di essa pietra giacente fuor d' uso, fu preferito di demolire il monumento della *Bonissima,* impiegandosi invece all' uopo del marchese la gran lastra che ne sorregeva la statua ».

(1) St. della Lett. Ital. T. III. L. IV.

Cattedrali di Modena, Pisa e Cremona: ma prosciegue egli « I modenesi si dolgono, che non sia rimasta memoria del tempo in cui fu intrapreso il lavoro di questa vasta e magnifica mole ».

È opinione però del Sillingardi (1), del Tiraboschi medesimo (2) e del Vandelli (3), che la parte quadrata della Torre, fino alla quinta impalcatura, sia a un dipresso stata innalzata contemporaneamente alla Cattedrale, e tale opinione al Sillingardi parve convalidata dall'osservare che furono entrambe incrostate da eguali specie di antichi marmi (*a*).

(*a*) Altro argomento, per ritenere che la Torre sia stata innalzata circa ai tempi della Cattedrale, ci somministra il seguente brano di un documento spettante all'anno 1261 pubblicato dal Tiraboschi (Mem. St. mod. T. V. pag. 62). *Cum hoc sit quod populus et homines civitatis et Episcopatus Mutinæ, ecclesiam et turrim beatissimi Geminiani confessoris longis retro temporibus edificaverint, et de bonis ipsorum de tempore in tempore melioraverint et augmentaverint etc.* ov'è osservabile che nel 1261, allorchè la Cattedrale non contava che poco più di un secolo e mezzo dalla sua erezione, dichiaravasi che il Duomo e la Torre esistevano già *longis retro temporibus,* senza indicare distinzione veruna fra l'una e l'altra, il che, se mal non m'appongo, sembra persuaderci, che se la loro edificazione non fu esattamente coetanea, dovette esserne però sì tenue la differenza, da non meritare considerazione alcuna.

Dalle surriferite parole impariamo altresì, che non la sola città, ma tutt' intiera la Diocesi modenese concorse all'edificazione di questo maggior Tempio, e della Torre. Ed è mestieri l'osservare come tal Diocesi (che val quanto il dire la provincia di Modena esclusa l'abbazia di Nonantola) per testimonianza dell'illustre Tiraboschi (St. di Nonant. T. I. p. 456. e seg.) era a quei tempi assai più estesa di quello sia oggigiorno: perciocchè non poca parte della pianura e

(1) Cat. Ep. Mut. pag. 73.
(2) Dizion. topograf.
(3) Meditaz. sulla V. di s. Gem. pag. 359.

Abbiamo bensì una prova che dessa sussisteva anteriormente all'anno 1224, poichè a quel tempo, ne istruisce il Bazzano, che mentre ribollivano le civili discordie, una delle fazioni riescì ad impadronirsene, il che fu cagione di gravi tumulti nella città (*a*). Ma ciò deve intendersi della parte quadrata soltanto, e non della piramidale, la quale appartenendo ad un' epoca meno remota, fu compiuta il giorno 28 settembre 1319, ed ornata alla sommità di una grande sfera di rame dorato, divisa in due emisferi sormontati da una croce di metallo similmente dorato (*b*).

A questa marmorea Torre diè magnifico compimento il valoroso Arrigo Campionese, con quella sì

---

collina bolognese appartenne al territorio di Modena, che stendendosi fin oltre la Samoggia ed il Lavino comprendeva i distretti di s. Giovanni in Persiceto, di Gaggio, di Panzano, di Argile, di Cento, di Crevalcuore, di Bazzano, di Gesso, e Zola, come pure di Oliveto, Chiagnano, Montebudello, Rocca Corneta, Monteveglio, Montemorello, Montealfredo ed altri luoghi. Dal lato settentrionale stendevasi poi sull' agro ferrarese, e ben molte miglia al di là del Finale abbracciava i paesi del Bondeno, Ficarolo, la Stellata, coi loro distretti ed altre terre. Or le popolazioni comprese in sì ampio tratto di paese contribuirono (toltane la sola diocesi nonantolana) alla costruzione di questa Basilica.

(*a*) Cron. Bazzani, Rer. It. T. XV. An. 1224..... *et tunc turris s. Geminiani capta fuit ab una partium civitatis Mutinæ, et multi sturmi fuerunt in civitate Mutinæ, qua occasione et pro occupatione Turris, magnæ condemnationes in civitate factæ fuerunt.*

(*b*) La predetta sfera ha una circonferenza di B.ª 4. 3., la croce poi che è del peso di Lib. 70 è alta B.ª 2. 1. ½, ed altrettanto larga. Il Vandelli nelle sue Meditaz. sulla vita di s. Geminiano ec. (p. 322) descrive esattamente le medaglie e le reliquie di diversi santi contenute in detta sfera, fra le quali una ve n'ha di s. Geminiano, oltre la di lui effigie, ed a quelle in argento dei duchi di Modena Alfonso IV, Rinaldo I ec.

graziosa ed ardita piramide ottagona (*a*), coronata da due vaghe ringhiere, che, quasi fossero due ghirlande di fiori, il nome le cagionarono di *Ghirlandina:* ed era denominato Campionese da Campione terra della diocesi di Como, della quale erano oriundi i di lui progenitori, che più di un secolo prima eransi stabiliti in questa città, esercitandovi l'ufficio di scultori della Cattedrale, nel quale impiego era loro succeduto; ragione per cui dev'egli essere considerato come modenese, essendosi in sì lungo spazio di tempo, convertito in cognome quel vocabolo, che prima esprimeva la patria dei di lui antenati.

(*a*) Era presso gli antichi assai in uso la forma ottagona od esagona nelle sacre edificazioni: sapiamo infatti essere esagoni il Battistero di Parenzo, ed il sacro fonte battesimale di Aquileja (Maffei, Verona illust.). Ottangolari poi sono l'antico Battistero lateranense di Ravenna, la chiesa di s. Giovanni a Firenze che serve di Battistero, le quattro torricelle che adornavano le due estremità della nostra Cattedrale: così dicasi dell'antico e sacro fonte battesimale di questa città, che trovasi ora nel museo lapidario, e che serviva ai tempi in cui praticavasi la trina immersione. E poichè ci siam fatti a discorrere della vasca battesimale, desidero che il leggitore voglia condonarmi la seguente digressione. Il vaso è di granito, ed ha la forma esteriormente ottagona, mentre al di dentro è circolare egualmente che quelli di Novara, di s. Zeno a Verona, e di s. Teda in Milano, come ricavasi dal seguente verso che leggevasi nel medesimo, e che viene attribuito a s. Ambrogio (Ciampini, Vet. monim. P. I. C. V.).

« *Octagonus fons est munere dignus eo.* »

Anzi il ch. ab. Racca nel suo opuscolo sul Duomo di Novara, assicura che la descritta forma (simbolica delle otto beatitudini, ovvero di quegli otto raggi, che presso gli antichi indicavano il monogramma di *Cristo*) era stata addottata dalla chiesa per le vasche battesimali, e che di egual forma sono quelle che tuttora sussistono.

Antecedentemente al secolo XVI non consentivano le ecclesiastiche costituzioni che il S. Sacramento del battesimo venisse amministrato nel maggior Tempio, ma bensì entro

In questo lavoro sono egualmente da ammirarsi l' eleganza del disegno, la magnifica profusione dei marmi, l' ampiezza delle dimensioni, e la solidità dell' edificio: imperciocchè serbando ancora, que' nostri antenati, alcuna rimembranza della romana grandezza, adopraronsi ad imprimere ne' più ragguardevoli loro edificii quel carattere di stabilità, che dopo il volgere di tanti secoli genera pur sempre in noi rispetto e meraviglia. La tenuità del presente lavoro, e l' insufficienza nostra, non consentendoci di convenientemente sviluppare li pregi sopra enunciati, non lascieremo però di diriggere l' attenzione dei leggitori, e sugli antichi

---

que' sacri edificii appositamente innalzati, che furono denominati, Battisterii, cioè luoghi di battesimo; servivano altresì per l' istruzione del popolo, e specialmente de' Catecumeni nelle cose divine. Anzi il prelodato ch. ab. Racca (ivi p. 32) afferma che quando le Cattedrali erano mancanti de' luoghi appositamente destinati al pubblico insegnamento, quivi in antico si tennero le scolastiche adunanze *siccome era* (dic' egli) *stile quasi universale*.

Malgrado che ai tempi del Panini e del Vedriani quest' antico fonte battesimale si trovasse in Duomo, pure dalle esposte riflessioni si può dedurre, che a motivo della grande venerazione in cui tenevasi dagli antichi tal sorta di sacri vasi, debba essere stato colà traslocato appena dopo seguíta la soppressione dell' antico Battistero, che in Modena doveva pure un tempo necessariamente esistere.

Serbano le patrie memorie il più profondo silenzio sul luogo ove sorgeva il Battistero di Modena, se non che in occasione di alcuni lavori eseguiti da qualche anno nelle botteghe sottoposte a quella parte del vescovile palazzo respiciente sulla piazza, e che col mezzo di un arco si congiunge al Duomo, si rinvennero alcune traccie, che indussero il chiarissimo sig. professore avv.° Marc' Antonio Parenti, a congetturare con molta probabilità, che quivi appunto esistesse l' antico nostro Battistero, la qual savissima induzione acquista maggior grado di probabilità, qualora si osservi che il ch. ab. Racca (ivi p. 58.) asserisce che i Battisterii: « di prospetto per solito alla maggior porta della chiesa venivano essi costrutti, *o per lo meno ai lati* » come veggiamo esser quelli di Parma, Firenze ec.

marmi di cui è rivestita da capo a fondo la Torre, e sulle nobili scale pure di marmo, che dal suolo ascendono fino al più alto piano del quadrato della medesima (*a*) e sulla più compiuta solidità che manifestasi principalmente nella suddetta parte quadrata, come quella che era destinata a resistere, se abbisognava, ad un primo assalto (*b*); agli angoli della quale sono internamente addossati quattro enormi pilastri (*c*), che

(*a*) Ivi sono le due maggiori campane, il cui peso totale ascende a pressochè undicimila libbre. Egli è soltanto nelle grandi solennità, che tolgonsi desse da otto uomini, allo stato tranquillo nel quale di continuo si rimangono; la maggiore specialmente manda un suono grave e solenne, che odesi a considerabile distanza.

(*b*) Quando la Torre, come luogo fortificato, custodivasi militarmente dal comune, come avremo a dimostrare fra poco; era essa isolata all'intorno, e per conseguenza staccata anche dalla Cattedrale, imperciocchè leggesi presso il Sillingardi (Ep. Mut. p. 114.) che: *de anno* 1338 *facto eo fornice a quo sacrarium canonicorum sustinetur, Turris campanaria conjuncta fuit Basilicæ.* Una porticella a pian terreno mette ora al primo ramo di scala praticato esteriormente alla Torre; scala che all'oggetto di poterne viemeglio difendere l'ingresso, trovavasi anticamente a cielo scoperto, e che al presente appoggiasi dall'una parte ad un lato esterno della Torre medesima, mentre dall'altra viene difesa da un semplice muro di due teste in mattoni, che sostiene l'arco d'unione fra il Duomo e la Torre, e che serve anche a cuoprire la scala anzidetta. Alla sommità della medesima incontrasi la piccola porta che metteva, e mette realmente entro la Torre, superiormente alla quale osservasi dipinto lo stemma del comune, e veggonsi tuttavía i grossi arpioni che ne sostenevano l'imposta, che esser doveva rivestita di ferro: più in alto trovasi la stanza ove dimoravano alcuni soldati mercenarii che servivano come di presidio alla Torre: ivi trovasi attualmente rinserrata la famosa *Secchia rapita.*

(*c*) La Torre modenese, per unanime consenso degl'intelligenti è pregiata sopra ogni altra delle italiche Torri per l'eleganza e bellezza del disegno, che si manifesta specialmente nella sua parte piramidale. Inclina essa ad ostro, e principalmente a ponente, come o per un verso o per l'altro,

partendo dal suolo, giungono fino alla base della piramide, che è quanto dire per un' altezza di B.ª 108 (1).

II.

Questa, che ora chiamasi la Torre della Cattedrale, destinata a richiamare i fedeli al sacro Tempio, e ad

---

inclinate pur sono quelle di s. Stefano di Vienna, degli Asinelli di Bologna, e molte altre fra le più alte ed antiche.

Per conoscere l' inclinazione della parte quadrata della Torre fu calato un filo a piombo nell' interno del vertice dell' angolo saliente del pilastro a levante per la lunghezza di B.ª 22, che manifestò all' estremità inferiore una deviazione dall' angolo medesimo di oncie 4 $\frac{1}{2}$, in modo che distava dalla faccia a mezzo giorno del suddetto pilastro per oncie 2 $\frac{1}{2}$, e da quella a ponente di oncie 3 $\frac{1}{4}$, quindi la maggiore di queste tre deviazioni, che si verifica nell' angolo formato dai due lati australe ed occidentale, che noi chiameremo *angolo a ponente* è di oncie 0 $\frac{9}{44}$ per ogni braccio, ed in B.ª 100 ascende ad oncie 20 $\frac{5}{11}$, la qual deviazione è inferiore a quella di alcune altre Torri, e viene esuberantemente compensata dalla straordinaria solidità di questo edificio.

Essendosi poscia abbassato un piombo dal vertice interno della piramide per una lunghezza di B.ª 55, fu trovato che il piombo cadeva verso ponente per oncie 6 $\frac{1}{4}$ restando equidistante ai due lati meridionale e settentrionale. La deviazione adunque della parte piramidale dalla verticale è di oncie 0 $\frac{5}{44}$ per ogni braccio, ed è assai minore dell' inclinazione dell' *angolo a ponente* del prisma quadrangolare, stando questa a quella, come $\frac{9}{44} : \frac{5}{44} = 9 : 5$.

Osservando che nell' innalzamento della piramide fu corretta l' inclinazione del lato a mezzogiorno, che si riscontra nella parte quadrata, siamo indotti a sospettare che tale inclinazione fosse anteriore all' anno 1319, in cui fu eretta la piramide stessa; e potremo anche dedurne la conseguenza, che la medesima non siasi di poi aumentata.

Delle tre inclinazioni che rilevansi nella parte quadrata, due sole sono state paragonate con quella della parte piramidale: resta ora a parlare della terza risguardante il lato

(1) Vedriani, St. di Mod. T. II. pag. 573.

annunciar loro le pacifiche e pie solennità della chiesa: al tempo dei governi comunali altro nome assumeva,

---

che vien detto di *ponente*, benchè non sia esattamente diretto a quella parte. Quivi pure la deviazione della parte piramidale è proporzionalmente minore della quadrata, da cui sembra che si possa ricavarne che se l' inclinazione del prisma quadrangolare da questo lato fosse intieramente avvenuta dopo l' erezione della piramide, dovrebbe l' inclinazione dell' uno esser proporzionale all' inclinazione dell' altra, nel qual caso avrebbe quest' ultima a manifestarsi in oncie 9 $\frac{3}{8}$ invece di oncie 6 $\frac{1}{4}$; deviazione che nel caso concreto non merita di essere considerata, venendo amplamente distrutta ne' suoi effetti dalla conformazione piramidale, e quindi lascia luogo a supporre che la piramide possa essere stata innalzata perpendicolarmente (cosa tanto più facile a ritenersi dopo osservata la niuna sua inclinazione a mezzogiorno), e che l' inclinazione del lato a ponente sussistesse in parte anche prima del 1319, che poi aumentandosi col volgere dei secoli, abbia cagionata nella piramide la predetta deviazione dalla verticale.

Chiunque facciasi ad esaminare internamente il pianterreno della Torre, potrà di leggieri persuadersi, che tale inclinazione sia derivata da avvallamento delle fondamenta: trovansi quivi cinque pilastrini, uno de' quali nel centro, e gli altri quattro sono irregolarmente disposti fuori della metà di ciascun lato; sostengono essi i peducci della crociera soprastante a questo basso fondo, agli angoli del quale sorgono dal suolo i quattro grandi pilastri, mentovati superiormente, che continuano fino alla sommità della parte quadrata, tre de' quali sono della larghezza di B.ª 3. 4. per ogni parte, mentre il quarto (che sostiene i due lati rivolti a ponente e mezzodì, ove si manifesta la doppia inclinazione dell' edificio) trovasi ingrossato alla sua base, che è di B.ª 4. 9. da ambe le parti. La volta di questo luogo che agli spigoli trovasi alcun poco screpolata e sconessa, nonchè la leggiera inclinazione del suolo verso ponente e mezzo giorno, par che offrano sufficienti indicii del seguíto avvallamento nei suddetti due lati.

Nelle pareti interne rimangono tuttora le traccie di tre aperture quadrate, che quivi un tempo esistevano, anzi sull' intonaco di una leggesi la rozza memoria intagliata colla

ed a ben diversi ufficii era destinata; imperciocchè era questa la *Torre del pubblico* (1) che pel Comune assai

---

cazzuola, che ricorda il nome di Raffaele Menía abilissimo architetto modenese, che nel 1605 fece alzare il piano fino a renderlo inferiore di poco a quello della vicina piazza, affinchè le acque che vi si raccoglievano nelle stagioni piovose (e che alcun poco vi si adunano talvolta anche a' giorni nostri) non avessero a recar nocumento ai fondamenti della Torre.

Nelle prefate ricerche ed esperienze fui coadjuvato dal ch. ingegnere Camillo Pagliani autore di una pregevole operetta intitolata *Aritmetica analitica,* alla di cui gentilezza mi professo debitore per l'assistenza, e pei lumi de' quali mi fu all'uopo cortese.

La larghezza per ogni lato della parte quadrata della Torre è di B.^{a} 20, la grossezza delle sue mura di B.^{a} 3. $\frac{1}{2}$ e la totale altezza della Torre medesima di B.^{a} 164. 8. Vuolsi che sotto i quattro grandi pilastri angolari siano praticati altrettanti pozzi ripieni di opere fondamentali, ciascheduno de' quali fiancheggiato da uno sprone di singolare solidità ed estensione, e corrispondenti agli angoli della base su cui posa l'intiero edificio.

La robustezza di questo monnmento, che è dovuta, non tanto all'ampiezza delle dimensioni, quanto alla diligenza ingegnosa colla quale fu costrutto, ed alla perfezione dei materiali che vi furono impiegati, pare che si possa congetturare anche dalle seguenti parole tratte da un ms. di Pirro Ligorio esistente nella Biblioteca della R. Università di Torino, e riportate dal Tiraboschi alla voce *Castrumvetus* nel suo Dizionario topografico, il quale dopo aver descritto un memorando ed orribile terremoto avvenuto nel giorno 5 giugno dell'anno 1501, che grave danno arrecò alla collina modenese, ed alla città nostra. « Fu sì grave (dic' egli) et meravigliosa cosa a vedere anchora l' altissima Torre di s. Geminiano scuotersi, e nel piegare che faceva, mostrava quasi che volesse cadere, et toccare la sommità del palazzo della ragione, tanto pareva che si abbassassero l'una addosso all'altro et poi piegando pareva volessero venire a terra, et tornarono in un momento al loro stato ».

(1) Tiraboschi, Mem. St. Mod. T. II. p. 160.

gelosamente si custodiva col mezzo di soldati mercenarii (*a*): quivi essendo collocate le campane colle quali radunavasi il popolo nelle urgenze straordinarie, o congregavansi le assemblee, o le milizie ordinavansi sotto le rispettive loro bandiere (*b*). Il chiarissimo sig. cav. Luigi Cibrario (1), descrivendo le città italiane delle età di mezzo « Torreggiava (dic' egli) in un angolo della città il Duomo coll'alto suo campanile, da cui le vedette del comune speculavano agevolmente la città, e la campagna, e davan segno delle novità che scoprissero o d'incendio, o di tumulto o di cose nemiche ». Che l'uso or ricordato, di dare cioè, e di ricever segnali dall'alto delle Torri, fosse a que' tempi

(*a*) Esiste presso il Cassiere di Governo sig. Giuseppe Malavasi un'antica pittura rappresentante s. Geminiano, ove scorgesi la Torre che termina nella parte quadrata, sormontata da un picciol cono, e munita di merli alla sommità, quale esser doveva prima dell'indicato alzamento.

(*b*) Innocenzo III in un suo Breve all'arcivescovo di Ravenna del 1204 duolsi che tolta sia fra noi l'ecclesiastica giurisdizione, e che persino il Podestà si arroghi di regolare il suono delle campane, imponendo multe ai contravventori (Baraldi, Comp. della St. di Mod.). Negli antichi statuti di Modena si legge: *Quod quilibet de populo mutinensi ætate decem et octo annorum, usque ad septuaginta annos teneatur ire in exercitibus et andatis comunis, quoties sonuerit Campana comunis* (Muratori, Ant. Ital. Disc. 26).

Attesta il Ghirardacci (St. di Bologna, Lib. II.) che in Bologna suonavasi la minor campana, allorchè convocavasi il Consiglio speciale, che la media era riservata pel Consiglio di credenza, e la maggiore pel Consiglio generale; ma presso di noi sembra che la convocazione del generale Consiglio fosse annunciata, non solo dal suono di diverse campane, ma anche da quello delle trombe, e dalla voce del banditore; il che rilevasi dalle seguenti parole estratte da un Documento dato in luce dal Tiraboschi (Mem. St. Mod. T. V. p. 59) *de voluntate consilii generalis comunis Mutinæ, more solito congregato sonitu campanarum, et voce preconis, atque tubæ.*

(1) Economia politica del medio evo, T. III. p. 95.

stabilito in Italia, sembra confermarsi dai seguenti versi di Dante (1)

« .... assai prima
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andar suso la cima
Per duo fiammette che i vedemmo porre,
E un'altra da lungi render cenno,
Tanto ch'a pena 'l potea l'occhio torre ».

Era infatti un tal uso esteso anche nelle montuose regioni Savojarde, come rilevasi dal seguente passo estratto dal Teatro universale (2) « In tutte le gole della Savoja eranvi, ed ancor sono o diroccate o intere di sì fatte Torri o Bastie piantate di distanza in distanza sopra alture o dirupi, dalle quali ne' grandi frangenti una notizia volava di castello in castello dal fondo di una provincia alle supreme parti di un'altra..... in Savoja i signori, sulle cui torri s'alzavano i fanali per segno di dare all'armi, erano franchi dalla gravezza del sale ». Nè in Savoja soltanto, ma ben anche nella nostra Lombardia ciò praticavasi, come lo comprovano le seguenti parole del chiarissimo sig. Carlo d'Arco (3), il quale ci rende edotti che nella Torre del comune di Mantova « tenevansi accomodati alcuni artificii, allora chiamati mirre, oggi telegrafi, a mezzo dei quali, di notte, e di giorno, certi segnali intesi da propinqui, e mano mano ripetuti sino a' luoghi più lontani, gli ordini, e le bisogna in brevissimo tempo si notiziavano a tutto lo Stato (*a*) ». Più precise notizie ci fornì il Ghirardacci (4) sul sistema dei segnali

(*a*) Trovo nel Du Cange alla voce *Mira: Specula ab. Ital. mirare spectare respicere. Roland. Patav. apud.* (Murat. T. VIII.) *Factis quibusdam speculis, sive miris in riveria*

(1) Inferno, C. VIII.
(2) Anno II, p. 282.
(3) Economia polit. del Municip. Mantovano p. 119.
(4) Storia di Bologna, L. XI. p. 346.

che venne addottato nella vicina città di Bologna: « In varii luoghi del contado (afferma il lodato scrittore) si fecero alcune torri et vi si posero le guardie per assicurarsi da nemici, et li anziani et consoli ordinarono che ne' detti forti o bitifreddi si tenessero per ciascuno quattro bandiere, una bianca, una negra, una gialla, e l' ultima rossa, perciocchè qualunque volta che le guardie vedessero li nemici andare verso li contadi di Bologna et fossero cento cavalli alhora facessero di ciò cenno mostrando la bandiera bianca, la quale era piegata verso quella parte dove gli nemici cavalcavano. Se cavalcavano verso la montagna et passassero il numero di 100 cavalli, il cenno si dava colla bandiera negra et con la bianca insieme: se erano 300 cavalli, alle due prime, unita la terza si faceva il cenno stesso: ma se cavalcava tutto l' esercito, si ponevano fuori tutte quattro le bandiere, sempre piegandole verso la parte dove gli nemici cavalcavano. La notte poi si facevano li medesimi segnali con le lumiere accese piegandole dove era bisogno d' accennare, sì come delle bandiere si è detto ».

Malgrado l' assoluto silenzio osservato dagli scrittori modenesi, sembra indubitato che un tal uso fosse

---

unde itur a Padua ad montem Silicem positi sunt in iis locis custodes, ne possint ad illa castra ulla victualia deportari.

Dalle esposte notizie si evince, che la pretesa invenzione dei telegrafi, di cui si gloriano i moderni francesi ed inglesi, riducesi alla perfine ad un semplice miglioramento arrecato all' antico sistema delle Mirre, al quale miglioramento aspirar non potevano gl' italiani di quei tempi, perciocchè non conoscevasi per anche il telescopio. Che se dal moderno sistema telegrafico, sottraggansi le Torri, e l' uso qualunque si fosse dei segnali in allora praticato sulle medesime, come pure i telescopii, la di cui più recente invenzione è dovuta al celeste ingegno dell' italiano Galileo; potremo allora conoscere esattamente da quai limiti sia circoscritta tale invenzione pervenuta all' apice della perfezione in Italia mediante la scoperta del Telegrafo Elettro-magnetico del veneto prof. Magrini.

stabilito eziandio presso di noi, ed a persuadercelo concorre il sapere ch' egli era in Italia universalmente sparso e diffuso, come lo fu in Mantova e Bologna, fra le quali due città è collocata Modena nostra: oltre di che le frequenti, ed ostinate guerre, che a sostener fu astretta questa città contro la potente Bologna; le repentine invasioni, le scorrerie, i saccheggi e gl' incendii, cui per lunga stagione fu esposta da parte degl' implacabili suoi nemici, rendeva pur necessario che l' annuncio di tali avvenimenti seguisse colla massima celerità, affinchè in qualunque parte minacciata del territorio, potessero essere prontamente innoltrati i necessarii soccorsi.

III.

Tre simboli, a quanto sembra, valgono a distinguere la città nostra dalle altre: la Secchia, le Trivelle, e la Ghirlandina, le quali potrebbero rappresentare il valor militare, l' industria, e le arti. Sulla prima scrisse il Tassoni, sulle seconde il Ramazzini (1), della terza se ne valsero i pittori per indicare la città, rappresentandola a lato di s. Geminiano. Noi parleremo della prima che

« Nella Torre maggior fu rinserrata,
Dove si trova ancor vecchia e tarlata »

Parleremo cioè di quella secchia, che Alessandro Tassoni ha resa celebre con quel suo poema le tante e tante volte ristampato, e che gl' inglesi ed i francesi tradussero nei loro idiomi (*a*). Tre diverse crona-

---

(*a*) Il ch. autore del Prontuario Statistico (p. 68.) ci rende intesi che « Quivi è la famosa secchia di legno rapita ai bolognesi, e fece rinnovare, questo *furto*, le dissensioni e le guerre tra Modena e Bologna ». Se questo racconto sia

(1) *De fontium mutinensium etc.*

che (1), scritte assai tempo prima che il Tassoni formasse il suo poema, riferiscono concordemente il ratto della secchia all' anno 1325 nel quale i modenesi diedero una gran rotta ai bolognesi (*a*).

---

consentaneo alla storia, si vedrà in appresso, se al poema dicanlo i seguenti versi del C.° II. 10.

« .... e se ne mente
Chi vuol dir che la Secchia abbia rubato.
Di mezzo alla città, nel dì lucente
Io la trassi per forza in sella armato:
E tornerò, se me ne vien talento,
Dov' è quel pozzo, e cacherovvi drento ».

(*a*) Il silenzio osservato dagli storici antichi sul rapimento della secchia, fece insorgere qualche dubbio sulla sincerità di una tal tradizione (Tirab. l.° c.°), ma ponderando maturamente la cosa, dovremo noi meravigliarci, se gli storici di quella età (i quali scrissero brevemente le sole circostanze principali della battaglia) sdegnarono di lordare le loro storie, col puerile racconto del rapimento di

« Un' infelice e vil Secchia di legno? »

Dopo di aver narrato la disfatta di un esercito di trenta e più mila combattenti, la prigionía del Duce supremo, che apparteneva alla famiglia principesca de' Malatesti dominante in Rimini, e l' acquisto di un immenso bottino, come mai avrebbero potuto discendere a far menzione di un fatto piuttosto ridicolo, che importante?

Tre sono le cause che rendono considerabile a' nostri occhi la Secchia: la sua antichità, l' essere essa l' unico trofeo che ancor ci rimanga di un' illustre vittoria, e la celebrità a cui è salita in causa del poema del Tassoni; ma questi titoli non sussistevano per anche, ed altro motivo allora non vi fu, onde tenerla in qualche conto, se non che di considerarla, come una prova del valore di chi aveva saputo strapparla dalle mani del nemico; ma le ricchissime

(1) Il Muratori riferisce le parole della cronaca del Lancillotto nella vita del Tassoni verso la fine.

Il Tiraboschi riporta quelle della cronachetta denomin.ª di s. Cesario (Mem. St. Mod. T. II. p. 220).

Ed il ch. prof. sig. D. Gaetano Montagnani quelle del Panini (St. di Nonantola p. 40).

Modena era Ghibellina, cioè seguiva le parti dell'Imperio, e Bologna era Guelfa, ossia seguace della Chiesa: bastava ciò per essere in guerra fra loro; ma altre cause vi si aggiunsero pur troppo. Erano i nobili dalla Rosa signori di Sassuolo, Fiorano, ed altre castella stati espulsi dalla città di Modena, perchè Guelfi, e posto avendo i modenesi l'assedio a Fiorano nel 1325, entro vi scagliarono una spia de' bolognesi (*a*) per nome il *Rosso dalle cipolle* (1), e benchè difeso fosse il castello da tre recinti di fortissime mura (2), pure dopo otto giorni di vigoroso assedio fu preso e distrutto. Irritati da tale insulto i bolognesi, che alleati erano de' nobili da Sassuolo, a scorrer si diedero le terre del modenese armata mano, distruggendo ogni cosa col ferro e col fuoco. Senza distinzione di sesso, o di età i miseri contadini erano fatti prigioni, o trucidati barbaramente, e quasi che ciò non bastasse, fecero un taglio nel fiume Panaro in luogo detto *Salara*,

---

spoglie di un intiero campo di battaglia, fornivano mille e mille trofei, ben più nobili di una secchia. Non ci sorprenda adunque se gli storici contemporanei tralasciarono di parlare di essa, fra le molte ed importanti cose che offrivansi agli occhi loro; anzi il Morano dichiara che moltissime ne ha egli ommesse per amore di brevità: *omnibus sic peractis, et aliis immensis, brevitatis causa nunc obmissis, prælibati Domini cum universo exercitu..... felici ac gloriosa victoria remearunt.* (Script. Rer Italic. T. XI.).

(*a*) Gli antichi avevano certe macchine da assedio dette *Mangani o Trabucchi,* le quali servivano a lanciar sassi entro i luoghi assediati, di un peso sì enorme che talvolta sorpassava le 1200 libbre. (Murat., Ant. Ital. Dis. 26.). Un Trabucco avevano i modenesi nel 1265, che era stato fabbricato nella pubblica piazza, di una grandezza sì smisurata, che sei paja di bovi richiedevansi per trasportarlo (Tirab., Mem. St. Mod. T. II.).

(1) Cronaca bolognese detta Storia Miscella, Rer. Italic. T. XVIII.

(2) Vedriani, St. di Mod. T. II. p. 283.

per cui in occasione di pioggia, tutte sommerse, ed allagate rimanevansi le circostanti campagne. Arse allora più che mai ostinata la guerra fra le due emule città, così che correndo il mese di settembre, venne fatto ai modenesi d'impadronirsi del castello di Monteveglio, coll'ajuto degli esuli bolognesi: castello di somma importanza, potendosi per esso, che posto era sul confine dell'agro modenese agevolmente infestare la collina, non meno che la pianura bolognese. Armarono i bolognesi l'esercito loro ad annunzio sì inopinato, e tostamente il castello cinsero di vigoroso assedio. Durò questo un mese e mezzo per la valorosa resistenza dei difensori, ed era cosa straordinaria a quei giorni, che l'assedio di un castello dovesse continuare sì a lungo (1). Ma già il presidio, che penuriava di vitto, sarebbe stato ormai costretto ad arrendersi, quando Passerino Bonacolsi, che in quell'epoca era signore di Modena, radunato il popolo ed i cavalieri, sortì dalla città, onde accorrere alla difesa del travagliato castello. Erano venuti in di lui soccorso due alleati: Azzo Visconti signor di Cremona con 800 cavalieri (2) ed il marchese Rinaldo d'Este con 400 (3). Or queste truppe unite alle milizie mantovane e del Frignano, non che ai fuorusciti bolognesi, non oltrepassavano gli ottomila fanti e 2500 cavalli (4). Il valoroso Rinaldo d'Este, ricevendo dalle mani del Bonacolsi l'imperiale stendardo, veniva in tal guisa eletto a Duce supremo dell'armi.

Ma prima di mostrare quali forze spiegassero i bolognesi in tal contingenza, convien premettere un' osservazione. « Era ne' tempi addietro Bologna (lo attesta il Muratori (5)) considerata non come una città,

---

(1) Tirab., Mem. St. Mod. T. II.
(2) Cron. Est., Scrip. Rer. Italic. T. XV.
(3) Cron. Gio. Villani, ibi T. XIII.
(4) Cron. Bazzani, ibi T. XI.
(5) Annali d'Italia, An. 1350.

ma come una provincia, tanto lungi si stendeva il suo dominio e tanta era la copia degli scolari, i quali talvolta arrivarono al numero di tredici mila »: diffatti molte città e terre della Romagna furonle soggette, e da ciò ritraevane tanta potenza, che al dire del Sigonio (*a*) potè nell'anno 1271 guerreggiar con successo, e ad un tempo stesso coi veneti, coi modenesi, e coi forlivesi.

Stavano frattanto i bolognesi accampati presso Bazzano, aspettando se occasione alcuna si offerisse di sorprendere Monteveglio. Il loro esercito, comandato da Malatestino Malatesta da Rimini, era numeroso oltremodo (*b*), rassomigliava ad un folto bosco di lancie, tanta era l'estensione, e la moltitudine di quelle armi (*c*) che ascendeva a trentamila fanti (1), e non so bene se mille e cinquecento, od al più 2000 cavalli, ricavati in gran parte dagli alcati fiorentini, e della Romagna.

Cercavano indarno i modenesi d'introdurre soccorsi e viveri nel minacciato castello, ma ogni tentativo inutile riesciva per la continuata resistenza, che per ogni dove opponeva l'inimico; cosicchè Passerino, che ormai cominciava a disperar dell'impresa, recatosi alla tenda del marchese d'Este, ove erano radunati i primarii ufficiali, espose loro, che vedendo impossibile il soccorrer Monteveglio, pensava perciò, che convenisse meglio avvisare segretamente que' valorosi difensori, affinchè in qualche modo provedessero alla loro salvezza, e poscia levato il campo tornare alla città.

(*a*) *Banonienses cum Venetis, Mutinensibus, et Foroliviensibus dimicarunt, atque ubique bene pugnarunt* (De Regno Italiæ, An. 1271).

(*b*) *Bononienses erant in maxima quantitate* (Cron. Est. Rer. Italic. T. XV).

(*c*) *Multitudo lancearum videbatur quoddam nemus* (ibi).

(1) Cron. Bazzani, ibi T. XI.

All'udire sì inaspettata proposta, il valoroso Rinaldo, animato da un generoso sdegno rispose, rammentando: com'egli era stato chiamato colà dallo stesso Passerino, il quale onorato lo aveva del supremo comando di quella spedizione, e non dissimulando la propria sorpresa, perchè si osava di proporgli un sì vergognoso ritorno a Modena, dichiarò che chiunque bramava di ritirarsi dall'esercito, era libero di partire, che però quand' anche tutti lo avessero abbandonato, ed egli solo rimasto fosse co' suoi ferraresi, non avrebbe lasciato il campo prima di combattere co' bolognesi (*a*).

Da un sì generoso linguaggio animati furono gli altri capitani, per modo che Azzo Visconti protestossi di voler essergli compagno in ogni pericolo: e Passerino vergognandosi allora del timore che aveva manifestato soggiunse: in vita od in morte lieto e contento sarò di rimanermi con voi (*b*).

Mosse quindi l'esercito il marchese e passati che ebbe il Panaro, la Muzza e la Samoggia giunse a Zappolino, villaggio che diede poi il nome a questo memorabil fatto, e trovossi in faccia al nemico il giorno 15 Novembre 1325. Il campo modenese fu distribuito in modo che Azzo Visconti, e Passerino colle loro forze si trovarono a fronte de' balestrieri, che formavano forse le due ali destra e sinistra del campo bolognese, e furono spediti ducento cavalieri (*c*) ad assalire di fianco il nemico dalla parte di Oliveto, riser-

---

(*a*) *Si tamen solus existere deberem cum meis Ferrariensibus, ego nunquam recedam, nisi prius videro Bononienses, et tetigero ea quæ possum.* (Cron. Est. ibi).

(*b*) *Ait sum contentus, et contentus in vita et in morte vobiscum* (ibi).

(*c*) Ogni cavaliere conduceva con sè uno o due scudieri pure a cavallo, i quali combattevano anch' essi all' occasione, ed un famiglio pel loro servigio, e perciò 200 cavalieri potevano a un di presso equivalere a 600 combattenti a cavallo (Murat., Ant. Ital. dis. 26).

bandosi il marchese Rinaldo di urtare il centro dell'esercito, e dato a tutti il motto di guerra, che fu *s. Giorgio* (1), un altissimo grido unanime e feroce, scoppiò allora pel campo — *muojano, muojano questi cani* — e con ciò l'esercito furiosamente si spinse contro de' bolognesi (*a*): che assaliti, pressati, urtati da ogni lato cederono prima ordinatamente, ma poscia la confusione e lo scompiglio talmente si propagò fra di loro, che al dir del Villani (2) « poco ressero, ma incontanente si misero alla fuga, et que' cotanti che ressono, che furono i romagnoli e cavalieri de' fiorentini, et usciti di Modena, furono malmenati ».

Discordano gli autori nel fissare il numero dei morti, e chi a due mila fece ascenderne il novero, e chi a tre mila, nè mancò perfino chi a diecimila (1) giugner facesse la perdita de' bolognesi. Sembra però che grave, anzi che no, esser dovesse una tal perdita, poichè il cronacista novarese Pietro Azario, il quale scriveva circa trent' anni dopo, afferma che furono senza numero gli uccisi in quella battaglia, e che a giorni suoi, vedevasi tuttavía il terreno sparso d' ossa d' uomini e di cavalli (*b*). Mille e cinquecento furono all' incirca i prigioni, fra i quali Angelo da s. Elpidio podestà di Bologna, Malatestino de Malatesti generale dell' esercito, il già nominato Sassuolo da Sassuolo, Lippo Pepoli, Paolo Malvezzi, Gherardo Zambeccari, due fratelli Torello, con diversi altri delle più potenti famiglie di Bologna che in numero di ventisei furono

---

(*a*) ..... *omnes clamaverunt ad mortem, ad mortem istos canes, et cursum arripuerunt erga Bononienses.* (Cronaca Est. l.° c.°).

(*b*) *Mortui et cæsi fuerunt, quorum non fuit numerus. Sed die hodierno ossa mortuorum tam hominum, quam equorum in loco illo apparent* (Rer. Italic. T. XVI.).

(1) Tirab., Mem. St. Mod. T. II.
(2) Scrip. Rer. Ital. Tom. XIII.

condotti a Modena, ed assieme rinchiusi in una torre (*a*) ove rimasero non meno di undici settimane (1). Le stanze del comune, che circondano la piazza furono convertite in carceri per seicento, od ottocento altri prigionieri di minor conto, che ivi furono rinchiusi (*b*). Il marchese Rinaldo non ne scelse per sè che soli quattro o sei, e fra questi Jacopino e Gherardo Rangoni cugini di Alda Rangoni sua madre. La preda fu proporzionata alla vittoria, poichè oltre a mille cavalli, acquistarono i vincitori immensa copia d'armi d'ogni specie, ed equipaggio, e tende, e bagaglio, e vesti e danaro in sì considerabile quantità, che si calcolò oltrepassare la somma di ducento mila fiorini d'oro (2).

Approffittando i vincitori di sì compiuta vittoria, inseguirono i vinti, che qua e là sbandavansi, fintanto che sorpresi dalla notte furono costretti a sostare. Poscia il giorno seguente spianarono il forte di Crespellano, e ne incendiarono le case, presero Bazzano, e scorrendo il paese tutto allo intorno, recarono per ogni parte il saccheggio, la rovina, e gl'incendii. Ruppero il ponte di Reno in più luoghi, e ne disfecero i merli, e la chiusa che conduceva le acque in Bologna, e le terre devastando, le case ed i palagi, giunsero fin sotto alla città, ove si fermarono sette giorni (*c*).

(*a*) Forse nella Torre ora demolita, che esisteva nel recinto del palazzo comunale.

(*b*) *Et tunc stationes communis circumstantes plateam fuerunt carceres ordinatæ* (Cron. Morani, ibi T. XI.).

(*c*) La cronachetta, che dicesi di s. Cesario, perchè fu ivi trovata nel 1523, riferisce che in tale occasione i modenesi inseguendo i fuggitivi bolognesi entro la città *gli tolsero una secchia che era dentro Bologna in strà s. Felice et poi ritornorno indietro con dita secchia etc.* (Tirab., Mem.).

(1) *De Griffonibus, Memor. hist. Bononiense, Rer. Italic. T. XVIII.*

(2) Murat., Annali d'Italia, An. 1325 et Cron. Bazzani.

A maggior disdoro degl' inimici lanciarono colle mani una grandine di pietre contro della città, strapparono la catena di una delle porte di essa (*a*), piantarono le tende sulle fosse dell' umiliata Bologna, facendo ivi mercato de' prigionieri presi in battaglia, e vendendoli a guisa di bestie a chi più offeriva. Nè ancor paghi di ciò i vincitori, fecero tre corse di cavalli lungo la strada di s. Felice pei comuni di Cremona, Ferrara e Modena. In simile contingenza, qual fosse l' angustia e lo spavento della città di Bologna, lo attestano diversi fra gli storici italiani di quel tempo (*b*). Scriveva fra gli altri l' autore degli annali pistojesi (1) *E dicesi*

St. Mod. T. II. p. 220). La testimonianza offertaci da questa cronaca anonima (convalidata, come si disse, da quelle del Lancellotti, e del Panini), non è tale, che tener se ne debba sì poco conto, come opinarono alcuni, poichè se è vero, che allorquando fu dessa rinvenuta nel 1523 ignoravasene l' autore ed il tempo in cui fu scritta: è d' uopo dunque il conchiudere, che contasse già, fin d' allora, non pochi anni di età, dal che ne conseguirebbe che dessa appartenesse almeno al secolo quinto decimo, che fu il susseguente a quello in cui accadde l' azione.

(*a*) ..... *jactantes cum manibus lapides in eamdem.... ac catenam ejusdem janue civitatis accipientibus cum triumpho.* (Rer. Italic. T. XI. Cron. Morano).

(*b*) La cronaca bolognese del Griffoni (Ibi, T. XVIII. An. 1326.) conchiude il racconto della prenarrata battaglia colle seguenti altrettanto brevi, quanto rimarchevoli parole: *Et fere Bononia tunc perdita fuit.* Nè men brevi, od espressive sono quelle dei Cortusii storici padovani (Ibi, T. XII. col 852): *Bononia usque ad mortem trepidare fecit.* Da ultimo il Ghirardacci (Storia di Bologna p. 62.) soggiugne: « Questa suddetta rotta fatta a Zappolino fu la maggior ruina che giammai avesse avuto il popolo di Bologna, e fu sì spaventevole, che i cittadini restaron di maniera sbigottiti e confusi, che se Passerino seguitava la vittoria, senza alcun dubbio, haveva nelle mani la città ».

(1) Rer. Ital. T. XVIII.

se fossero iti a Bologna, che harebbono avuta la città, per lo sgomento che e' Bolognesi havevan preso della sconfitta.

Un così fiero disastro nol dimenticaron sì tosto i bolognesi, che bramando rimettersi sotto il regime della chiesa, invitarono colà il cardinal Bertrando del Poggetto legato pontificio a ricevere il dominio della città nell'anno 1327: recavasi perciò il popolo ad incontrarlo onorevolmente col carroccio, assieme alle società delle arti, al collegio dei dottori, ed a 400 cavalieri sontuosamente vestiti: ma fra la pompa di un sì magnifico accoglimento, ed in mezzo alla letizia di un'intiera popolazione, palesavansi non equivoci segni di un profondo cordoglio, derivato dalla memoria di un'onta ricevuta e non vendicata, poichè di nera sargía erano composti i cappucci loro, che foderati erano di pelle similmente nera, e nere pur anche eran le bende di zendado, che ornavano le diverse bandiere, ed il gonfalone del carroccio coll'insegna del comune (1); per la qual cosa, mentre con assai ornato sermone accompagnavano la consegna delle chiavi della città al cardinale medesimo, vennero altresì esponendo che quel lugubre colore rammentava l'orrendo conflitto di Zappolino, pel quale imploravano dal venerato di lui regime e governo una memorabile vendetta (*a*).

(*a*) *In memoriam scilicet conflictus orrendi illius accepti in Zappolini loco, anno* 1325, *asserentes lugubrem colorem ipsum ab reverendissima dominatione sua vindictam petere.* (Cron. Morani, ibi T. XI.).

(1) Rer. Ital. T. XVIII., F. della Pagliola Cron. Bolog., Ghirardacci St. Bol. L. XX. p. 76.

CONCLUSIONE

Quante volte non ho io veduto spuntare un sorriso schernitore sul labbro di certuni, se per accaso si parlava del Duomo, o di cosa che al Duomo in qualche modo appartenesse! altro in esso non veggendo costoro, fuorchè un informe congerie di sassi (*a*). Egli

---

(*a*) Il dispregio col quale si risguardano da certuni le opere dell'antichità è una manía che non è nata in questo secolo del vapore. Di ciò ne offre una prova il P. Lazzarelli nel suo ms. ove tratta delle pitture esistenti nelle chiese di Modena, il quale parlando del Tempio di s. Maria delle grazie, scrive ch'esso fu incominciato nell'anno 1780, ed in gran parte condotto a termine a norma del disegno lasciato da un Padre francese del terz'ordine di s. Francesco; soggiugnendo inoltre che il medesimo fece pur anco, « nel mentre che dimorò in Modena, un disegno per un Duomo nuovo da farsi in Modena, giacchè eravi allora chi mostrava genio di *gettare a terra* l'esistente vecchio ed antico: che per altro è il più pregevole monumento della città, per essere tutto di marmo e di gusto antico ». Nel riportare le quali parole un distintissimo letterato modenese, cioè il chiarissimo sig. prof. avv.° Marc'Antonio Parenti (continuaz. delle Mem. di Relig. T. XVII. p. 476.), così conchiude: « Sono ereditarj di quel genio squisito coloro, che dicendo *cose antiche* pajono implorare il compatimento de'riguardanti sopra le reliquie più rispettabili de'tempi andati, quasi che l'aver faccia d'esser nato jeri costituisse il decoro pubblico e privato di una città ».

è perciò ch' io ben m' avveggo, che la scelta dell' argomento, non può tenermi luogo di raccomandazione presso di essi, e che meglio avrei fatto, a parer loro, se come Sallengre lodata avessi l' ubbriachezza, o come Guglielmo Codibue i maccheroni, o la torta come il Molza, o la pazzía come Erasmo, oppure se offerto avessi la storia delle parucche come Thiers. Che se altri a suo talento seppe svolgere argomenti di non manifesta utilità, e perchè non vorrai concedermi, o lettore, lo spendere quattro parole in lode di una cospicua ed antica Cattedrale?

L' amore ch' io porto alla terra nativa, ed a tutto ciò che vidi fin dall' infanzia, mi ha indotto a tentar d' illustrare questo venerabile Monumento dell' antichità, che però era degno di esserlo da ben altra penna. Qualunque sia intanto il presente lavoro, e mancando in esso ogn' altro merito, mi servirà di conforto almeno il poter dire: *questo amore è l' unico suo pregio.* Ti sia perciò in luogo di raccomandazione, o lettore, se non la bellezza, di cui egli è privo, la purezza almeno del sentimento che fece nascerlo; nè voler darti a credere, che io intenda con ciò di erigermi a tuo maestro, poichè tale non poteva essere il mio scopo; ma soltanto di schierarti sott' occhio alcune cose sparse in diversi libri, o richiamar, se fia d' uopo, alla tua memoria notizie cadute in dimenticanza, o neglette

« *Indocti discant, et ament meminisse periti* ».

Forse mi mostrai soverchiamente amico delle digressioni; ma ad ottenermi la tua indulgenza, valga il riflesso che desse partiron sempre dal principio d' illustrare la storia, e le biografie patrie.

Che se non ti è dato rinvenire in queste pagine alcun che di nuovo, non volermene dar biasimo; perciocchè non è questo lavoro di tal sorta, che ove tacia la storia, possa a mio talento giocare di fantasía.

Sparso di citazioni a sazietà, potrebbe anche sembrarti il presente opuscolo: non volerne da ciò inferire

che io comparir voglia erudito, mentre dichiaro anzi di non aver scorso che pochi libri, e questi anche talvolta con disattenzione; ma piacciati invece di riguardarle come altrettante giustificazioni d'ogni mia asserzione, e come un' arra dell' esattezza colla quale ho procurato di seguir fedelmente la storica veracità.

Malgrado ciò non mi persuado io già che questi pochi fogli andar debbano esenti da pecche, che sono pur sempre inseparabili dagli umani lavori; il tempo ed i leggitori si piglieranno la cura di svelarli, mentre a me altro non resta, se non se il dichiarare, che essendomi proposto quale unico oggetto delle mie ricerche la verità, sono anche disposto *et refellere sine pertinacia, et refelli sine iracundia.*

FINE.

INDICE